



BRUNO MARENGO
ESPERANDO
SEVILLA


DE FERRARI

3

Torino, 15 maggio 2009

Caro Marengo,

ho letto con molto divertimento il tuo romanzo. Tu sei un narratore fervido, giocoso, avventuroso, fra memoria allegra e inquieta e un velo di malinconia nella consapevolezza del trascorrere del tempo, tuttavia raddolcita dal durare d'amore e di invenzioni della parola. Ma mirabile è la tua capacità di rendere sempre nuove e stupite le vicende dei tuoi personaggi (Zuccherino, Gianna, Archiloco, il Duca) fra la Liguria, Torino, la spiaggia, l'estate, l'università, gli sport, i bar, i ristoranti della città, la casualità sempre fantasiosa e alacre degli incontri. I tuoi personaggi trasfigurano ogni situazione in gioco e avventure delle battute, delle emozioni, dei desideri. La scrittura è perfetta nella continua riproposta di sogni e meraviglie e ribaltamenti del quotidiano e del normale nella bellezza inventiva del mondo che i tuoi personaggi riescono a creare. La tua è un'opera esemplarmente gioiosa: "comica", come così raramente capita ormai di trovare. E la sua sfrenatezza costante ne fa uno dei pochissimi libri davvero originali e saporosi del nostro secondo Novecento e poco oltre.

Ti saluto col più vivo affetto.

Giorgio Bárberi Squarotti

*A Gianna, a Zuccherino, ad Archiloco e al Duca,
amici della fantasia e dei sogni*

BRUNO MARENGO

ESPERANDO SEVILLA

ROMANZO

Prefazione di *Francesco Gallea*

Postfazione di *Franco Astengo*



DE FERRARI

COLLANA OBLÒ

L'autore ha scritto questo romanzo lavorando con l'immaginazione e la fantasia. I riferimenti a luoghi, persone o cose realmente esistenti, riscontrabili talvolta nel romanzo, sono dovuti ad esigenze di "collocazione" storica ed ambientale. I protagonisti del romanzo sono immaginari.

Coordinamento editoriale: Sabrina Burlando

Impaginazione: Elena Menichini



Realizzazione editoriale e stampa

© Scuola Tipografica Sorriso Francescano S.r.l.

via Riboli, 20 - 16145 Genova

Tel. 010 311624 - Fax 010 3626830

editorialetipografica@editorialetipografica.com

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate. I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

PREFAZIONE

Il romanzo rivela un'evoluzione nella storia letteraria di Bruno Marengo pur conservando elementi di continuità con i lavori precedenti. Ci sono sempre il tono riflessivo sulle esperienze esistenziali, un gusto di analisi autobiografiche, una commistione tra vicende soggettive e l'evolversi della società e della storia vista sullo sfondo come scenario indispensabile di ogni atto e di ogni pensiero. Queste sono costanti della scrittura di Marengo. Però in questo romanzo diverso è il tono con il quale lo scrittore racconta la sua storia: un tono misto che si avvicina allo stile di Pavese "borghese" (in *La bella estate*) o (anche se in forma più lontana) all'esperienza introspettiva di Svevo.

Il contenuto ha una sua luminosità: è la storia di un'amicizia tra due persone, nominate con il soprannome, "Archiloco" e il "Duca"; è un legame nato nell'adolescenza degli anni cinquanta e portato avanti sino alle soglie di una maturità nella quale è naturale guardarsi indietro e analizzare il proprio percorso vitale per giudicare e giudicarsi.

Però la maturità non è l'età dei lamenti nostalgici perché i personaggi non rinnegano mai il passato e non perdono mai il contatto col reale, con l'oggi, con la problematica del presente.

I due protagonisti hanno caratteri profondamente diversi e, proprio per questo motivo, complementari: il Duca è figlio di una famiglia di industriali, estroverso, straripante nell'inventiva, estroso e geniale, capace di coagulare affetti con la generosità e l'espansività di chi vede la vita come un palcoscenico.

Archiloco proviene da una famiglia più modesta, è più introverso, problematico, portato all'analisi di sé e del mondo: ha la stoffa e il tormento dell'intellettuale che vuole capire il senso delle cose grazie al contributo di una cultura solida e anticonformista. Ha idee di sinistra ma con molta autonomia e con ripensamenti; non è credente ma è animato da un senso di religiosità laica e solidale. Da adulto seguirà la professione di giornalista sportivo e avrà successo in questo campo.

Il libro racconta in un lungo *flashback* le vite parallele dei due protagonisti dalla giovinezza spensierata in una Liguria “ruggente”, agli studi universitari in una Torino borghese (“L’università era stata per loro un’occasione perduta. L’avevano lasciata proprio prima che esplodesse il sessantotto, che avevano appena annusato”) sino alla maturità saggia e con parecchi ricordi e occasioni perdute. Intorno a loro si muove un mondo vivace animato di figure descritte con gusto, dotate di caratteri espressi dall’agire e non da descrizioni generiche. Figure di ragazze amate (Zuccherino e Gianna), di amici (Totò il barbiere e Madama Gina), di personaggi minori che danno al racconto lo spessore della vita ma che nello stesso tempo fanno capire al lettore l’evoluzione del costume familiare e sociale, in un’epoca di trasformazioni radicali del modo di vivere e pensare.

Il Duca ha relazioni spagnole. Coinvolge in esse anche Archiloco. Da giovani progettano un viaggio a Siviglia per incontrare amici (Sole, Paco, Gordita, Beatriz, Consuelo). Il viaggio progettato non si effettuerà mai per ragioni diverse. E questo viaggio mai realizzato dà il senso al romanzo; diventa una metafora che assume un significato universale: i sogni sono il motore della vita, sono simbolo degli ideali che aiutano ad andare avanti ed hanno forza, anche se trovano difficoltà nel realizzarsi: non diventano mai illusioni defatiganti ma restano speranze che aprono il futuro. Comunque c’è un tono di rimpianto come dice il Duca ricordando la figura del barbiere Totò scomparso in un nevosio giorno invernale: “Magari avessimo potuto fermare il tempo, caro Totò, nella tua bottega, con la nostra giovinezza. Volevamo andare senza sapere dove, senza sapere che eravamo già arrivati”. E Gianna, con la sua concretezza, sottolinea: “Vi siete costruiti un mondo surreale”.

Accanto a questi rilievi sul contenuto e sulla tematica del romanzo si possono notare alcune caratteristiche significative.

In primo luogo c’è un procedimento anacronico del racconto che mescola i ricordi del passato con le vicende e le riflessioni del presente. Questo modo espressivo genera uno stile spesso allusivo che mescola ricordo realtà e sogno in un impasto molto originale.

Una seconda riflessione riguarda la notevole abilità di Marengo nel costruire il dialogo con un contenuto molto vario: attraverso il dialogo si rivelano le personalità, si esprime la quotidianità ora banale ora riflessiva, si offre un abito realistico ad una storia capace di coinvolgere anche la nostra esistenza di lettori. Un terzo elemento degno di considerazione è il risultato complessivo di una scrittura che assorbe ironia (capacità di osservare la realtà dall'esterno) e umorismo, descrittività e colloquialità, sentimento e riflessione sociale. Proprio quest'ultimo aspetto colpisce nel libro: ci troviamo il franchismo morente, il sessantotto, le stragi di Bologna e di Piazza della Loggia, la morte di Moro e un giudizio sull'Italia di oggi "Un Paese sempre più individualista, qualunquista e preda di sfrenate demagogie, di luoghi comuni, di populismo, di razzismo, di sostanziale conformismo mascherato da una 'visione moderna'".

Giudizio severo ma giusto di un Paese che sembra aver perduto la sua identità culturale.

La storia che Marengo racconta è un po' la storia di tanti di noi. La soggettività diventa oggettività.

Francesco Gallea

PROLOGO

Da quel vecchio ospedale, posto in alto, alle spalle di Voltri, si godeva una vista molto bella. Un vecchio inserviente, che non ci azzecava molto sul significato delle parole, ripeteva in continuazione che si poteva ammirare un “panorama megalomane”.

“Eh, lei e il suo amico come caratteri siete agli ‘antidoping’: lei così ‘placato’ e timido mentre il suo amico spagnolo è un vero ‘box’, fece rivolgendosi ad Archiloco che frequentava, come visitatore, l’ospedale.

L’orizzonte, il mare, navi che andavano e venivano. Nelle mattine invernali, fredde e dal cielo terso, si poteva vedere la Corsica e forse anche l’isola d’Elba. Almeno così diceva una suora-infermiera-tuttofare. Ma, ormai, l’estate stava arrivando ed il cielo non era più così terso. In compenso, il profumo di fioritura che era nell’aria giungeva sino in quella vecchia camera d’ospedale mitigando l’afore che proveniva dalle sacche piene d’urina dei malati cui era stato applicato il catetere. Archiloco si trovava lì, in quel reparto di nefrologia, per visitare un amico che se l’era vista brutta per un problema di reni. Aveva rischiato la setticemia ed ora se ne stava sdraiato su quel letto, pallido, emaciato, con l’ago del flebo infilato in un braccio pieno di ematomi. Un mese prima, aveva avuto un infarto, anche se non molto grave.

“Che ci fai qui? Tu, un nobile andaluso che langue in un letto con un pigiama di ordinaria fattura? In questa stamberga? Non sei uomo da cliniche d’avanguardia?”, Archiloco, salutando l’amico, l’aveva messa sul ridere così come era sempre stato tra loro. Avevano scherzato, anche nei momenti più difficili della vita.

“Ciauuu... *salud!* Che piacere vederti... cosa vuoi... mi trovi un po’ in disordine... i maggiordomi al giorno d’oggi sono un disastro... non li trovi mai, quando servono... sono venuto qua perché il primario è un mio amico ma la magione non è all’altezza e mi sono adeguato con il pigiama, lo sai che odio i contrasti forti, è questione di stile”, il Duca sorrideva all’amico cercando di mascherare il suo stato che non era un granché.

“Come stai?”, Archiloco gli aveva stretto la mano.

“Come vuoi che stia... c’è chi sta peggio di me... prendi il clima... hai letto i giornali?”

Il crescente effetto serra provocherà morti a milioni per malnutrizione, mancanza d’acqua. Non parliamo poi dell’inquinamento. E i governi delle nazioni più potenti che fanno? Continuano a tenere la testa sotto alla sabbia... se lo menano con i protocolli ed i convegni... chiacchiere, solo chiacchiere... e una cupidigia miope e senza fine avvolge la ragione di chi dovrebbe decidere... per me... non me ne importa... ma pensa ai nostri figli, ai nostri nipoti...”

“Ma non abbiamo figli... che io sappia... e tanto meno nipoti, a meno che tu non mi abbia nascosto qualcosa...”, Archiloco se la rideva.

“Eh, va beh... per me i giovani sono tutti figli e nipotini. Pensa ai poveretti che verranno dopo di noi. E il nostro Genoa? Abbiamo festeggiato tutta la notte la promozione in serie A e pochi giorni dopo ci siamo trovati in serie C con una penalizzazione in aggiunta... il calcio fa schifo... che razza d’ambiente... ci vogliono togliere anche il pallone... che ci resterà ora che con la figa non ci diamo più del tu? Vabbè che siamo governati da un puttaniere che per prendere voti prometterà figa per tutti. Che ne resti anche un po’ per noi? Magari sotto forma di aiuto sociale? Che dici? Eh, la solitudine spesso è mancanza di figa... non ti dico di prenderne... a volte basta sapere che c’è... magari lì... dietro l’angolo... quando meno te l’aspetti... e *voilà* la figa eccola qua! Hai presente alla Maddalena le prostitute che ti salutano chiamandoti tesoro, amore, dolcezza? Che sollievo! E chi ti chiama più così! Bisogna far finta di crederci e magari pagare la marchetta senza consumare... e chi consuma più? Glielo dico sempre alla suora di non farsi illusioni. Intanto, lei col cacchio che mi chiama tesoro, amore, dolcezza. Al massimo, mi dice che sono un vecchio sporcaccione”.

Archiloco ascoltò, quasi con sollievo, le parole dell’amico. Il Duca, nonostante la malattia grave, era sempre lui. Passava, con la stessa ironica intensità, da scenari apocalittici a questioni di più piccolo cabotaggio quotidiano come l’eterno psicodramma della loro squadra del cuore o

della figa che non era molto praticabile in una stagione di acciacchi e malanni vari dovuti all'età.

“Ma, a parte il mondo che non se la passa tanto bene, la figa cui diamo del lei e il Genoa in serie C, come ti senti?”, gli fece.

“Come vuoi che mi senta... mi accontento... prima avevo il catetere ed era un gran fastidio, oltre all'umiliazione delle infermiere che me lo venivano a infilare senza risparmiarmi battute... adesso mi hanno messo il pannolone e mi sento un re. Te lo saresti immaginato che mi sentissi un re con il pannolone?”.

“Certo che no, ma vedrai che lo toglieranno presto e riprenderemo a bordeggiare in barca a vela. Chissà... magari riusciremo anche a fare quel famoso viaggio a Siviglia, anzi a *Sevilla*. Il viaggio che abbiamo rimandato per tutta la vita...”. Archiloco era pensoso.

“*Sevilla*? Ormai... mi devo accontentare che mi tolgano il pannolone altro che viaggio. Se *Sevilla* non verrà qua... non la vedremo più insieme, come abbiamo sempre fantasticato. Magari, un giorno, la Giralda apparirà all'orizzonte, come la Corsica, e, piano, piano, *Sevilla* attraccherà, con la sua magia, nel porto vecchio. Te lo immagini: la *Plaza de Toros de la Maestranza*, la *Torre del Oro* e il *Paseo de Colon* si fonderanno con Porta Siberia, San Lorenzo, il Palazzo Ducale. Che spettacolo! Non ci dovremo più muovere: avremo tutto qui! È questa la città che abbiamo sempre cercato e non abbiamo mai trovato. Per forza! Bisognava fonderne due in una e non ci abbiamo mai pensato! Che allocchi! Quando eravamo a Torino forse era troppo sperare che *Sevilla* risalisse il Po ma qua è diverso. Genova fa incantesimi”.

Il Duca ormai era lanciato e Archiloco lo stava ad ascoltare come quando erano ragazzi e lui fantasticava sul mondo o sul Genoa che, magari, stava lottando per non retrocedere.

“Sai che ti dico, amico mio?”.

“Dica Duca”, Archiloco sorrideva.

“Non ci resta che restarcene acquattati in qualche angolo della nostra Genova, così bella, così introversa... così magica... *esperando Sevilla*.”

CAPITOLO PRIMO

“*Qui non ha visto Sevilla non ha visto maravilla*”. Il Duca se ne stava seduto sul bordo della barca a vela, un vecchio flying dutchman dalle vele rabberciate, cercando di non sbilanciarla con il suo non lieve peso. Quando parlava di cose serie si esprimeva in spagnolo, sua lingua d’origine. Al timone, c’era un suo amico da sempre: compagno di scuola, di avventure nella giovinezza e nel periodo dei primi amori. Durante tutta la vita. Anche quando ognuno era andato per la propria strada, s’erano tenuti in contatto e sostenuti a vicenda nei momenti difficili. Una vita strana, la loro, sempre sospesa tra la realtà ed i voli pindarici. Tra il far finta di credere a quello che si diceva e faceva e l’intima convinzione di essere forse su una strada sbagliata che non portava da nessuna parte. Pensavano che ci fosse una strada giusta o un po’ più giusta ma non avevano fatto molto per tentare almeno di cercarla. Così gli anni erano passati senza che sapessero veramente dove andare. Restavano i voli pindarici, le fughe dalla realtà che a loro piaceva sempre meno.

L’amico del Duca era soprannominato, fin dai tempi del liceo, Archiloco perché durante un’interrogazione aveva citato quel poeta soldato dell’antica Grecia che aveva scritto: “...*e se vinci non gloriarti apertamente, e vinto non abbatterti in casa a piangere. Ma delle gioie gioisci e delle sventure addolorati non eccessivamente: sappi qual vicenda governa gli uomini*”, parole che lo avevano molto colpito. La citazione era scaturita dal rimprovero mossogli da un vecchio professore che era un padre scolio: “Ti devi applicare di più! Con il greco non si scherza, pensa all’esame di maturità! Non crederai mica, perché te la cavi bene con l’italiano e il latino, di passarla liscia con il greco: la maturità si ottiene con tutte le sufficienze, non esistono le compensazioni. Allora che mi dici?”.

Archiloco pensò a lungo prima di rispondere alla domanda e poi, citando il poeta greco, disse di aver ben presente qual destino incombesse su di lui.

“Citazione sbagliata!”, tuonò il professore invitandolo a tornare tra i banchi.

Da allora per tutti fu Archiloco.

Il Duca doveva il soprannome alle sue nobili origini andaluse ed al suo portamento elegante. Era un soprannome che non amava perché lo riteneva troppo riduttivo: “Duca io? Io sono il principe con la P maiuscola, altro che duca... *yo soy el Principe de Sevilla*”.

Siccome quel soprannome non gli piaceva, per tutti restò il Duca.

Stavano bordeggiando sul mare di quel paesino della Riviera Ligure che li aveva visti ragazzi durante interminabili estati, che trascorrevano, per lo più, nella villa che era la residenza estiva della famiglia del Duca e nella spiaggia sottostante. D’inverno, vivevano a Genova. Il Duca in Albaro, Archiloco nel popolare quartiere di Sestri Ponente.

Si erano conosciuti in prima elementare. Il Duca, giunto da poco da Siviglia, parlava un italiano “maccheronico” e Archiloco gli dava una mano spiegandogli come si pronunciavano le parole in italiano.

La famiglia del Duca si era trasferita in Italia perché il padre aveva assunto la direzione di una fabbrica, di sua proprietà, nel ponente genovese. Il padre di Archiloco faceva il tecnico in un cantiere navale, la madre insegnava alle magistrali.

Si erano trovati in una classe di prima elementare di una scuola sita nei pressi di Albaro perché Archiloco durante il periodo scolastico viveva, praticamente, con una zia zitella, soprannominata Pallina, che aveva una casa da quelle parti. D’estate, la zia si trasferiva in un paesino della Riviera e Archiloco la seguiva perché i suoi genitori lavoravano entrambi ed incontravano delle difficoltà a occuparsi di lui. La zia zitella, sorellastra del padre di Archiloco, senza altri nipoti e benestante, nel nipote e nel suo amico Duca aveva trovato una ragione di vita. Era una zitella un po’ anomala perché coltivava da molto tempo una “tenera amicizia” con un sarto della “Genova bene” dal modo di fare un po’ effeminato. Celebri le imitazioni del Duca che riusciva sempre ad ingannare zia Pallina con telefonate esilaranti: “Pronto, Pallina? Sono il sarto della città... trallalero... trallalà... cucio di quà... taglio di là”.

“Come! Sei stato fuori per così tanto tempo e neppure un rigo! E adesso mi telefoni facendo dello spirito...”. La zia Pallina in prima battuta era sempre portata al melodramma.

“Pallina, divina, suono di violinina, voglio abbracciar la tua vitina, accarezzar la tua manina... piccina... piccina...”. Il Duca era un maestro nell’imitare quel maturo spasimante della zia con la mania di assurde rime.

Era una donna colta, appassionata di letteratura, di cinema e di opera lirica. Passioni che aveva trasmesso al nipote; un’anima sognante portata alle fantasticherie. Con il Duca era stata un’impresa impossibile perché guardava alla concretezza e più che fantasticare gli piaceva dissacrare tutto ciò che vedeva come una forma di potere: la scuola, con i suoi professori e presidi, il collegio-convitto con le sue gerarchie e regole, i genitori ricchi ed altezzosi dei loro compagni di studi, quel sarto così al centro del bel mondo. Dopo le medie, erano entrati entrambi in un collegio, retto da religiosi, per frequentare il ginnasio e poi il liceo. Fu allora che si scatenò ancora di più la fantasia dissacratoria del Duca nei confronti dei professori e dei religiosi che mandavano avanti il collegio. Si esibiva in imitazioni esilaranti che andavano dal rettore al padre ministro passando per quasi tutti gli insegnanti.

Era stato il padre del Duca a decidere che per il figlio ci voleva il collegio con le sue regole per mitigarne l’esuberanza volta a tutto meno che a studiare. Archiloco aveva seguito l’amico come gli capitava quasi sempre. Insieme si erano fatti cinque anni di collegio, tutto sommato, positivi. Anni di studi un po’ sofferti soprattutto per il Duca che era sempre rimandato di greco e di latino. Dopo l’esame di maturità, in cui miracolosamente anche il Duca era stato promosso, avevano festeggiato l’addio alle ore di studio con il prefetto che vigilava, alle messe ed alle preghiere, agli orari che non lasciavamo scampo e scandivano la loro vita da convittori, alle punizioni che consistevano in ore aggiuntive di studio. L’anno scolastico era lungo ma c’era l’attesa della mitica estate, della spiaggia, delle compagnie estive e delle ragazze. Ora, avevano davanti l’Università che per loro voleva dire, prima di tutto, libertà per tutto l’anno.

Quel giorno, veleggiavano per raggiungere un isolotto, meta di tante gite della loro giovinezza, dove avrebbero pranzato “al sacco”. Avevano oltrepassato di un po’ la sessantina e, per prudenza, si erano infilati i salvagente che li impacciavano nei movimenti ma, data l’età, se fi-

nivano in mare... magari un malore... non si poteva mai sapere. Erano stati nuotatori provetti ma l'età li aveva segnati: il Duca, alto e imponente fin da giovane, si era appesantito ed era pieno d'acciacchi, Archiloco, anche lui alto ma più snello, aveva seri problemi alla schiena che, ogni tanto, si bloccava. Molti anni prima, era stato coinvolto in un brutto incidente automobilistico di cui portava le conseguenze.

Dato che Archiloco trascorrevva l'estate in quel paesino della Riviera, il Duca aveva convinto il padre ad acquistare una villetta proprio vicina alla casa della zia zitella dell'amico e, da allora, le estati erano diventate delle vacanze meravigliose e fantastiche. C'erano le ragazze tedesche e inglesi che portavano un po' di emancipazione. C'erano le ragazze di Torino e di Milano eleganti e un po' snob. C'erano i tornei di calcio e di tennis, le cacce al tesoro, le gite lungo i sentieri delle colline. C'erano i night e le balere.

Quel giorno, come ormai facevano sempre più spesso, parlavano di *Sevilla* e di un mitico viaggio mai compiuto e sempre sognato.

Quando il Duca aveva conseguito la sofferta maturità, suo padre gli aveva regalato una cinquecento, quasi come per una grazia ricevuta.

Quella macchinetta rappresentava la possibilità di realizzare un progetto messo a punto dopo una lunga preparazione: un viaggio a Siviglia alla ricerca delle radici del Duca che in quella città era nato e aveva vissuto sino all'età di cinque anni. Da come ne parlava, sembrava che vi fosse stato per alcuni decenni. Il meraviglioso palazzo dove viveva con la famiglia, scherzi favolosi ai danni di parenti e persone di servizio, il nonno che una volta era il presidente di un'importante società calcistica e un'altra volta era un grande torero, la tata che era un misto tra una governante e una valchiria sempre pronta a scagliare i suoi strali contro il dittatore Franco e i suoi accoliti. Ma il mito vero era Siviglia, il luogo dove accadevano le cose più impensabili, almeno nei ricordi fantastici del Duca. Città magica su cui costruire sempre storie nuove e ogni volta diverse.

“Se avessi la tua capacità di raccontare...potrei scrivere un libro con questi ricordi...”, diceva spesso il Duca rivolto all'amico Archiloco che pensava sempre: “Altro che libro... un'enciclopedia... e ogni volta le storie e i personaggi cambiano. E tutto questo in cinque anni di vita!”.

Una cugina sivigliana, coetanea del Duca e soprannominata “*Gordita*” (ciccio-tella), era una protagonista di quelle storie. Insieme a lei, alcune amiche: Sole, Consuelo e Beatriz, che, col passare degli anni, erano diventate bellissime, intelligentissime e sempre più desiderose di incontrare, naturalmente a *Sevilla*, il Duca e Archiloco immaginati come novelli cavalieri dai mille interessi, senza macchia e senza paura. C’era anche un amico, Paco, che a cinque anni cavalcava già come un adulto.

In previsione del viaggio a Siviglia, si era infittita la corrispondenza, con relative foto, tra i due amici e le giovani “spagnolite”. Gordita era diventata più snella e il Duca la considerava ormai fidanzata con Archiloco che, però, le preferiva Sole che, almeno nelle lettere che scriveva, gli appariva dolce e romantica e, soprattutto, lo contraccambiava. Consuelo era rimasta abbagliata da una foto del Duca, mentre Beatriz si teneva in disparte, più interessata ad esercitarsi a scrivere in italiano che a tessere trame amorose. Paco, figlio di un avvocato antifranchista, scriveva lunghe lettere intrise di tristezza e di rabbia a causa delle difficili condizioni in cui viveva la sua famiglia sottoposta ad angherie di vario tipo da parte delle autorità. Gli rispondeva, quasi sempre, il Duca, con la sua prosa scarna, cercando di tirarlo un po’ su e giurando che, una volta ritornato a Siviglia, avrebbe sistemato il potere prepotente. Ripeteva sempre ad Archiloco: “A *Sevilla* saremo due studenti antifranchisti...”.

“Non pensavo che questo viaggio ti avesse acceso il gusto della politica...”, Archiloco era pensoso e non riusciva a capire dove volesse arrivare il suo amico, anche se sapeva benissimo che nulla gli avrebbe fatto cambiare idea.

“Ma che gusto... in Spagna c’è il franchismo e non possiamo apparire come dei conformisti proni al potere... anzi porta qualche libro... che ne so di Lenin, di Stalin...”.

“Di Stalin? E quando mai io ho avuto libri di Stalin...”. Archiloco era perplesso.

“Ma che ne so... porta cosa vuoi ma che sia di sinistra robusta... Marx e simili. Altro discorso sarebbe se in Spagna comandassero i comunisti...”. Il Duca ormai era lanciato.

“In questo caso ci dovremmo vestire da balilla?”. Archiloco rideva.

“Ricordati, amico mio, l’unico comandamento è dissacrare, dissacrare e ancora dissacrare il potere comunque si vesta e ovunque alberghi”.

Con queste premesse e con la disponibilità di una vetturina, il viaggio ormai non si poteva più rinviare. Avevano studiato il percorso su una carta: Costa Azzurra, Barcellona, Valencia, Alicante, Granada, Cordoba e poi la favolosa *Sevilla*. Non avevano calcolato la durata del viaggio perché non si sapeva cosa avrebbero potuto trovare nelle meravigliose città che avrebbero attraversato.

Il padre del Duca, che si era interessato per il permesso di espatrio di Archiloco che non aveva ancora svolto il servizio militare, era stato generoso fornendo una bella somma di pesetas e un po’ di franchi per ogni evenienza. Il padre di Archiloco molto meno ma lui non era un industriale e, fino all’ultimo, aveva avversato quel viaggio che considerava un’avventura, con quella macchinetta di latta.

La cinquecento era stata caricata di bagagli, di regali, di carte geografiche e guide turistiche. Tutto, ormai, era pronto per l’avventura in terra di Spagna.

La notte prima della partenza l’avevano passata, nella cameretta del Duca, a chiacchierare e a fantasticare sul viaggio e su come sarebbero stati accolti dalle ragazze, da Paco e dai parenti del Duca che annoveravano tra di loro personaggi altisonanti e pittoreschi.

Archiloco aveva un’idea fissa: “Dobbiamo passare, magari al ritorno, dalla Mancía toccando Albacete e Toledo...”.

“Ma che ti viene in mente? Nella Mancía in agosto? Ma noi dobbiamo andare con le *muchachas* al mare dalle parti di Algeciras, dove i miei parenti hanno una villetta proprio su di una scogliera, dopo aver visitato bene *Sevilla*, naturalmente. Poi, si potrebbe fare una puntatina in Portogallo...”. Il Duca non aveva dubbi.

“In Portogallo? Ma la Mancía è la terra di Don Chischiotte... non si può non andarci... è quasi come un pellegrinaggio... dobbiamo andare a vedere... a toccare con mano”, Archiloco pensava ad alta voce.

“Pellegrinaggio? Magari a piedi e con il bordone... ma che ti salta in mente? Il luogo strategico dove concludere le nostre vacanze sarà la villetta al mare... con le ragazze... sarà una festa grande che durerà giorni e notti e tutto sarà possibile. Là ci sarà da toccare con mano! Ci daremo anche al tennis, Paco è un giocatore formidabile e ti darà del filo da torcere. Don Chisciotte? Ma non hai altro cui pensare? Prima Archiloco e adesso Don Chisciotte... la colpa è di mio padre che te lo ha messo in testa, ma non sai che alle ragazze non importa nulla di Cervantes e delle sue storie? Vogliono ballare guancia a guancia, rotolarsi sulla sabbia, avvinghiarti con le unghie...”. Il Duca si era lanciato ad avvinghiare Archiloco.

“Sole mi ha scritto che i suoi genitori sono piuttosto severi... non credo che la lasceranno venire nella villetta per giorni e notti... e poi a lei Cervantes piace... così come l’ha colpita la figura di Dulcinea del Toboso”. Archiloco cercava di contenere il suo amico.

“Le piace Cervantes? È chiaro che l’hai plagiata. Mi hai detto che ti ha scritto persino che le piace Archiloco perché tu le hai inviato due o tre sue righe. Archiloco e chi è costui? Una ragazza giovane e carina che parla di Archiloco. Sei tu che hai reso famoso Archiloco, mio immaginifico amico, Archiloco sei tu e non altri, la fama è tutta tua. Archiloco non era nessuno fino a quando tu non ne hai parlato. La poverina avrà capito che quelle righe siano opera tua, basti pensare che le scrivi in francese. Dulcinea del Toboso? Mi sembra di sentire mio padre, ma lui ha la scusa dell’età. Svegliaaaa... non oso immaginare che cosa abbiate combinato in questi anni di corrispondenza se avete parlato di Chisciotte e Dulcinea... roba da matti... e, infatti, Chisciotte era matto. Dulcinea del Toboso? Oggi bisogna cantare Brigitte Bardot da Saint-Tropez, gran patatona. E poi se non verrà sora Sole al villino ci saranno sora luna e sorelle stelle... le ragazze arriveranno a grappoli attratte dalla nostra fama...”. Il Duca era salito in piedi sul letto e guardava il soffitto da dove pendeva un lampadario a forma di sirena.

“Attratte dalla nostra fama?”, Archiloco rideva.

“Sì! Cosa credi... in questi anni mia cugina ha costruito il nostro mito utilizzando tutte le notizie che io le ho fatto pervenire e che lei ha divulgato

alle amiche, anzi, durante il viaggio ti spiegherò chi sei in modo che tu non incappi in qualche contraddizione...”.

“Chi sono?”, lo aveva interrotto Archiloco.

“Sì, chi sei... non penserai mica che potessimo giungere a *Sevilla* come due poveri provinciali... dimentichi che le mie origini di nobile andaluso mi obbligavano a farmi precedere da ricche notizie sulle nostre gesta... per questo la nostra fama di uomini di mondo è giunta prima di noi... anzi di bel mondo...”, il Duca non aveva alcun dubbio: “Dunque tu sei Archiloco, il poeta incantatore, giocatore di tennis, suonatore *de guitarra*, prestigiatore delle parole, che fa sognare le ragazze. Ti credi che mi sia dimenticato di come mi hai soffiato il mio primo amore? Con le poesie, con la chitarra al chiaro di luna, con le canzoni e le ballate sociali, con le *belinate* e le fantasticherie... e lei glu, glu, a bere come un’ochetta. Pensare che ero pazzo di lei... che delusione...”.

“Glu, glu, lo fanno i pesci. L’ochetta fa quà, quà. Comunque pesciolino o ochetta è anche il mio primo amore...”.

“Allora, precisino: non concesso che i pesci facciano glu, glu, li hai mai sentiti? Concesso che è il tuo primo amore. Possiamo passare alla fase due? Adesso mi dirai che non ce ne sarà mai un’altra così, che lei è unica. Mi parlerai del dolce stil novo e, perché no, di *Dulcinea* che come ben pensava Sancio Panza, se non ricordo male, era la figlia del porcaio. Tu non lo hai ancora capito che era la figlia del porcaio o qualcosa di simile. E anche l’etereo nostro primo amore, la dolce *Valdina* dagli occhi verdi come una pastiglia *Valda*, come la chiamavi tu, è la figlia del porcaio, anche se suo padre è un borghesone.

“Ma che porcaio, come ti vengono in mente queste cose. E poi, non è più *Valdina*. Tu l’hai chiamata *Zuccherino*... ed è rimasta *Zuccherino* per tutti, anche se si arrabbia”, Archiloco era pensoso.

“Sì, *Valdina* le piace ma *Zuccherino* no e si incazza con me... invece con te solo miele e moine... ma non perdiamoci in futili discorsi: tu sei Archiloco, quello di oggi, e non un poetastro dell’antica Grecia, che nessuno sa chi sia”.

“Sono Archiloco come tu sei il Duca... due personaggi della fantasia... chi siamo nella realtà? Abbiamo una realtà?”.

“Ma che fantasia... noi siamo due rivoluzionari, giganti della storia che hanno rotto le catene della provincia per andare ad illuminare *Sevilla*, a liberarla dal conformismo e a riscaldare il cuore di fanciulle sognanti passioni”, il Duca aveva dato un colpetto al lampadario a forma di sirena che si era messo a dondolare: “Vedi anche la sirena la pensa come me. È logico, le sirene sono creature sensibili e intelligenti, altro che Dulcinea...”.

“Zuccherino non è molto contenta di questo nostro viaggio...”, Archiloco pensava ad alta voce.

“Ecco cosa ti rode! Non vorrai mica fartene un problema... e poi lei non è stata in crociera? La piccola fiammiferai... la proletaria della domenica... che si veste da sarte di grido”, il Duca era nel suo.

“Che c’entrano le crociere e le sarte...”.

“Allora, perché Zuccherino non è contenta? Non sarà mica gelosa?”.

“Ma che gelosa... le spiace. Tu dici tante di quelle frescacce: sembra che andiamo a scoprire nuove terre piene di donne maliarde... lo sbandieri ai sette venti. Lo sai che lei ci patisce, non le piacciono le spaconate”, Archiloco sorrideva.

“Tentazioni? Spaconate? Noi andiamo a sedurre, ad istigare al peccato! Si vede che Zuccherino sente aria di bruciato. Ti vede già come Ulisse tra le spire di Circe. Lei che pensi a fare la fedele Penelope e a tenere a bada i Proci. Poi verrà il suo momento: la porterai sul letto in mezzo all’albero e olè!”. Il Duca pensava già agli scherzi che avrebbe escogitato a danno di Zuccherino, novella Penelope.

Passarono la notte parlando di Cervantes, di Don Chisciotte, di Dulcinea del Toboso e della figlia del porcaio, di Brigitte Bardot e di ragazze frementi in attesa di avventure mirabolanti, tutte figlie di porcai, naturalmente. Non parlarono più di Zuccherino perché il Duca sapeva che era un argomento che immalinconiva Archiloco e in quella notte la malinconia doveva essere bandita. Sapeva benissimo che Archiloco in terra di Spagna avrebbe sempre pensato alla sua Zuccherino; che le avrebbe scritto chili di cartoline con pensiero amorosi. Altro che cercare ragazze frementi! Ma che importava: li attendeva un viaggio memorabile che l’Odissea faceva ridere.

Mentre ricordavano i tempi andati, il vento stava rinforzando ed il vecchio flying cominciò a correre di bolina. Fecero cambio: Archiloco si mise al trapezio nonostante il mal di schiena mentre il Duca armeggiava al timone.

“Occhio a non romperti che ti porto in paradiso!”, fece il Duca. Archiloco osservava la spiaggia che si stava allontanando e pensava ad un vecchio proverbio arabo che recitava, più o meno, così: “Impara a scrivere le tue ferite sulla sabbia e il bene ricevuto incidilo sulla pietra, che nessun vento possa cancellarlo”. Come mai gli era venuto in mente quel vecchio detto? Forse perché pensava sempre più spesso al senso della sua vita, a come era trascorsa. Di ferite sulla spiaggia non ne aveva scritte, di bene ne aveva ricevuto, molto di più di quello che aveva dato. Non lo aveva, però, inciso sulla pietra.

Il Duca, vedendolo assente e pensieroso gli urlò: “Torna nel mondo malinconico amico...”.

Era stato sempre così tra loro due. Archiloco che ogni tanto “volava via” e il Duca che lo riportava sulla terra, in questo caso sul mare. Le falesie orlate di scogli e di sabbia si allontanavano alle loro spalle. Di fronte avevano l’orizzonte fisso ed immutabile, come quando erano ragazzi.

CAPITOLO SECONDO

Erano sbarcati su quell'isolotto meta di tante gite della loro giovinezza. Trafficarono un po' per tirare in secco la barca e poi salirono lungo un sentierino sino alla sommità di quel cono pietroso che custodiva così tanti ricordi. Un luogo dell'anima che non era cambiato, che risvegliava una bruciante malinconia. Un posto dove, quando erano giovani, aspettavano l'alba dentro a dei sacchi a pelo di fortuna. Notti passate a parlare delle ragazze che se ne stavano a fantasticare nei loro letti perché, in quei tempi, non potevano certo seguirli in quegli accampamenti zingareschi. Notti attorno ai falò, con gli amici della spiaggia, a cantare accompagnandosi con le chitarre. L'unica ragazza che, ogni tanto, si univa a loro era Baba, una biondina di Pinerolo. I suoi genitori venivano al mare solo nei fine settimana e lei viveva con una governante di manica larga. Cantava piuttosto bene e conosceva le canzoni dei cantautori che andavano per la maggiore. L'avevano eletta miss isolotto e quando spuntava l'alba lei era sempre la prima a dare la sveglia: "Ci siamoooo!!! È l'albaaaa!!! Meravigliosoooo!!! Guardate l'orizzonteeeee!!! C'è ancoraaaa!!!". La prima discussione tra Zuccherino ed Archiloco era stata per causa sua. O meglio, per causa del Duca che aveva sparso la voce, per far arrabbiare Zuccherino, che una notte la Baba aveva dormito nel sacco a pelo con Archiloco.

"Non vale! Basta con i favoritismi! E sempre a vantaggio di Archiloco! Miss isolotto deve essere come una vestale, non ce n'è per nessuno!". Naturalmente, non era vero ma siccome Baba non smentiva e stava allo scherzo la cosa prese piede e Zuccherino si arrabbiò: "Ma possibile che tu c'entri sempre? Che debba sopportare tutti questi sfottò?". Se l'era presa con Archiloco.

"Ma se sono invenzioni di sana pianta del Duca. Non lo conosci ancora? Lo fa perché sa che te la prendi. . . ", Archiloco era sconcolato.

"E tu non te la prendi? Se non è vero perché non gli dici di smetterla... ne parla tutta la spiaggia".

Fu Baba, ragazza di spirito, a tranquillizzare Zuccherino: “Guarda che io ho un sacco a pelo personale e poi ti sembra che se volessi dormire con qualcuno andrei sull’isolotto in compagnia di un gruppo di ragazzi?”. Baba aveva ragione e Zuccherino era una ragazza di buon senso: “Ci casco sempre come un pesciolino, scusa, ma non ti dispiace che se ne parli a vanvera?”.

“Figurati! Semmai mi diverto. Tra l’altro, se proprio dovessi dormire in un sacco a pelo con qualcuno mi piacerebbe farlo con il Duca e lui lo sa ma adesso sta dietro a una tedesca che però non può venire sull’isolotto perché i genitori la fanno rientrare in albergo entro la mezzanotte”.

“Beata lei... . io devo rientrare alla fine del primo spettacolo del cinema all’aperto. I miei non sanno ancora che sono stati inventati i night, non parliamo delle notti all’isolotto. Ma non ha una sorella? Non sono quelle che parlano latino?”.

“Sì, il Duca chiama la sua ragazza *vulva pulcherrima* e l’altra *vulva occulta* perché esce con uno di Asti”. Cominciarono a ridere senza ritegno abbracciandosi. In quel momento, sopraggiunsero Archiloco e il Duca che fece subito: “Che c’è da ridere?”.

“Ridevamo del tuo latino e delle balle che vai raccontando in giro. E poi perché io dovrei fare la vestale?”, a Baba piaceva scherzare con il Duca perché se ne studiava sempre di nuove.

“*Oportet ut scandala eveniant*”, così si può stabilire la verità. Nel sacco a pelo con Archiloco non c’era Baba, allora chi c’era? Tu non vuoi fare la vestale? Lancio una proposta: perché non ce ne andiamo all’isolotto a fare un sopralluogo? A cercare di scoprire chi c’era nel sacco a pelo? Che non ci sia stata una sirenetta? Per il resto ti giuro solennemente che la vestale se vorrà la farà Zuccherino”.

“Io non posso venire di sera.”, Zuccherino si era già dimenticata dell’arrabbiatura con il Duca.

“Ma che sera! Andremo di pomeriggio, magari domani, così tu potrai fare prima gli esercizi spirituali e poi lanciarti nel vortice del peccato...”. Il Duca dettava il copione.

“Io non ci vengo all’isolotto se tu non mi prometti che poi non andrai a dire scemate in giro, magari in latino”, Zuccherino voleva mettere in chiaro le cose.

“*Iuro!*”. Il Duca aveva giurato ed era un uomo di parola: “*Pacta servanda sunt*”. Grandioso Duca!

Zuccherino era contenta: “*Deo gratias*”.

Passarono molti pomeriggi su quell’isolotto e il Duca si dimenticò del latino e della ragazza tedesca: ormai aveva Baba che era una vestale pentita. Archiloco e Zuccherino se ne stavano sdraiati nel beccaccino del Duca che tiravano in secco, con grande fatica, su di un moletto d’attracco. Era un po’ scomodo ma proteggeva dagli sguardi indiscreti dei velisti che bordeggiavano intorno all’isola. Il Duca e Baba sparivano dentro a dei ruderi di un antico monastero che si trovava in cima all’isolotto. Quando era ora della merenda, si chiamavano e si sedevano su degli sco-gli. Zuccherino tirava fuori da una borsa krapfen e succhi di frutta che distribuiva generosamente. Poi, si rimettevano in barca per rientrare. Zuccherino ed Archiloco sbarcavano in una spiaggia, a quell’ora deserta perché in ombra, ai piedi di una falesia e risalivano un sentiero che portava sulla Via Aurelia dove avevano lasciato le biciclette. Era una manovra per non farsi vedere da qualcuno che poi magari andava a riferire ai genitori di Zuccherino che, prima di rientrare in famiglia, passava dalla casa di un’amica da dove telefonava per avvertire i suoi che avrebbe tardato un po’. Il Duca e Baba rientravano con la barca direttamente ai bagni Rivabella in modo che tutti potessero vedere che la gita l’avevano fatta loro due soli.

Baba, finite le vacanze, rientrò a Pinerolo. Nell’ultima gita di quell’estate, si unì ai tre amici una ragazza di Torino, amica di Zuccherino, che avevano conosciuto al tennis. Si chiamava Gianna. Pensavano entrambi a quelle lontane gite mentre si sistemavano in un piccolo spiazzo erboso. Cominciarono a tirare fuori vivande e bibite da una grande borsa. Dei gabbiani reali li osservavano. Archiloco gettava in aria dei pezzi di pane e quelli volavano a prenderli. Poi, rivolse loro delle domande: “Fate dei lunghi viaggi... ci siete stati a Siviglia? Avete visto Sole? È una

ragazza carina che vuole bene agli animali. Mi scriveva sempre che portava del cibo agli uccelli che volavano sul Gualdaquivir...”.

“Adesso mettiti anche a parlare con i gabbiani... *Sevilla... Sevilla...* dovevamo volare noi a *Sevilla...* avevamo i bagagli pronti in macchina, i soldi in tasca... ed il mattino mio padre è stato ricoverato d’urgenza in una clinica specialistica di Torino in pericolo di vita. Ti ricordi quel viaggio a Torino? Non abbiamo pronunciato una parola. Con i bagagli, i regali, le carte geografiche e guide turistiche ancora in macchina e le *pesetas* e i *franchi* francesi in tasca. Poi si è ripreso, ma ce n’è voluto del tempo... e il viaggio è sfumato”. Il Duca guardava l’orizzonte.

“Pensare che a forza di parlarne mi sembrava di essere sempre stato a Siviglia...”, Archiloco pensava a voce alta.

“Eh... non c’è stato più verso... a *Sevilla* non siamo più riusciti ad andare insieme... ero renitente alla leva e chi ci andava in Spagna?”, il Duca ricordava quel periodo in cui per lui, di nazionalità spagnola, era stato impossibile andare nel suo Paese senza adempiere gli obblighi militari, cosa che non gli passava minimamente per la testa: “Io militare sotto il tallone del franchismo? Mai!”.

“Ma va che il militare non lo avresti fatto neppure in Italia. Quando tuo padre sistemò le cose e l’Ambasciata stava per dare il via libera, uscì fuori la questione della tua attività antifranchista... si vede che avevano spie dappertutto... da dove è uscita questa storia?”, Archiloco se la rideva.

“E me lo chiedi? È stata colpa tua! Ti ricordi lo spettacolo che organizzammo a Palazzo Campana su Garcia Lorca? Io leggevo le sue poesie in spagnolo e tu le commentavi suonando, in sottofondo, la chitarra; fu una delle poche cose di buono che riuscimmo a fare, in quel periodo... passammo persino qualche esame. Come ti venne in mente Lorca? Il Duca ricordava un periodo fecondo, ma purtroppo assai breve, della loro vita universitaria a Torino.

Archiloco pensava a voce alta: “Garcia Lorca? Me ne scrissero Sole e Paco e allora mi documentai. Poi, ne parlai con quel professore piccolino che si occupava di teatro... te lo ricordi? Ci parlava di Lorca non solo poeta ma anche musicista. Avevamo fatto contenta anche Zuccherino.

Era entusiasta di noi, quasi un miracolo, poi le nostre quotazioni sono precipitate. È saltata anche la rappresentazione al Gobetti a causa delle tue 'provocazioni artistiche'. Zuccherino non se n'era fatta una ragione... dopo tante prove. Avevamo formato anche un bel gruppo di studenti-attori”.

Per la verità, Zuccherino se l'era presa con Archiloco perché aveva, ancora una volta, assecondato le assurdità del Duca cui, lei ne era convinta, non importava granché delle “provocazioni artistiche” ma gli era antipatico quell'arrogante del direttore del teatro e non aveva resistito ad “inventare” lì su due piedi un'assurda metafora da inserire nel copione. Archiloco si era schierato con l'amico sacrificando, dopo un'interminabile lite con il direttore, la rappresentazione che, tra l'altro, il Duca aveva quasi interamente finanziato. Era questo l'aspetto di Archiloco che Zuccherino contestava: “Ma possibile che gli vai dietro anche quando sai benissimo che spara cavolate che lui è il primo a considerare tali? Quando fai così non ti capisco! Non sembri neppure tu! Almeno quello che credo di conoscere...”.

“Lei stava ad ascoltare quel direttore ignorante e borghesuccio...”, il Duca si giustificava sentendosi la coda di paglia.

“Non era ignorante era solo un uomo di buon senso anche se un po' arrogante. Non ti ricordi che volevi far entrare in scena i franchisti truccati da volpi e Lorca truccato da pollo?”

“No, non mi ricordo bene di questa mirabile metafora che se è la mia vuoi dire che sono stato un genio incompreso, ovviamente. Di certo, quel direttore era uno stronzo! Ricordo invece bene dell'Università. Mi pare che il professore piccolino ‘pendesse’ un po’ e che Zuccherino si arrabbiasse quando lo imitavo. Era un buon uomo e quando parlava di Lorca andava in estasi: Lovca la sua poesia stava pev vita... questo è il metvo di giudizio se no lo si covvompe. Ti ricordi le risate e le incazzature di Zuccherino? Però lo abbiamo fatto contento e se lo meritava. Io leggevo le poesie in spagnolo e lui le traduceva in italiano con la sua erremoscia. Ora non mi ricordo più niente di quelle poesie”. Il Duca pensava.

“Lorca era anche un musicista? Sei sicuro? ‘Pendeva’ anche lui?”. Archiloco ricordava le domande del Duca ai tempi dell’Università a Torino, quando se ne stavano seduti da Pepino a fare colazione e a fantasticare sul sempre imminente viaggio a Siviglia.

“Era anche un musicista... un drammaturgo... un grande poeta, ucciso dai franchisti e prima perseguitato perché era omosessuale”.

“Era un grande poeta? Un musicista... un drammaturgo? Era un omosessuale? È stato ucciso dai franchisti? E allora? Sai quale è la risposta che dobbiamo dare a questa sopraffazione, all’assassinio di un poeta omosessuale?”. Il Duca riproponeva antiche domande.

“Qual è?”.

“Come qual è! Parli e parli e non sai immaginare un gesto simbolico di protesta? Noi andremo a *Sevilla* in *Paseo de Colon* vestiti da *bullicci* a fare mossette davanti ai *carbineros* in nome di Garcia Lorca e di tutti i *bullicci*, contro il bestiale potere! Che ci arrestino! La vedremo! Con noi ci saranno anche Paco con la racchetta da tennis a mò di cetra e Sole che ballerà danze andaluse. Andremo ben oltre l’ignoranza torinese che ci ha impedito la rappresentazione al Gobetti. Sono sicuro che il professore piccolino ci approverebbe”.

“Il guaio è che queste cose le dicevi in Università anche allora e ti hanno subito inquadrato come uno spagnolo dissidente. Uscì qualcosa anche sui giornali e *voilà* eccoti il Duca antifranchista. Almeno ti sei fatto un merito agli occhi di Sole e Paco. Passerai alla storia. Hai letto qualcosa di Lorca di recente?”

“No... e allora? Sarà una buona occasione per farlo! Per ritrovarlo dopo anni di oblio! Anzi, oltre a fare le mossette leggeremo suoi versi a voce alta: grandioso!”.

“*Eran las cinco en punto de la tarde .! Un niño trajo la blanca sábana./A las cinco de la tarde...*”. Archiloco recitava i versi di Lorca in spagnolo.

“Formidabile! Veramente formidabile! Non finisci mai di stupirmi! Espugneremo la Spagna franchista recitando versi... *Sevilla* ci dedicherà una piazza. Siamo ancora in tempo!” . Il Duca non aveva dubbi.

Ma la Spagna franchista non l'avevano espugnata. Avevano lasciato, tanti anni prima, l'Università senza conseguire la laurea. Il Duca si era messo a lavorare nell'azienda del padre e dell'Università, tanto era abbondantemente fuori corso, non gliene era più importato granché. Per Archiloco era stato diverso. Non era riuscito, nonostante ci tenesse molto, a laurearsi, anche se c'era arrivato vicino. Aveva attraversato un periodo di depressione e di distacco dalla vita reale. Forse aveva influito anche la storia amorosa con Zuccherino che si era conclusa in un modo difficile da capire ed ancor più da spiegare, almeno per Archiloco. La conclusione di quella storia era dipesa dalla sua scelta di lasciare gli studi? Chissà!

Si era messo a fare il giornalista, a Genova, incontrando non poche difficoltà. Non riusciva a stare sulle notizie con il distacco ed il cinismo necessario. Non gli andava di scrivere di cose non sufficientemente verificate, ma il tempo a disposizione non gli consentiva di farlo. Era di sinistra e non riusciva a dimenticarsene, quando scriveva. Questo gli procurava infinite discussioni in redazione, visto che lavorava per un giornale cosiddetto "moderato". Aveva provato a lavorare, a Torino, per un giornale schierato a sinistra, ma non riusciva a starci con lo stipendio che gli davano. "*Primum vivere... deinde...* poi che cazzo?", gli aveva detto il Duca richiamandolo alla realtà. Gli aveva trovato prima un posto, in quel giornale "moderato" e poi, tramite suo padre, lo aveva fatto raccomandare ad un amico che dirigeva un'importante testata sportiva. Era stata la svolta. Archiloco si era affermato come giornalista sportivo scrivendo di calcio e di ciclismo in giro per l'Italia e la Francia. Seguiva un po' anche il tennis. Aveva, nel tempo, pubblicato romanzi e racconti ambientati nel mondo dello sport diventando uno scrittore di successo conteso da editori e da programmi televisivi. Aveva scritto anche sceneggiature per film del genere leggero, da cassetta. Dunque, aveva sfondato. Ma non era contento della vita che faceva. Considerava un ripiego fare il giornalista sportivo, ma non era riuscito a fare altro. Coltivava il sogno di scrivere un grande romanzo da spedire a Zuccherino e a Sole, ma l'ispirazione non veniva. Scriveva, scriveva e riscriveva e poi cestinava ricominciando daccapo.

Il Duca lo prendeva in giro per quella che riteneva una fissazione: “Guadagni quello che vuoi, donne a mazzi e stai lì a frignare... per il grande romanzo c’è sempre tempo... basta che non ti metti a scrivere le tue solite angosciate, quando non scrivi di sport...”.

“Angosciate?”.

“Sì, quelle menate sulla nostalgia... i sogni non realizzati... il primo amore... e lagne simili...”.

“Semmai malinconia... non nostalgia. Malinconia per quel che poteva essere e non è stato... malinconia di quando era ancora tutto o quasi possibile...”.

“Ecco, vedi, basta lanciarti l’amo che abbochi subito... sei come tua zia Pallina che ci portava al cinema e poi non la finiva con i commenti, le impressioni. Qual era quel film con un giovane De Sica di cui parlava sempre?”.

“Era *Gli uomini, che mascalzoni*... un bel film di Camerini”.

“Un film della preistoria...”.

“Del 1932, girato quasi tutto in esterno, a Milano, sui laghi... un film moderno...”.

“Parlavi sempre di quell’attrice con i capelli tagliati alla maschietta di cui tua zia aveva una vecchia foto”.

“Era Lia Franca... una ragazza, stupenda... dolce... con degli occhi... il mio tipo”.

“Ragazza? Il tuo tipo? E chi te lo dice che era dolce? Magari era un puttanone. Se fosse ancora viva avrebbe cent’anni... ti sei invaghito del personaggio di un film... inesistente. Follia giovanile che si è trasformata in demenza senile”.

“Vedi è proprio questo... è la ragazza che avrei voluto incontrare, abbracciare... cosa impossibile se era nata almeno trent’anni prima di noi... e poi era solo in un film...”.

“Assomigliava al nostro primo amore?”.

“Sì, quando ho visto Zuccherino per la prima volta ho subito pensato alla dolce Mariuccia del film. Un sogno che si avverava. Una volta tanto. Poi, ho perso tutte e due... una è confinata in un irrag-

giungibile film in DVD e l'altra vive in un'impenetrabile foresta incantata... che destino...".

"Mariuccia in un DVD? E chi è costei?"

"È la protagonista del film. Non sai quante volte l'ho rivisto, ho sentito quella musica..."

"Quale musica?"

"La celebre canzone di Bixio: *Parlami d'amore Mariù*. Non ti ricordi De Sica che la canta ballando, al suono di un organino, proprio con Lia Franca... è lei Mariù o meglio Mariuccia... con quello sguardo di una ragazza che si sta innamorando..."

"Ti ci vedo a rimbambirti davanti alla TV a vedere quel film... a guardare Mariù, non sei cambiato... da giovane stavi a sentire per ore lo stesso disco... che sfinimento! Una canzone del 1932! Roba da matti! Come faccio a ricordarmi?"

"L'hanno incisa i grandi tenori e un'infinità di cantanti... anche Peppino di Capri e Mal... è un lento che abbiamo ballato chissà quante volte da giovani e poi Lia Franca, o meglio Mariuccia, mi tiene compagnia, è di casa, ma è irraggiungibile come molte cose nella mia vita... come quello sguardo di una ragazza che si sta innamorando... hai presente lo sguardo di una ragazza che si sta innamorando?"

"Basta! Amico mio... non ti nascondere dietro a Peppino di Capri, a Mal ... hai tutte le donne che vuoi e mi proponi questa lagna! Lia Franca... Mariù, Mariuccia e chi ci crede? Le patatone con le quali esci sono ben di più e di meglio di una ragazza con i capelli alla maschietta... che te ne frega dello sguardo".

"Non è la stessa cosa... nessuna è come Mariuccia, che faceva la commessa in una profumeria... e quello sguardo non l'ho più visto dai tempi di Zuccherino..."

"Lo credo mon ami! Per tua fortuna! Pensa che lagna! E poi Zuccherino non è mica rimasta quella di allora. Se siamo diventati degli stronzi noi, sarà un po' stronzetta anche lei. È la vita che ci fa stronzi. Ti voleva insegnante all'Università, scrittore impegnato... e lei che cazzo ha fatto? Non insegna mica all'Università. È una borghesotta magari con un marito stronzo..."

“Intanto, si è laureata con il massimo dei voti. E tu che ne sai se il marito è stronzo?”.

“È matematico *my amigo mucho iluso*. È l'unica cosa sicura! Forse sarà un po' meno stronzo dei borghesoni come lui...”.

“E tu non sei un borghesone?”.

“Sì, per questo che li conosco, ma non mi ci sento. È questo il mio segreto: più non mi ci sento più m'imborghesisco. È la legge del contrappasso cui mi ha legato il destino e pensare che volevo fare il comico...”, il Duca sospirava teatralmente.

Era stato sempre così tra loro due: uno con la tendenza a scappare dalla realtà con castelli malinconici e surreali, l'altro che preferiva dare l'assalto a quei castelli.

Quel giorno, rimuginavano sul mancato viaggio a Siviglia e sulla possibilità di poterlo ancora fare. Si rimisero in barca al tramonto, un altro giorno era trascorso e Siviglia era sempre là in attesa con i suoi tesori da scoprire, con i suoi misteri da svelare. Era come quella vita che avevano perso per strada senza capire bene il perché.

CAPITOLO TERZO

L'Università per loro era stata una grande occasione perduta. L'avevano lasciata proprio prima che esplodesse il sessantotto, che avevano appena annusato.

Gli esami del Duca erano diventati leggendari: fuochi d'artificio, acrobazie ed arrampicate sugli specchi. In un esame di archeologia medievale, aveva persino rotto, inavvertitamente, i reperti che un professore gli aveva dato da esaminare. Alla fine, veniva, quasi sempre, invitato ad accomodarsi.

Avevano frequentato la Facoltà di lettere dell'Università di Torino in "senso lato", come diceva il Duca, comprendendo nel loro percorso formativo giornate in una particolare bottega da barbiere e serate ai cineforum, al varietà, in osteria. Altri momenti importanti le lunghe camminate avanti e indietro sotto i portici di Via Po. Non mancavano le gite fuori porta alla ricerca di trattorie popolari.

Archiloco, dopo un regolare avvio con un buon numero di esami portati a buon fine, aveva rallentato. Il motivo? Chissà! Lui accampava scuse del tipo "tanto una laurea in lettere non serve a niente" o "ho bisogno di lavorare...". Infatti, aveva trovato un lavoretto da giornalista in una testata di sinistra, tanto per arrotondare. Erano scuse. Non ci credeva neppure lui. Forse era stata la fine del suo primo amore, vicenda di cui non si era mai fatto una ragione. Lei che lo amava più di ogni cosa ma che intanto se ne era andata assecondando il volere della famiglia che per lei sognava un matrimonio importante, cosa che, dopo l'Università, era avvenuta. L'aveva delusa soprattutto quando si era trasferito, seguito dal Duca, all'Università di Genova. Lei aveva capito che era una fuga e che tutto sarebbe cambiato. Il motivo del trasferimento? La zia Pallina non stava molto bene e si era ritirata in una costosa casa di cura, dopo una lunga malattia. Aveva venduto la casa al mare e gli aveva lasciato quella in Albaro. Non poteva però contare più sul suo costante aiuto in denaro. Così si era messo a fare il giornalista per un giornale di Genova grazie ad una raccomandazione del padre

del Duca. Per tutta la vita, si era chiesto come sarebbero stati i suoi giorni se le cose fossero andate diversamente. Zuccherino sosteneva che avrebbe potuto continuare l'Università a Torino, con qualche sacrificio; che avrebbe potuto dedicarsi all'insegnamento, a scrivere seriamente. Aveva creduto in lui, nel loro sogno di coniugare la vita con la letteratura, insieme. Gli aveva persino detto di continuare a fare il giornalista all'*Unità* se non voleva dedicarsi all'insegnamento. Quando era partito per Genova, lei era andata a salutarlo a Porta Nuova.

Il giorno prima aveva nevicato tutta la mattina. Poi, era spuntato un po' di sole. Il pomeriggio erano andati alla Gran Madre. Lungo la scalinata la neve era intatta. Risalirono quasi tutti i gradini tenendosi per mano, lasciando le loro orme affiancate, quasi un ricamo; delle note musicali su di un pentagramma. Si sedettero sulla neve. Piazza Vittorio era di fronte a loro, diversa dal solito: così imbiancata sembrava meno decadente ma restava sempre una vecchia e romantica signora. Stettero in silenzio a dirsi tante cose. Era il loro modo di comunicare stati dell'anima.

Zuccherino ora era lì in quella fredda stazione ferroviaria: "Ciao, sei solo? E il Duca?", gli aveva detto stupita di non vederlo con l'inseparabile amico.

"Lui verrà a Genova, fra qualche giorno, in auto. Porterà i nostri bagagli e Duchessina, la gattina".

"Se fossi una gattina mi porteresti con te, invece così è tutto complicato, almeno per te".

Archiloco, affacciato dal finestrino del treno, le aveva sussurrato: "Ce l'hai con me? Ti ho delusa?".

"No, non ce l'ho con te. Forse sei solo immaturo. Cambierai? Te ne renderai conto un giorno? Temo che, purtroppo, per noi sarà tardi.", gli aveva lanciato un bacio con la mano. Nevischiava, la vide sparire, con il suo montgomery ed il cappuccio che le nascondeva il volto.

Archiloco, su quel treno per Genova, era ancora convinto che avrebbero superato quel momento, che si sarebbe ritrovato insieme a quella ragazza che amava, cui avrebbe voluto dare molto di più di quello che aveva.

Non era stato così. Aveva avuto successo nel lavoro ma i tempi non erano stati quelli giusti. Quando era passato ad una testata giornalistica sportiva, si era sistemato, almeno dal punto di vista economico, ma gli anni erano trascorsi lasciandosi dietro l'amore, la tenerezza, i sogni. Ora, era solo, insoddisfatto di ogni cosa che faceva. Aveva messo da parte anche una giovanile passione per la politica limitandosi a firmare qualche appello al voto per un partito della sinistra. Si sentiva un uomo poco o niente sociale. Non era credente ma ogni tanto entrava in una chiesa vuota per riflettere un po', per cercare di farsi una ragione di quella vita che aveva percorso con gli occhi bendati. Reminiscenze giovanili, rimpianti, malinconie. Poi, il quotidiano riprendeva il sopravvento con i suoi tempi ed i suoi riti.

Quanti anni erano passati da quella festiccioia con un giradischi che suonava dei lenti? Tanti, tanti, tanti, eppure lei era ancora lì che gli sorrideva mentre ballavano stretti sull'aria di una canzone cantata da Nat King Cole. Era una lei tante volte sognata, pensata, eterea ed irraggiungibile, forse molto diversa da quella reale che ora conduceva un'ordinata esistenza borghese. Non aveva più trovato una Mariuccia. Era rimasta in un film, che ogni tanto rivedeva quando rientrava a casa a notte inoltrata. Poi, si metteva a pensare.

Ricordava quelle estati in quel paesino della Riviera, dove viveva Zuccherino, con gli amici delle compagnie estive. Zuccherino, il suo primo amore, che allora era quasi sempre con lui sia che fossero in spiaggia sia che fossero impegnati in qualche "evento cultural/sociale".

Un'estate, si erano dati al teatro. Archiloco aveva scritto una "tragedia" e le prove erano iniziate un pomeriggio nel cinema all'aperto. Gli attori e le attrici erano gli amici della compagnia dello stabilimento balneare che frequentavano. Il Duca si occupava "dell'organizzazione": "Le ragazze devono danzare in bikini sotto il trapezio dove dondola la dea stagione-estiva che al posto del reggipetto deve avere due minuscoli coriandoli!".

"Ma che coriandoli! La dea stagione-estiva deve indossare una tunica molto castigata ispirando timore agli albergatori e ai commercianti

che la adorano invocando i suoi favori. Le ragazze devono danzare sotto al trapezio quasi come delle vestali... e poi il bikini le ragazze non lo hanno portato...”, Archiloco tentava di contenere il Duca che voleva trasformare la tragedia in un numero da avanspettacolo e urlava: “Non hanno il bikini? E allora si mettano in mutandine e reggiseno!”.

“Mutandine e reggiseno? Ma stai scherzando?”, Zuccherino era infuriata e paonazza.

“Figurati se non interveniva l’aiuto-regista... Zuccherino sveglia! E mettiti anche tu in mutandine!”, il Duca le aveva dato un buffetto.

Le ragazze si erano spogliate, dando retta al Duca, ed avevano iniziato a danzare al ritmo di twist con i ragazzi che urlavano incitamenti.

“Non dovete urlare e la danza non può essere un twist... dovete seguire me che canto una ballata accompagnandomi con la chitarra. La ballata serve per far capire il messaggio... se no quando viene ucciso il Cristo-operaio dagli albergatori e dai commercianti che lo hanno scambiato per un comunista che insidia la dea stagione-estiva la gente non capirebbe il perché...”. Archiloco faceva il regista.

“La tua ballata? Che lagna! Che litania! La gente scapperà...”, il Duca rideva.

“Sei il solito ignorante! Non capisci niente!”, Zuccherino era indignata.

Non poterono proseguire con le prove perché arrivarono i genitori delle ragazze che, vedendole in mutandine e reggiseno, le avevano prese a schiaffi. Che baraonda era scoppiata! Con il Duca che urlava: “Archiloco, amico mio, in questo paese vengono troppi cafoni la prossima estate si va in Versilia! *Caramba!*”.

Archiloco, appena era possibile, organizzava gite in barca a vela con Zuccherino. Si portavano dietro la merenda. A volte, le insegnava come stare al timone, come prendere il vento. A volte, bordeggiavano al largo, loro due soli, in mezzo al sole, al vento, agli spruzzi di mare. In quei momenti, parlavano di tutto. Zuccherino era di una dolcezza disarmante: “Mi vuoi bene?”.

“Sì”.

“Tanto quanto?”.

“Tanto quanto il mondo”.

“Così tanto? Sei sicuro?”.

“E tu sei sicura?”.

“Ero sicura sin dal primo momento che ti ho visto alla spiaggia. Eri con quella ragazza di Milano, carina, che suonava il piano e cantava nelle feste in casa del Duca. Eravate seduti sulla battigia. Io dall’ombrellone origliavo, ero curiosa. Le raccontavi di un vecchio film, di una ragazza che si innamorava in una memorabile scena di ballo. Mi sembrava di essere io quella ragazza via, via che proseguiva il tuo racconto. Ti eri messo anche a cantare. Lei ti sorrideva divertita. Poi, siete andati via mano nella mano. Mi chiedevo come fosse possibile innamorarsi di un ragazzo senza avere scambiato una sola parola con lui. Eppure, mi ero innamorata. Mi batteva il cuore. Invidiavo quella ragazza della battigia e quella del film. Sono venuta, con la compagnia della spiaggia, a vederti giocare a tennis durante un torneo. Ho fatto anche il tifo per te. Tu non te ne sei neppure accorto. Sapevo che eri amico del Duca ma non osavo chiedere a lui di presentarmi perché mi corteggiava con discrezione, non volevo ferirlo. Poi, c’è stato il miracolo alla festa della Nandina: quel valzer lento. Avrei voluto che non finisse più. Tu mi stringevi ed ho capito in quel momento che avrei fatto all’amore con te per la prima volta fuggendo ansie, interrogativi, dubbi. Lasciando da parte l’educazione ricevuta dai miei genitori: prima il matrimonio e poi...”.

“Ci hai pensato un po’ ma poi hai deciso. Eravamo in casa di zia Pallina. Chissà come sarebbe contenta se lo sapesse. Con lei condivido il culto di quel vecchio film. Sai, quando ho ballato con te quel lento ho rivisto il volto di quella giovane attrice, che avevo scolpito nella memoria. Ma soprattutto il personaggio che interpretava: Mariuccia. Eri tu”, Archiloco le aveva dato un buffetto sulla fossetta della guancia.

“Mariuccia? Ero io? Le assomiglio?”.

“Sì, soprattutto in quello sguardo innamorato che ha mentre sta ballando. Quando ne ho parlato a zia Pallina mi ha detto che bisogna credere nelle favole perché, a volte, si avverano”.

“È straordinaria, una vera fatina buona, quando mi vede mi abbraccia sempre, mi parla di te: - è bravo ma un po’ complicato, cerca di *scompiarlo* - ”.

“E tu mi *scompiichi?*”, Archiloco sorrideva.

“È difficile. Tutto bello e semplice quando bordeggiamo insieme, quando facciamo all’amore nel caldo dell’estate. Tutto si complica quando arriva l’autunno e poi l’inverno. Quando finiscono i giochi e si deve ragionare sul futuro. Gli studi, la nostra vita insieme poi...”.

“Abbiamo troppi anni davanti prima di poter fare delle scelte definitive...”.

“Le mie scelte non sono condizionate dagli anni di studi che abbiamo davanti o su quello che sarà, io ho già scelto. Su questo siamo diversi...”.

“Ti voglio bene e lo sai. Ma non sono il figlio di un industriale come il Duca che, comunque vada, una vita più o meno tranquilla dal punto di vista economico ce l’ha assicurata. Il mio futuro è tutto da costruire e non so cosa ne verrà fuori. Non è che mi preoccupi per me, qualcosa farò, sento la responsabilità verso di te...”.

“Che discorsi! Non sono mica una principessa! Pensi che io non mi saprei adattare anche ad una vita modesta? Insieme a te? Se la pensi così mi dovrei offendere. Mi sembra di sentire i miei genitori... ragioni come un vecchio. Non assomigli a tua zia che crede alle favole. Il futuro ce lo dovremo costruire insieme, comunque sia. Sii sincero, il tuo non è mica un alibi?”. Quando faceva questi ragionamenti Zuccherino si infervorava e le si arrossavano le guance. Era adorabile, anche se lo metteva in difficoltà perché diceva cose sensate e vere. Archiloco, accarezzandola, le disse solo che era adorabile.

“Quando parliamo di cose serie ti ritiri sempre in buon ordine. Hai un sorriso e degli occhi sinceri, nonostante tutto. Sei così, un altro non sarebbe Archiloco, ahimè”. Zuccherino aveva capito che anche per quel giorno il futuro era bandito; in compenso, il presente aveva un incanto che faceva dimenticare tutto il resto. Scoprivano nuove emozioni in ogni momento che trascorrevano insieme, come in un film. Un film

che Zuccherino voleva a lieto fine. Archiloco non pensava di ragionare come un vecchio ma sapeva che i genitori di Zuccherino la lasciavano abbastanza libera perché erano convinti che lei uscisse con il Duca. Glielo aveva detto la donna di servizio di Zuccherino: “E voi lasciateglielo credere, faccia telefonare dal suo amico in casa così i signori stanno tranquilli”. Così avevano fatto ma ad Archiloco quella situazione pesava, come tante altre in cui veniva considerato una sorta di scudiero del Duca. Anche lui amava i film a lieto fine ma ne aveva visto uno, di recente, nel cinema all’aperto, “infrattato” insieme a Zuccherino in un angolo dell’ultima fila sotto la tettoia, che non finiva proprio bene. Era la storia di due giovani che durante un’estate al mare si innamoravano. Lei si chiamava Guendalina e lui Oberdan.

“Il finale è triste ma Lattuada fa del realismo, hai visto i genitori della ragazza? L’hanno allontanata perché si è innamorata di quello studentello proveniente da un’umile famiglia... perché si è innamorata di quello sbagliato...”. Archiloco pensava quasi ad alta voce mentre passeggiavano sul lungomare. Zuccherino zoppicava un po’ perché scendendo da una scogliera per fare il bagno aveva messo un piede su un riccio. Archiloco l’aveva accompagnata da un medico che le aveva tolto le spine: “Ma dove l’hai portata questa povera ragazza. Ai miei tempi si andava in camporella”. Quando Zuccherino raccontò l’accaduto ai genitori, dovette dire che era stato il Duca ad accompagnarla dal dottore. Gli telefonarono per ringraziarlo e lui, che aveva mangiato la foglia, stette al gioco da par suo: “Non c’è di che, dovere, *scignoria!*”. Quando vide Archiloco lo apostrofò: “Ma che cacchio fate con i ricci? Erotomani! E non mi si informa per tempo! Dove le aveva queste spine? Devo sapere in caso mi ritelefonino...”.

“In un piede...”, Archiloco rideva.

“In un piede? E io che credevo di aver fatto spinare dei glutei immacolati. Se era così avevo il diritto di controllare l’esito dello spinamento ma per un piede... controlla pure tu”.

“A che stai pensando?”, Zuccherino lo richiamava alla realtà.

“Al riccio, al Duca ed al tuo piede spinato...”.

“Che c’entrano il riccio e il Duca? Torniamo al film: quei ragazzi hanno subito una prepotenza. Non ci si deve mica rassegnare a cose del genere. E noi non contiamo niente?”. Zuccherino si era subito immedesimata nella storia di quei due ragazzi del film ma non ne accettava il finale.

“Tu che avresti fatto?”, Archiloco era pensoso.

“Sarei scappata con il mio ragazzo, avrei provocato uno scandalo... erano due minorenni. Proprio come nel film *Scandalo al sole*. Siamo rimasti a vedere la replica, se avessimo potuto l’avremmo rivisto per la terza volta. Non ti ricordi? Sono persino arrivata a casa tardi. I miei mi stavano aspettando con la luce accesa”.

“Un bel film. Allora stai progettando una fuga con me?”.

“Non ce ne sarà bisogno. Appena saremo maggiorenni, dipenderà solo da noi...”.

“Due cuori e una capanna?”.

“Solo un po’ di coraggio e di fiducia in noi stessi! E poi i miei genitori si convinceranno... sono all’antica ma mi vogliono bene...”.

A quel punto, il Duca spuntò da un locale che dava sulla passeggiata a mare. Era in compagnia di due ragazze e di un loro amico della spiaggia.

“*Ave, sacchari frustulum, amici te salutant. Pedibus calcantibus? Et vulnus pedis?*”, il Duca parlava un latino molto “casereccio”.

“*Dum spiro, spero*”, Zuccherino stava al gioco, anche se non capiva bene dove volesse arrivare l’amico.

“*Sacchari che?*”, fece Archiloco.

“Vuol dire zuccherino, ignorante, guardati il vocabolario”, il Duca ostentava sicurezza.

“E tu hai cercato il mio soprannome, poco gradito, sul vocabolario?”, Zuccherino era curiosa.

“Certo! In questi giorni così densi di cultura il vocabolario è quanto mai necessario e zuccherino è stata la prima parola che ho cercato. Vedi che ti penso...”.

“Non capisco...”, Zuccherino sospettava qualche scherzo del Duca.

“Chiedilo al tuo amico poeta...”, il Duca aveva indicato Archiloco che intervenne: “Le ragazze sono di Norimberga e non parlano né in francese né in inglese così il Duca si è scoperto latinista”.

“E tu come fai a saperlo?”, Zuccherino si divertiva.

“Lo sa, lo sa. Studiano in un istituto di suore. Zoppicano in latino come noi ma sono delle maliarde. Il tuo cicisbeo mi ha lasciato solo per curare il piedino dell’amata spinata...”, il Duca era nel suo.

“Allora mi ami...”, Zuccherino aveva abbracciato Archiloco ridendo.

“I soliti sdolcinati, andiamocene, *pauci sed boni! Voluptas! Voluptas!*”. Le ragazze, prese sottobraccio dal Duca, salutarono: “*Valete omnes*”. Si vedeva che si divertivano. Uno come il Duca dove lo avrebbero mai trovato?

Archiloco pensava spesso, con rimpianto, a quei tempi quando tutto ancora era possibile. Era la sua fuga dalla realtà. Una realtà costellata di calci di rigore negati, di moviole, di ciclisti dopati, di trasmissioni televisive all’ultimo urlo; di un effimero successo fatto di libri che scriveva senza convinzione, di romanzi che sentiva ma che non riusciva a scrivere, di trasmissioni radiotelevisive quasi sempre inesorabilmente uguali e squallide. Di interviste che rilasciava fingendo di essere uno scrittore vero.

Il Duca lo invidiava: “Ti lamenti tu? Ed io che dovrei dire? Un comico della mia tempra incatenato alla fabbrica di famiglia? A trattare con i Sindacati? Con le banche? I clienti? Ma ti rendi conto? Con fighe in serie B come il Genoa? Almeno tu sei in serie A!”.

CAPITOLO QUARTO

Era notte fonda. Archiloco passeggiava lungo una via di Milano. Era reduce da una trasmissione sportiva televisiva che andava per la maggiore. Dei colleghi gli avevano dato un passaggio in auto e l'avevano scaricato in centro. Erano passati più di vent'anni dai tempi di Torino e lui era diventato famoso, almeno in quel mondo di plastica. Anche quella sera, c'erano state urla, polemiche, sceneggiate varie. Cose da voltastomaco ma che facevano ormai parte del suo vissuto quotidiano, del suo lavoro, che non gli piaceva ma gli dava benessere e notorietà. Al centro della trasmissione la solita Juventus cui era stato regalato un rigore. A lui non fregava nulla della Juventus, del Milan, dell'Inter. Lui era genoano da sempre e, in quella fogna che era diventato il mondo del calcio, essere genoani era un punto di rottura, non perché quella del Genoa fosse una società virtuosa, ma perché, se non altro, le prendeva quasi sempre da tutti, comunque andasse. E così era quasi sempre stato. La genoanità era uno psicodramma ereditato dal padre, come il sentirsi di sinistra, quindi perdente, in un Paese sempre più individualista, qualunquista e preda di sfrenate demagogie, di luoghi comuni, di populismo, di razzismo, di sostanziale conformismo mascherato da "una visione moderna". Archiloco, avendo introitato, quasi inconsapevolmente, che comunque andasse si perdeva ogni giorno qualcosa, cercava di "fissare" i momenti buoni che erano sempre più rari.

Pensava spesso ai tempi della sua giovinezza ma non era nostalgia. Era, piuttosto, malinconia per quel che poteva essere e non era stato, come ripeteva spesso parlandone con il Duca che non era portato alla malinconia: "Quante balle! E, sotto, sotto, tutto quel che poteva essere e non è stato per te si riduce a delle ragazze dei tempi delle mele, anzi, dei tempi dei krapfen alla marmellata".

Non aveva voglia di andare a dormire. Quella trasmissione televisiva lo aveva svuotato, provava angoscia. Un telespettatore, al telefono, aveva definito loro giornalisti come moralizzatori della domenica, che sco-

privano l'acqua calda, che vivevano in quel mondo da strapagati di lusso. Fare d'ogni erba un fascio non era giusto ma in quelle parole c'era un fondo di verità e Archiloco non seguì i colleghi in repliche offese e polemiche che avevano persino scomodato "la libertà di cronaca, la deontologia professionale" ed addirittura "la libertà". Aspettò in silenzio la fine della trasmissione, si mise d'accordo con il conduttore per la prossima puntata, salutò e se ne uscì nella notte.

La zia Pallina, prima di andarsene in quello che lei considerava il mondo dei giusti, gli ripeteva sempre ridendo: "Ma ti pagano per dire quelle scemate alla televisione?". A volte, l'accompagnava al cimitero a porre dei fiori sulla tomba del suo spasimante sarto: "Pallina, divina, gattina, vitina mia, principessina dei miei sognini piccini... ", sembrava le dicesse da quella fotografia in cui appariva in abito da sera.

Era una donna sensibile che voleva molto bene al nipote. Quelle parole, un po' ironiche, erano un modo per dirgli, cercando di non ferirlo, che non capiva quella sua professione così strampalata. Gli ripeteva sempre più spesso: "Scrivi qualcosa di serio, almeno provaci". E invece lui scriveva di calcio, di ciclismo, di tennis, andava in TV, guadagnando molto di più di tanti colleghi cosiddetti impegnati. Forse, non sapeva fare altro. E pensare che quando era studente parlava sempre, con il suo primo amore, dei poeti Camillo Sbarbaro, Dino Campana, Giacomo Leopardi, Walt Whitman. Lei lo ascoltava e poi gli proponeva qualche romanzo di Bassani, di Pavese, di Calvino. Poi, c'era stata la ventata degli scrittori russi, di quelli mitteleuropei e poi degli americani sull'onda di Pavese. Un giorno, Zuccherino arrivò con un libro in mano: "È *Uomini e topi* di Steinbeck... un capolavoro!". Ascoltavano i dischi dei cantautori impegnati. Fantasticavano sognando di diventare scrittori famosi. Cosa era successo poi? Quella notte gli era tornato alla mente un rovello che lo seguiva sempre: "Che cosa pensasse di lui Zuccherino, leggendo un suo articolo o seguendo un programma televisivo che lo vedeva protagonista in quel rodeo di scemate, come diceva zia Pallina". Non la vedeva da anni ma, almeno stando alle notizie che ogni tanto apparivano sui giornali, sapeva che conduceva una vita in un castello inarrivabile costruitole attorno da una famiglia che andava per la maggiore.

Qualche volta, si sentivano al telefono. Era sempre lei a chiamare, mantenendo un'antica promessa. Lei sperava sempre in una svolta nella vita di Archiloco cui bastava sentirla parlare qualsiasi cosa gli dicesse. E Sole, la sua tenera amica sivigliana con la quale, per anni, aveva tenuto una fitta corrispondenza, cosa pensava di lui? Delle sue scemate? Di certo, non glielo avrebbe mai chiesto. Una volta, durante gli anni di piombo gli aveva scritto tutta preoccupata per quello che stava accadendo in Italia. Era stato assassinato un giornalista e lei voleva avere sue notizie. Lui le aveva risposto restando sul vago. Non aveva mai trovato il coraggio per dirle di non preoccuparsi perché i giornalisti come lui non correvano alcun pericolo.

In quelle notti di malinconia, pensava sempre più al suo primo amore e a Sole. Ai sogni perduti, alla sua vita con così poco senso. Era vero, come diceva il Duca, che erano sogni ancorati a delle ragazze di tempi lontani... ma chissà... cosa sarebbe potuto nascere... in condizioni diverse... chissà!

Aveva avuto storie con altre donne che però non avevano lasciato traccia. Nessuna di loro aveva lo sguardo di una donna innamorata. Non aveva mai trovato la sua Lia Franca/Mariù/Mariuccia, ma almeno lei se ne stava in un film e non lo poteva certo giudicare.

Ricordava quelle due ragazze di quei tempi quando ancora tutto sembrava possibile.

Sole era diventata un'avvocatesa famosa, che aveva difeso, all'inizio della sua carriera, molti perseguitati dal franchismo. Era socialista. L'ammirava molto. Lei non viveva in un inarrivabile castello e non era neppure prigioniera in un DVD. Quante volte aveva pensato di prendere un aereo ed andare a trovarla a Madrid, dove si era trasferita. Avrebbero parlato di Siviglia, del viaggio mancato, della loro corrispondenza. E poi? Lei aveva cose importanti da dirgli sulla sua vita, sul suo impegno professionale e politico. E lui cosa le avrebbe raccontato? Degli scandali del calcio? Della sua vita passata a raccontare di rigori negati o dati e di arbitri sottomessi al potere? Si era separata dal marito e viveva con una figlia, avvocatessa anche lei, alle prime armi. Tutte notizie che aveva dal Duca che gli ripeteva sempre: allora quando andiamo a Madrid da Sole e poi a Siviglia da Paco, Consulelo,

Gordita e Beatriz?”. Sole era stata in Italia, con la figlia, ospite del Duca nella sua villa di Genova. Archiloco si trovava in Messico per i mondiali di calcio. Così non l’aveva vista. Meglio così! Aveva evitato un sicuro imbarazzo.

Quegli amici, ai quali non voleva raccontare della sua vita, erano come una coscienza lontana, sempre più lontana, con la quale non voleva fare i conti.

Loro avevano notizie dal Duca: “Archiloco? Un grande giornalista, scrittore, conteso dalle televisioni... patatone, *pardon*, donne angelicate a mazzi...”.

Milano non gli piaceva, niente a che fare con Genova, con i suoi carruggi, la sua introversione.

Di notte era anche peggio.

L’unica Milano che gli piaceva era quella nel film di Camerini. Una Milano degli anni trenta che non c’era più.

Non aveva voglia di andare in albergo. Chiamò un taxi per farsi portare, come faceva ogni tanto, in Corso Sempione. L’arco della pace, Piazza Firenze. Poi, Piazza Castello, Via Dante. Gli unici posti di Milano che gli ricordavano qualcosa. Scendeva dal taxi e faceva due passi per “fissare” quei momenti in cui l’angoscia poco a poco svaniva e subentrava un po’ di serena malinconia.

Forse sperava che passasse un tram con a bordo Mariuccia? No. Quel tram per lui era passato tanto tempo prima ma non l’aveva preso, si era attardato a fare dell’altro.

Quella notte, però, l’attendeva una sorpresa. Mentre saliva sull’unico taxi che era riuscito a trovare, per rientrare in albergo, intravide una ragazza che entrava dall’altra porta. Si trovarono seduti sui sedili posteriori.

“Prego, dove vuole andare?”, fece Archiloco.

“Dica prima lei... io vado distante... ma lei è il giornalista sportivo? Lo scrittore? Anche io lavoro in TV”.

“Sì, sono io... piacere...”, Archiloco le aveva dato la mano.

Era molto bella, alta, sofisticata, elegante, soprattutto giovane. Archiloco indicò il nome del suo albergo al tassista che, riconoscitolo, cominciò a tempearlo di domande sulle vicende calcistiche. Era milanista e

ce l'aveva con la Juve e con l'Inter. Poi riconobbe la ragazza che aveva visto fare la velina in un programma televisivo: "Lei mora, l'altra bionda... eravate due bombe all'idrogeno! Bum!". La ragazza rideva.

Arrivarono all'albergo ed Archiloco li salutò. La ragazza tentò di dire qualcosa ma lui sparì velocemente.

Il mattino dopo, Archiloco ricevette una telefonata. Era molto presto ed il portiere era un po' imbarazzato: "C'è una signorina che ha insistito molto dice che vi siete incontrati in taxi... che siete amici...".

"Me la passi...".

"Pronto? Sono quella del taxi... ho bisogno di parlarle del mio lavoro...".

"Veramente io mi occupo di sport...", Archiloco tentò di svincolare.

"No, la prego mi ascolti. Per me è molto importante!".

"E va bene, venga in albergo pranzeremo assieme...".

"Già oggi?".

"Certo, io poi parto...".

"Grazie! È stato gentilissimo".

Arrivò all'ora di pranzo vestita in modo molto semplice e poco truccata. Non sembrava neppure la ragazza del giorno prima. Era, comunque, sempre molto bella.

"Mi dica signorina...".

"Io lavoro in TV, ho già fatto un po' di gavetta e adesso mi si è presentata un'occasione importante... un programma con i controffocchi... lei mi ha già visto in TV?".

"No, non credo, io guardo poco la TV... mi costa già molta fatica quando devo partecipare a delle trasmissioni per ragioni di lavoro... mi diceva dell'occasione importante...".

"Sì, ma non sono ancora sicura se verrò scelta per quel programma, per questo ho pensato di rivolgermi a lei...".

"A me per quel programma con i controffocchi? Non credo di essere la persona adatta...".

"Aspetti. Lei è un amico del più importante sponsor del programma, un industriale di Genova...".

“E lei come lo sa?”

“Vi ho visti recentemente insieme allo stadio e poi avete fatto degli spot televisivi, quelli della ragazza che fa la velina e mostra la mutandina lavata con Soavina. Sa, io sono di Genova... durante il derby vi ho seguiti anche al bar ma voi non mi avete notata, non ho osato presentarmi. Io frequento la tribuna, quando posso, un po' perché sono sampdoriana, anche se me la tiro da milanista, ma soprattutto perché è un posto di incontri con persone importanti... e per il mio lavoro quelle persone sono fondamentali...”.

L'industriale genovese era il Duca che spuntava sempre da qualche parte, tanto per cambiare. Il settore di produzione dei detersivi, delle sue numerose aziende che fornivano servizi, aveva lanciato un'imponente campagna pubblicitaria cui anche Archiloco aveva preso parte con spot demenziali.

“Ha fatto bene a non presentarsi allo stadio visto che è sampdoriana... non l'abbiamo notata forse perché il Genoa ci fa sempre soffrire fino all'ultimo... altrimenti... una bella ragazza come lei...”, Archiloco scherzava.

“Ho perso una buona occasione e ieri notte mi sono data della stupida, quando lei è andato via, per non averle parlato. Questa mattina le ho telefonato correndo il rischio di sembrare invadente ma non avevo scelta... le buone occasioni non si ripetono”.

“E cosa dovrei fare?”.

“Parlare di me con il suo amico, una sua parola può essere determinante”.

Archiloco stava pensando: avrebbe potuto fissarle un appuntamento con il Duca e togliersi il fastidio oppure parlargliene subendo tutti i suoi lazzi: “Vecchio porcellone hai trovato un'altra donna angelicata cui dedicare un'ode? Hai tutti i culi! E pensare che la velina che mostra la mutandina è una mia idea!”, gli sembrava di sentirlo.

La ragazza, vistolo pensoso e silente, lo incalzò: “Saprò esserle riconoscente! E io sono una donna riservata...”.

“Eccola là la questione! Se ne parla sempre e poi quando ti capita... ormai, funziona quasi tutto così. Una ragazza così bella... avrà avuto qualcuno... eppure la carriera... eterna dea!”, pensava Archiloco.

Poi, le si rivolse sorridendo: “Senta, parlerò col mio amico. Del resto, anche io ho iniziato con una raccomandazione. Quanto alla riconoscenza aspetti. Io ho già deciso di raccomandarla indipendentemente dalla riconoscenza. Lei è giovane e le auguro di non aver più bisogno di essere riconoscente troppe volte”.

La ragazza non sapeva se crederci o se la stesse prendendo in giro: “Allora posso contarci?”, fece titubante.

“Certo, non dubiti. Le auguro ogni bene”.

“Dopo il caffè, lei lo salutò lasciandogli il biglietto da visita. Se ne andò pensando che quel giornalista dall’aspetto giovanile era un po’ all’antica... vestito in modo classico, serio. Aveva continuato a darle del lei... la chiamava signorina. In fondo, però, aveva un che di buono. Qualcosa che si incontrava di rado, almeno nel suo ambiente. Un vero signore. Era sicura che l’avrebbe raccomandata perché non le aveva chiesto nulla prima. Se lo avesse fatto, lei non avrebbe avuto problemi. Non sarebbe stata la prima volta. Tra l’altro, era un bell’uomo.

Archiloco la vide sparire nella *hall*. Gli sembrò ancora più bella.

CAPITOLO QUINTO

Piazza Vittorio era deserta. Era notte fonda. Archiloco e il Duca passeggiavano sotto ai portici dando calci ad un barattolo. Erano corsi a Torino dopo il ricovero del padre del Duca in una clinica dove operava un chirurgo di fama. L'intervento era andato bene. Il peggio era passato ma lo spavento era stato tanto. Il viaggio a Siviglia era sfumato. Raggiunsero l'albergo dove alloggiavano.

“Allora, domani prima passiamo in clinica da mio padre e poi andiamo a prendere Zuccherino e Gianna e andiamo in gita... i mezzi non ci mancano, abbiamo un bel gruzzolo da mettere a frutto”. Il Duca, come al solito, dettava il programma.

“Perché la chiami sempre Zuccherino? Lo sai che si arrabbia.”, fece Archiloco.

“La colpa è tua! Sei tu che l'hai trasformata in uno zucchero: lei è dolce, lei non fa la popò, la pipì, non rutta, non scorreggia, la sua parlata è un canto celestiale, non so come faccia all'amore ma credo che sia un incanto orgasmico di cori angelici. È puro spirito, a lei Beatrice fa un baffo... e pensare che, con queste stronzate, me l'hai portata via... non parliamo poi delle poesie che vi scambiate...orrore, abominioooo!!!”. Il Duca provocava.

“Lo sai anche tu che è unica... la sua grazia è così semplice... tutto quello che tocca diventa un fiore... se non fosse così non ti brucebbe...”, ora era Archiloco che sfotteva.

“Hai ragione mio crudele amico: è il mio cuore straziato che urla, che brucia. Mi hai portato via una regina Mida floreale! Ma, tutto sommato, non mi posso lamentare: hai presente Gianna? Quest'estate ha spopolato al torneo di tennis... con quel gonnellino... altro che l'eterea... altro che fiori... due gambe che cantano, due seni che ballano, un culo che quando si muove recita poesie ermetiche piene di interrogativi... un'estate sinfonica!”

“È una ragazza molto bella, intelligente, sempre allegra, elegante e di buon cuore, che non guasta. Cerca di non fare casino come al tuo

solito. Sull'isolotto, quest'estate, le sei saltato addosso. La sentivamo questionare dalla barca”.

“Non questionava, mi invocava. Secondo te mi dovevo far precedere da un paggio, latore di un messaggio d'amore. Poi, tu mi avresti scritto canzoni per lei che io avrei gorgheggiato in serenate al chiaro di luna. Passato un anno, l'avrei baciata sulla fronte recitando gli immortali versi del sommo poeta: *“I' vò del ver la mia donna laudare et assembrargli la rosa e lo giglio”*, il Duca declamava ad alta voce: “Con Dante l'avrei di sicuro stesa su un letto...”.

“Ma che Dante, sono versi del Guinizelli...”, Archiloco rideva divertito.

“Sempre a spaccare il capello! Che petulante! E poi altro che Dante o Guinizelli: Gianna non è uno zuccherino è fragrante come una brioche di quella latteria di Via Garibaldi dove andiamo a fare colazione ogni tanto. Ed è anche ironica come i krapfen che vendevano in spiaggia, ti ricordi dei bagni Rivabella?”.

“Mi ricordo sì! Non è passato molto tempo... che estati... sempre rimandati e Zuccherino sempre promossa che ci rimproverava”.

“Zuccherino: otto in greco ed in latino e di ghisa ha il mutandino...”, il Duca la sfotteva sempre.

Anche Gianna andava bene a scuola, anche se non era perfettina come Zuccherino. Veniva da una famiglia di Torino molto agiata, di avvocati e notai. Era colta e quando il Duca sparava qualche “cavolata culturale” delle sue esclamava sempre ridendo: “Duca! Questo è troppo anche per lei! Dovrà riparare a settembre!”.

Ora Zuccherino era finalmente lì, con Archiloco. Tutti e due schiacciati sul sedile posteriore della “500” del Duca, che guidava affiancato da Gianna. Non si vedevano da un po' di tempo. Si era trasferita a Torino presso degli zii. I suoi genitori avevano motivato quel trasferimento per via dell'Università che, secondo loro, Zuccherino avrebbe potuto frequentare più comodamente che a Genova perché gli zii, che non avevano figli, abitavano proprio in un palazzo vicino a Via Po dove aveva sede la Facoltà di lettere. Zuccherino in cuor suo sapeva, anche se

non lo aveva mai detto ad Archiloco, che il motivo vero era proprio lui. Inizialmente, i suoi genitori avevano creduto che lo spasimante di Zuccherino fosse il Duca e non avevano avuto nulla da ridire. La sua famiglia era molto nota. Scoperto che il grande amore della figlia era Archiloco, che consideravano un ragazzo dall'incerto avvenire, avevano preso delle contromisure.

La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stata una vicenda tragicomica che aveva avuto come involontario protagonista proprio Archiloco. Si trovava nel bar dei bagni Rivabella frequentati da amici dei genitori di Zuccherino. Si infilò in una discussione politica con dei bagnanti molto più anziani di lui che ce l'avevano con l'omosessualità di Pasolini. Archiloco prese le difese del poeta e li apostrofò come dei reazionari. La discussione scivolò poi sul libero amore, sulla castità delle ragazze prima del matrimonio, sui giovani che non andavano in chiesa e sembrava non pensassero altro che a fare del sesso. Archiloco sostenne che solo dei parrucconi potessero pensare che l'amore tra giovani non dovesse essere completo. Disse che la castità prima del matrimonio era un'assurdità oscurantista e che era sommamente ipocrita una società che non si preoccupava di dare una seria educazione sessuale ai giovani, che nascondeva la testa sotto la sabbia. Si lanciò anche in una citazione latina: "*Omnia munda mundis*". Gli diedero del comunista e lui li apostrofò come degli ignoranti perché aveva citato San Paolo e non Togliatti. Il Duca intervenne in tempo per impedire che arrivassero alle mani: "Archiloco, amico mio, perle ai porci! Lascia perdere! Lo spettacolo è finito! Tutti a casa!". Era stato un intervento provvidenziale e tempestivo che mise in luce il Duca come un giovane saggio.

Qualcuno riferì ai genitori di Zuccherino che Archiloco faceva l'amore libero con la loro figlia, che era un comunista, che difendeva i finocchi; che se non fosse stato per il suo amico Duca avrebbe messo le mani addosso a persone stimate e per bene. Scoprirono così che non era il Duca ma l'amico lo spasimante della loro unica figlia. Li avevano visti amoreggiare su un moscone. Scoppiò il finimondo. Zuccherino, dopo aver subito un serrato interrogatorio da parte dei genitori, reagì con

grande fermezza: “Come osate chiedermi che cosa faccia io con un ragazzo che ha il coraggio delle proprie idee, che non si fa intimorire da dei bacchettoni ignoranti! Vergognatevi! Finché non vi scuserete non vi rivolgerò più la parola!”. Si erano scusati con grande imbarazzo. Sapevano di avere una figlia straordinaria, che non meritava quell’umiliazione, ma qualcosa in loro era cambiato. Da quel momento, cominciarono a pensare seriamente che quell’Archiloco non era adatto a Zuccherino, che, colmo dei colmi, fosse persino comunista; che bisognava escogitare qualcosa per rimediare la situazione, senza ferirla. Erano convinti di fare il suo bene.

“Allora si va in collina? A folleggiare? Mi hanno detto che c’è un bel localino dove si balla”, il Duca era lanciato.

“In collina... di che locale si tratta?”, Zuccherino era sospettosa.

“Si tratta di una principesca magione dove pranzeremo, danzeremo e poi vedremo!!! Camere a ore a doppio bidè con getto afrodisiaco!!!”, il Duca aveva dato un buffetto a Zuccherino.

“Sento già i brividi!”, Gianna rideva.

“Allora scateniamoci nella peccaminosa collina torinese meta di giovani gaudenti...”, il Duca aveva accelerato suonando il clacson.

Zuccherino voleva dire qualcosa ma Archiloco la baciò all’improvviso.

“Eccola là la monachella che appena può si lancia in orge sfrenate! Che scandalo, Gianna non guardare!”. Il Duca aveva puntato il dito verso Zuccherino che si divincolò da Archiloco urlando: “Non dire cretinate! Poi le racconti in giro e quando lo vengono a sapere i miei sono dolori... lo sai che sono all’antica... è già successo un pandemonio quest’estate”.

“Sono all’antica ed hanno una figlia alla moderna: piacere e amore libero, anzi, libertino. E cosa dire di quell’intellettuale del genero che se la cava con le citazioni: *omnia munda mundis*. Ah, ah, dovevate vedere la faccia di quegli stronzi quando Archiloco gli ha dato degli ignoranti. Citare San Paolo, che genio! Quei vecchi satiri che immaginavano Zuccherino in un amplesso furioso col suo bolscevico mentre urlava: avanti o Archiloco alla riscossa di passione sono rossa! Ah, ah, Zuccherino che

mi combini! E pensare che il mio amico ti dipinge come la donna angelicata, una novella Beatrice. Ah, ah”.

“C’è poco da ridere...”, fece Zuccherino. Gianna però rideva e lei stessa si dovette trattenere. In effetti, la tragicommedia era stata gustosa.

Archiloco ascoltava divertito quelle schermaglie che erano una costante nei rapporti tra Zuccherino e il Duca, che non perdeva occasione per sbotterla. Quando si era iscritta all’Università di Genova, insieme a lui e ad Archiloco, le aveva fatto credere che tutte le matricole sarebbero state sottoposte alla *candelatio*, che consisteva nel cantare “*Noi siam come le lucciole*” con una candela accesa tra le natiche. Le aveva portato una candela color rosa: “Tieni questa è per te...io ne ho una rosso fuoco... antiemorroidi... è meglio che ti metti i *jeans*... darai meno scandalo. Io ho perorato la tua causa e potrai tenerli su. Sarà solo un gesto simbolico”.

“Ma tu sei matto! Io mi rifiuto di fare queste scemate! Vergogna! Che si osino a venirmelo a dire!”, Zuccherino era paonazza e agitava la candela che teneva in una mano.

“Non ci si può rifiutare. È la tradizione goliardica! *Gaudeamus igitur... iuvenes dum sumus...*”, il Duca cantava. Archiloco faticò non poco a spiegarle che si trattava di uno scherzo del Duca che si scompisciava: “Te la immagini Zuccherino in via Balbi con la candela posta nel suo luogo sacro ed inviolabile che canta *Noi siam come le lucciole*? Che scena mirabile! Che poesia dolce stilnovista. Cosa non avrei pagato...”.

“Il solito volgare, come ho fatto a cascarci... e tu stai lì a ridere come uno scemo?”, Zuccherino con le guance arrossate agitava la candela sotto al naso di Archiloco che l’abbracciò sollevandola e facendola roteare come in una danza: “*Noi siam come le lucciole*”, cantava.

Erano arrivati davanti ad una trattoria con giardino, juke box e tavolini in mezzo ai prati.

“Siamo alle soglie del paradiso: manicaretti, musica e sesso sfrenato, ci attendono! Archiloco hai portato i preservativi? Se no, li chiedo all’oste”. Il Duca era incontenibile.

“Basta con queste stupidate... possibile che non cambi mai...”, Zuccherino era sconsolata.

“Stupidate? E il controllo delle nascite dove lo mettiamo? Occhio voi due! Non vi sapete controllare, siete degli sfrenati e io freno!!!”.

Il Duca aveva schiacciato improvvisamente il pedale del freno facendo sobbalzare gli amici: “Ecco, con questa frenata se vi foste premuniti di preservativo tutto sarebbe filato liscio... così non so... speriamo bene...”.

Zuccherino sbuffava: “Che raffinato! E tu non dici niente?”, fece guardando Archiloco.

“Cosa vuoi che dica: predica il dolce stil novo e poi ti tratta come una donna di facili costumi. Che ipocrita!” Il Duca terminò la frase scendendo dalla macchina: “Prego, madonne virginee”, fece inchinandosi ed aprendo la porta dal lato di Gianna.

“Che scemo!”, Zuccherino non demordeva mentre Archiloco e Gianna ridevano.

Nel giardino della trattoria, c'era un juke box da dove arrivavano le note di valzer lento. Si lanciarono nella danza. Il Duca cantava: “Gianna beataaaa, sei di cioccolataaaa, sei un sogno divino alla faccia di Zuccherinooo... Figaro qui! Figaro là! Sono il factotum della cittàà e Gianna me la dà là per là!!!”. Gianna gli fece maramao con la mano.

“Che strazio e che offesa a Rossini e alla Gianna...”, fece Zuccherino.

“È il modo del Duca per scaricare la tensione e lo spavento dopo il ricovero e l'operazione subita dal padre. Ora che è fuori pericolo riprende il suo verso. Dovevi vederlo però nei momenti di attesa fuori dalla camera operatoria... è molto attaccato a suo padre...”. Anche Archiloco era attaccato al padre del Duca e si era preso una grande paura.

“Lo so, lo so, ma a volte esagera... e ora che farete? Il viaggio a Siviglia è svanito? E tutte quelle ragazze che vi aspettavano trepidanti?”, Zuccherino sorrideva e accarezzava Archiloco.

“Per ora del viaggio non se ne parla, staremo qui sino a quando il padre del Duca non si sarà ristabilito... poi ci sarà la menata dell'Università... chissà quando vedremo Siviglia... mi sa che le ragazze dovranno aspettare...”.

“Menata? Cerca di prenderla un po' sul serio l'Università e non seguire la strada del Duca, sia per le ragazze spagnole sia per lo studio, sino ad adesso hai dato esami e vai bene...”.

“Certo non sono perfettino come te... ma sono studioso e le spagnolite arrapate non esistono, sono le solite esagerazioni fantastiche del Duca per farti arrabbiare”.

“Lo so, lo so, ti è dispiaciuto che mi sia trasferita qui?”.

“Cosa vuoi... non mi ha fatto certo piacere sapere che i tuoi si sono preoccupati quando hanno saputo che tu uscivi con me e non con il Duca... per il resto poi fa poca differenza”.

“Non gliela perdonerò mai... lo sanno... e continuano a telefonarmi, si sentono in colpa. Un giorno dovranno chiederti scusa. A me l'hanno già chiesta per quella storia assurda dell'amore libero. Li ho fatti vergognare. Poi mi è spiaciuto perché provo per loro un grande affetto”.

“Dici? Chiedere scusa a me per come va il mondo? Loro sono nella corrente... così vanno le cose... scusa di che? Loro penseranno sempre di aver fatto il tuo bene... in fondo bisogna tener conto del loro punto di vista... per giunta sei figlia unica...”.

“E io penso che ti abbiano ferito e il mio bene non può essere questo. Hanno ferito anche me”, lo accarezzò.

Era uno di quei momenti in cui Archiloco avrebbe voluto fermare il tempo. Aveva ragione il Duca: Zuccherino era proprio uno zuccherino, così dolce, nessuna era come lei.

Cominciarono ad arrivare le note della canzone di Endrigo *Era d'estate*. Il disco l'aveva messo Gianna perché sapeva che era la canzone di Zuccherino ed Archiloco. “*Era d'estate e tu eri con me...*”, l'atmosfera era romantica.

Il Duca e Gianna, finite le danze ed i pomiciamenti, avevano ordinato un lauto pranzetto mentre Archiloco e Zuccherino si erano seduti proprio al centro del prato. Ascoltavano quella canzone che avevano ballato per un'estate intera. Era diventata la loro canzone, anche se parlava di lacrime chiare che dicevano addio, una parola che in quei giorni per loro era così lontana, di un altro pianeta.

Iniziarono a parlare sottovoce della situazione in cui si trovavano, contrassegnata da difficoltà ed incertezze.

“Perché non ti trasferisci anche tu all’Università di Torino?”, Zuccherino stringeva le mani di Archiloco.

“A Torino? Ma se devo fare i salti mortali a Genova dove sopravvivo grazie a mia zia... figurati a Torino... come ci campo?”.

“Potresti andare a vivere nell’appartamento di un mio cugino, lui è d’accordo... ha una camera in più...”.

“Hai già pianificato tutto? Ehi! Duca! Zuccherino vuole che mi trasferisca a Torino!”, urlò Archiloco all’indirizzo del Duca che era alle prese con un piatto di ravioli.

“Certo! Ha ragione per una volta! Ci trasferiremo a Torino... avanti Savoiaaaa!!!”.

“Spero che stia scherzando... se fosse vero chissà che tempi ci aspettano...”, Zuccherino era preoccupata.

Ma il Duca non scherzava: “Ci avevo già pensato, abbiamo la possibilità di affittare un appartamento dalle parti di Via Lagrange. Ma perché stiamo ad urlare sulle nostre cose: venite qua a mangiare un boccone con noi!”.

“Davvero ci avevi già pensato?”, Archiloco era sospettoso, non riusciva ad immaginare cosa passasse per la testa del Duca.

“Certo! Potevo lasciarti lontano dal tuo amore dopo quello che è successo a Giulietta e Romeo? Non sia mai! Con due romanticoni come voi non si sa come potrebbe andare a finire... e poi mio padre starà qui a Torino per un lungo periodo di convalescenza e di riabilitazione fisica... aiuterò l’amore angelicato ed allo stesso tempo assisterò mio padre, poi curerò Gianna nel corpo e nello spirito e, tempo permettendo, potrò dedicarmi anche un po’ all’Università”, il Duca ormai era lanciato.

Finito di pranzare, scesero verso Torino, fermandosi alla Gran Madre. Il Duca e Gianna si infilarono in un bar per bere caffè, la loro bevanda preferita. Zuccherino ed Archiloco si sedettero sulla scalinata, sotto al sole.

“Allora vi trasferirete di Università?”, Zuccherino voleva saperne di più.

“Certo! Hai sentito il Duca? Lo fa per suo padre ma sono convinto che lo avrebbe fatto anche solo per noi... con tutti i suoi paradossi, i suoi eccessi, il casino che fa, ha il cuore tenero e ci vuole bene... ne convieni Zuccherino?”.

“Sì, ci vuole bene... e credo che gli interessi anche Gianna”.

L'aveva chiamata Zuccherino e non si era arrabbiata.

“Gianna, guarda là Torino: la Mole, un campanile, la torre littoria, i Murazzi, sullo sfondo le Alpi e un rompiballe che mi toglie la vista su Via Po...”. Il Duca e Gianna li avevano raggiunti.

“Con chi ce l'ha?”, Zuccherino non riusciva a capire chi fosse il rompiballe e si guardava intorno.

“Ce l'ha con Vittorio Emanuele Primo, re di Sardegna ...”, Archiloco guardava la statua del re.

“Adesso te la prendi anche con le statue?”, Gianna rideva.

“Questi savoiardi te li trovi da tutte le parti... bisognerebbe buttarla giù quella statua. È un pugno nell'occhio. Al suo posto ci starebbe bene una Venere nuda. Almeno, si vedrebbero due bei chiapponi al centro del panorama. Ve lo immaginate? La Mole, un campanile, la torre littoria, i Murazzi, le Alpi e due chiappe: visitate Torino!”.

Si avviarono verso lo Zoo. Il Duca diceva di voler andare a trovare dei parenti.

L'affitto dell'appartamento di Via Lagrange rischiò di sfumare perché, nonostante le credenziali fornite dal padre del Duca all'agenzia, a seguito di una nuova sceneggiata “duchessa” si era creata una situazione molto tesa. Quando il Duca si era recato, in compagnia di Archiloco, negli uffici dell'agenzia il titolare non c'era e la segretaria, non sapendo che il contratto era già stato firmato, si era lasciata scappare la frase: “I proprietari dell'appartamento non desiderano che si affitti a dei meridionali. Lei non è meridionale vero?”. Era una domanda la cui risposta, in quei tempi di immigrazione, era purtroppo determinante per ottenere un appartamento in affitto.

Il Duca, che aveva in simpatia i meridionali, colse al volo l'occasione: “*Minchia! Che debbo sentire! Io siculo sono! Offesa mi si fece!*”, poi si rivolse ad Archiloco: “*Calogerooo ci disonoraronoo. Come fetusi ci trat-*

tarono!”. Il Duca si era teatralmente accasciato su una sedia fingendo un malore. La segretaria telefonò al principale che si fece passare il Duca: “Ci scusi ma ci deve essere un equivoco. L’appartamento è già affittato a due studenti, uno è spagnolo e l’altro italiano...”.

“Ci è stato detto che non affittate ai meridionali! Vergogna! Io sono di Siviglia e quindi sono un meridionale. Aspetto le vostre scuse altrimenti farò uno scandalo! Razzisti!”.

“La signorina si sarà espressa male. Del resto suo padre ha già firmato il contratto ed ha già versato tre mensilità anticipate... siamo stati a trovarlo in clinica...”.

“Adesso la colpa è della ragazza che, poveretta, ripete a pappagallo. Dica al proprietario dell’appartamento che aspetto delle scuse scritte altrimenti mensilità anticipate o no lo mandiamo a cagare! Buon giorno!”, il Duca interruppe la telefonata.

Passavano i giorni ma la lettera non arrivava. Al suo posto giunse una telefonata del padre del Duca che lasciò un messaggio per il figlio al portiere dell’albergo: “Chiamami in clinica. Cosa è successo con il proprietario dell’appartamento di Via Lagrange? Papi”.

“Il Duca chiamò subito: “Pronto, papi? *Qué pasa?*”.

“Me lo devi dire tu cosa sta succedendo. È venuto qua il proprietario dell’appartamento tutto mortificato. Si è scusato. Mi ha detto che tu hai minacciato uno scandalo. È molto preoccupato. Lui è un avvocato molto conosciuto. Dice che ha già affittato appartamenti anche a dei meridionali ma che in Via Lagrange non è possibile perché si tratta di un palazzo signorile e tra condomini c’è un accordo non scritto di valutare bene prima di affittare. Per questo aveva lasciato detto alla signorina dell’agenzia di esaminare le richieste con cautela, questo prima della stipula del contratto. Tutto chiarito?”.

“L’unica cosa chiara è che abbiamo a che fare con degli ipocriti. Ma non ti preoccupare papi: se hai già firmato il contratto noi lo onoreremo seppur con qualche variante”, il Duca era serio.

Dopo la telefonata, si rivolse ad Archiloco: “Sai che ti dico *amigo* a proposito di onorare il contratto? Quando entreremo nel palazzo di Via La-

grange dovremo parlare in siciliano, scoreggiare, bestemmiare e quando ci saranno le ragazze inscenare drammi della gelosia del tipo: *Le corna me fà-cesti! Disonorata! Malafemmena e bottana!* .

“*Malafemmena* non è napoletano?” , Archiloco metteva sempre i puntini.

“Che c’entra, fa colore... bisogna avvisare le ragazze...” , il Duca aveva già in testa il copione.

CAPITOLO SESTO

Il Duca ed Archiloco non riuscivano a prendere sonno in quella camera d'albergo che sembrava uscita da un romanzo dell'ottocento. Mobili scuri. Quadri a olio con grandi cornici ancora più scure. Grandi tende di velluto. "L'arredo è per il centenario dell'Unità d'Italia?", aveva commentato il Duca.

Erano stati in clinica e le condizioni del padre del Duca erano migliorate. Questo li aveva rasserenati.

"Domani andremo a vedere l'appartamento di Via Lagrange...", il Duca dettava il programma.

"Chissà che affitto!", Archiloco era preoccupato.

"Non c'è problema. Abbiamo mezzi illimitati per casa, libri, mangiare e bere. Mio padre, anche dal suo letto di ospedale, ha già pensato a tutto: affitto garantito, conto aperto in libreria e in trattoria per tutti e due, dice che vale per l'assistenza che gli diamo. Siccome mi conosce, per il resto sarà più stretto, quindi per il night e il tabarin ci dovremo arrangiare, non parliamo del poker. Potremo contare su zia Pallina?", il Duca aveva, come sempre, le idee chiare.

"Certo, basta che non le parliamo di night e tabarin, meglio parlarle di teatro, cinema, concerti".

"A proposito, come siete messi tu e la tua bambina innamorata? Fate o non fate? Lo so che fate ma ci dovremo regolare nell'uso dell'appartamento... non oso pensare di entrare e trovarvi avvinghiati sul letto. Zuccherino che farebbe? Si butterebbe dalla finestra? L'ultima volta abbiamo rischiato una crisi di proporzioni bibliche all'ONU, sezione donne virtuose", il Duca rideva.

"Se tu entrassi con discrezione dopo aver bussato non sarebbe nulla. Invece, se tu facessi il solito casino come quest'estate nella tua casa al mare... allora non andrebbe bene. L'hai fatta piangere e mi ero incazzato anche io... a volte, sei insopportabile".

"Insopportabile? Come! Entro senza sapere che voi eravate lì nella camera dei miei genitori... tu che sguazzavi nel loro preziosissimo ba-

gno, quasi un tempio sacro, che nessuno poteva usare e Zuccherino, bellissima in mutandine e reggiseno, sdraiata sul letto, altrettanto sacro, che leggeva un libro. In fondo, io le ho solo chiesto se stesse leggendo *L'amante di Lady Chatterley*... una domanda culturale... e lei che per tutta risposta si è ficcata sotto le lenzuola urlando ai setti venti che ero un maleducato. Che visione! L'ho ancora davanti agli occhi: così snella, bella... con quella pelle chiara... con quell'ombelico che cantava. Un sogno. E tu stronzo che mi hai aggredito quasi avessi profanato una vestale... solo perché l'ho guardata con occhi ingordi e famelici... che dovevo fare?”.

“Dovevi uscire senza fiatare!”.

“Senza fiatare? Ma se io mi credevo che voi passaste il tempo con le poesie e le ballate e vi ho trovato dopo l'orgia... lei con un libro in mano, magari di poesie, per mondarsi dal peccato! Sono rimasto scioccato! Mi sono sentito ingannato! Come! Proprio da Zuccherino che di ghisa ha il mutandino? D'ora in avanti, sarà di carta velina la mutandina di Zuccherina...” , il Duca fingeva toni melodrammatici.

“Dovevamo mettere i manifesti? E poi ingannato di che? Lo sapevi da quel tempo che uscivo con Zuccherino...”.

“Certo che lo sapevo! Ma io vi credevo ancora nel paese dei balocchi... dei cantautori... di Sbarbaro e Leopardi, del dolce stil novo e vi scopro amanti sul letto di mia madre! Un letto che mai aveva visto tanta passione! I miei hanno dovuto cambiare i materassi ormai inservibili! Riparare le giunture! È in quel momento che ho capito di aver perso per sempre Zuccherino... se alla poesia aggiungi, consentimi questa espressione volgare in assenza di Zuccherino, una bella scopata non ce n'è più per nessuno... neanche per un maliardo andaluso della mia tempra...” , il Duca fingeva tristezza.

“Ti sei consolato presto con Gianna...”.

“Gianna è splendida ma Zuccherino è stato il primo amore, quello che non si scorda... con la pelle di luna. Ero sicuro di uscirci. Solo questione di tempo, pensavo, bisognava usare tutta la delicatezza e non avere fretta. Come potevo pensare che spuntassi tu? Mentre io la cor-

teggiamo, tu eri ancora preso da quella ragazza di Milano che suonava il piano... che ne è stato?”.

“Studia al Conservatorio ed è molto brava, ogni tanto mi scrive...”.

“Ti ho sempre invidiato questa capacità di conservare i rapporti, anche con le ragazze che hai mollato... e tu le rispondi?”.

“Sì, non è che l'abbia mollata. Lei era più matura, con qualche anno più di noi, quando è partita mi ha detto dal treno: mi scriverai? Io l'ho fatto e lei mi ha risposto. Nella nostra corrispondenza non ci siamo mai detti che ci saremmo rivisti o cose simili, ci siamo scambiati confidenze e problemi. Le ho anche scritto di Zuccherino e lei mi ha risposto che avevo incontrato il primo amore...”.

“Ho capito: la bella pianista ti ha introdotto al sesso come una preceptrice... e ti ha anche indicato il primo amore... magari tu non te ne eri neppure accorto! Hai tutte le fortune! E io che dormivo sonni tranquilli! Come potevo pensare che finivi per portarmi via Zuccherino: non la conoscevi neanche! A proposito, come è stato? Non me lo hai mai detto...”.

“Tu non c'eri, forse eri a Genova... sono capitato ad una festa nella villa della Nandina. Mi stavo annoiando e, ad un tratto, è arrivata lei. Tu me ne avevi parlato ed io l'avevo già vista alla spiaggia insieme a te. Non me l'avevi mai presentata però...”.

“Certo che non te l'avevo presentata: la coltivavo come un fiore, tutta per me, forse avevo un presentimento... ci mancava la festa dalla Nandina. E poi come è stato?”.

“Nandina me l'ha presentata e lei mi ha subito detto: - Archiloco? Il famoso amico del Duca? Quello che scrive ballate, che gioca a tennis? Ma io ti ho già visto: non sei quello che canta canzoni alle ragazze in riva del mare? - stavo per risponderle quando la voce di Nat King Cole ha avvolto la stanza. Era un lento. L'ho invitata a ballare. Indossava un vestito verdolino, scollato sulla schiena e tenuto su da una collanina di velluto. Per non metterle la mano sulla schiena nuda, ho posato un dito sulla collanina. L'avevo visto fare da Tati in un film consigliatomi da zia Pallina. Zuccherino mi ha sorriso divertita... quel sorriso... indimenticabile...”.

“Tati, la zia Pallina, la collanina di velluto, tutto ha congiurato contro di me... e io scemo che le ho raccontato delle tue doti di scrittore...”.

“Mentre ballavamo, Zuccherino mi ha detto che eravate solo amici...”.

“Certo che eravamo amici! L’avevo presa alla larga, non volevo sembrarle un assatanato...”.

“Cosa sento! Tu che la prendi alla larga!”.

“È stata l’unica volta e me ne sono pentito... magari se l’avessi avvinghiata... chissà! E dopo il ballo che avete fatto?”.

“L’ho accompagnata a casa. Lungo la strada, ci siamo fermati a giocare con dei gattini. L’ho salutata all’ingresso del giardino della villa e sono stato ad osservarla mentre saliva le scale. Ad un tratto, è apparsa da una finestra e mi ha fatto cenno di aspettare. È scesa con un pacchetto contenente della carne. Mi ha detto di portarla ai gattini. Mi ha dato un bacio sulla guancia e accarezzandomi i capelli, con un gesto come quello che aveva fatto prima con i gattini, mi ha detto che mi avrebbe rivisto volentieri alla spiaggia a patto che avessi cantato una canzone anche a lei. Sono rientrato a casa sospeso nell’aria, come in una commedia musicale. Il giorno dopo l’ho portata all’isola in barca a vela”.

“Nella commedia musicale, hai usato come nido d’amore il mio storico beccaccino?”, il Duca era curioso.

“No, ho preso un flying junior alla Lega navale. Mentre si imbarcava, mi ha detto che si stava avverando un suo desiderio. Era il giorno dopo San Lorenzo e c’era un buon vento da ponente. Al largo, nell’emozione del momento, ho perso il controllo della barca ed abbiamo scuffiato. Lei mi ha aiutato a raddrizzare lo scafo. Nella foga della manovra, le si è slacciato il reggiseno del bikini. L’ho recuperato e l’ho aiutata e rimetterselo. Era imbarazzatissima e continuava a ripetermi di non guardare. Io però ho guardato: due seni piccoli con capezzoli impertinenti. Avrei voluto toccarli ma non ho osato. L’ho baciata e lei mi ha stretto forte. Quando siamo rientrati mi ha chiesto: ma perché ti chiamano Archiloco? Le ho raccontato la storia del nome e lei non la finiva più con le domande: Ma ti si addice? Andrò a cercare notizie su questo poeta. Sei sicuro di avermi raccontato tutto? E io a spiegarle che era stata

una battuta la storia del nome, che non sapevo neppure bene chi fosse quel poeta. Non me la sono più tolta dal cuore”. Mi ha anche trasmesso la passione per i gatti, fedeli compagni della mia vita solitaria”.

“Tati, la zia Pallina, i gattini, l’isola, la barca a vela, le grandi manovre col bikini, i capezzoli impertinenti, la commedia musicale e persino San Lorenzo! Era destino. Non avevo speranze! Comunque, se c’ero io i capezzoli glieli avrei toccati e magari... chissà! Conoscendola, mi avrebbe mollato un ceffone... invece tu, garbatino, poetino, quei capezzoli poi li hai toccati... sempre il solito culo!”, il Duca si era infilato tra le lenzuola e poco dopo dormiva. Magari, sognava Zuccherino che, come diceva Archiloco, non ruttava e non faceva la pipì. Era solo spirito... sì, con lo spirito il suo amico, da buon poeta, ci scopava... ah... *pardon*, Zuccherino anche in sogno potrebbe sentire, ci faceva l’amore. Fare l’amore con uno spirito dai capezzoli impertinenti! Il Duca aveva sempre saputo di avere un amico eccezionale.

CAPITOLO SETTIMO

L'appartamento di Via Lagrange era situato in un palazzo signorile, all'ultimo piano. Due camere, cucina, piccolo studio, ingresso, un bagno enorme con rubinetterie "d'epoca", un ampio terrazzo con pergolato. Una vera sciccheria. Archiloco si era sistemato nella camera più piccola che aveva il vantaggio di un letto matrimoniale. In quella del Duca, c'erano due letti singoli.

"Ti lascio il letto matrimoniale così Zuccherino non avrà da lamentarsi, sempre se si degnerà di farci visita la monachella. Non è mica il periodo degli esercizi spirituali?", il Duca, come sempre, scherzava.

Quel giorno, Zuccherino stava per arrivare dopo aver ricevuto ampie assicurazioni da Archiloco che il Duca sarebbe andato altrove.

Archiloco l'aspettava con una certa ansia. Il giorno prima, avevano litigato perché era venuta a sapere da Gianna che lui e il Duca stavano riprogettando, per l'ennesima volta, il famoso viaggio a Siviglia.

"A Siviglia? Proprio adesso che devi dare degli esami? Ma quando la smetterete di fare i bambini? Sempre dietro a qualcosa pur di non fare quel che dovete...".

"Che dovremmo fare signorina perfettina?", Archiloco le aveva risposto in modo sgarbato come gli capitava di fare quando si sentiva in colpa.

Lei non gli aveva risposto e se ne era andata in lacrime.

Era stato Archiloco a cercarla, chiedendole scusa. Poi, avevano fissato quell'incontro nell'appartamento di Via Lagrange per poter tranquillamente parlare di "cose serie".

Zuccherino gli apparve, sorridente, dietro la porta. Si abbracciarono come se non si vedessero da mesi. Quasi senza accorgersene si trovarono sul letto. Fecero all'amore in un'atmosfera strana, quasi avessero il presentimento che fosse l'ultima volta. In più, con l'ansia che arrivasse all'improvviso il Duca che non li avrebbe risparmiati delle sue battute e prese per i fondelli che facevano arrabbiare Zuccherino: "Ce l'avete il preservativo? Occhio ai rischi! Non oso pensare cosa succederebbe se Zuc-

cherino restasse incinta. La guerra di Troia al paragone sarebbe una scaramuccia”.

Zuccherino aveva messo in conto di poter restare incinta. Quel giorno, ne parlò con Archiloco: “E se restassi incinta?”.

“Ma scherzi? Dobbiamo stare attenti! Ti immagini i tuoi genitori?”, Archiloco l’accarezzava.

“Io non ho avrei timore delle loro reazioni né di quelle di altri... parenti ed affini. Vorrei solo essere sicura di te. Cosa faresti?”.

“Come sicura di me? Starei con te e col bambino o la bambina ma non ti vorrei vedere in una situazione simile”.

“Perché?”.

“Come perché! Un conto è organizzarsi una vita insieme nei tempi debiti, un conto è affrontare una situazione simile soprattutto per una ragazza come te...”.

“Una ragazza come me? Ragioni come un borghesuccio. Sai che invece io penso che mi piacerebbe restare incinta e vivere con te?”.

“Ci mancherebbe anche questa... ma cosa ti viene in mente?”.

“Ti amo e vorrei vivere con te. È normale che mi vengano in mente certe cose. Sono sicura che tu staresti con me e con la nostra prole perché mi vuoi bene ma la differenza tra noi sta nel fatto che tu dici che ci mancherebbe anche questa mentre invece io una situazione così la vivrei con gioia”.

Zuccherino in quei momenti era di una dolcezza disarmante. Archiloco se la strinse forte sul cuore: “La differenza tra noi due è che tu sei discesa da una stella ed io, invece, sono uscito da un cavolo”.

Poi, scesero per andare al bar a mangiare un boccone. Seduto ad un tavolo, trovarono Totò, un barbiere un po’ barbuto che aveva un negozietto lì vicino. Lo chiamavano Totò per la rassomiglianza con il grande attore comico con il quale aveva in comune, diceva lui, l’aver fatto il “militare a Cuneo”. Era molto trasandato, con quel camice unto e bisunto e la barba sempre da fare. Raccoglieva le cicche abbandonate sul marciapiede di fronte al negozio e metteva il tabacco che ne ricavava in un sacchetto. Poi, se lo fumava nella pipa. In un angolo del negozio, c’era un grande barattolo dove Totò metteva degli avanzi di cibo che servivano per i gatti randagi che gi-

ronzolavano lì intorno. Quando ne vedeva passare uno, si affrettava a dargliene un po'.

Archiloco e il Duca entravano spesso in quel negozio per farsi fare barba e capelli ma anche per discutere di tutto: calcio, ciclismo, politica, cinema, letteratura, poesia, musica, amori, i fantastici tempi delle case chiuse, storie dal mondo. Archiloco, sospinto dall'amico barbiere, dedicava una particolare cura ai gatti randagi coadiuvando una signora, madama Laura, che gestiva una lavanderia dove lui e il Duca portavano a far lavare e stirare i loro indumenti. Era lei che gli indicava, passandogli un sacchetto di frattaglie, i cortili dove poteva trovare i gatti. Gli dava anche delle indicazioni: "Stia attento perché nel palazzo di fronte c'è un portiere che non può vedere i gatti. Se le fa delle questioni gli mostri i denti. Io sono iscritta alla Protezione animali e l'ho già diffidato".

Archiloco ad una gattina bianconera aveva messo il nome di Zuccherina. Una volta, che non riusciva a trovarla, si mise a chiamarla in un cortile: "Zuccherinaaa, miao, miao...".

Zuccherino stava passando, in compagnia di Gianna, per andare nella bottega di Totò. Sentendosi chiamare al femminile da una voce nota, entrò nel cortile. Archiloco era genuflesso e stava accarezzando la gattina che si era avventata su degli avanzi di salame.

"Archiloco, mi tradisci con una Zuccherina?", gli fece inchinandosi anche lei ad accarezzare la gattina. Poi, si misero a ballare cantando, ovviamente, la canzone di Paoli che aveva per titolo *La gatta*: "C'era una volta una gatta che aveva una macchia nera sul muso...". Anche Gianna cantava. La gattina, consumato il pranzo, si era arrampicata su un alberello da dove li osservava.

Finito il ballo, andarono nella bottega di Totò dove Archiloco mise nel barattolo una quantità di avanzi di cibo che gli aveva dato la signora della lavanderia.

"*Che bravi fieuj* che pensano ai gatti". Totò li salutò calorosamente. Parlava di tutto e si infervorava: "Se avessi la vostra età!". Chissà che sfracelli se avesse avuto la loro età!

Totò, anni prima, era sceso in Riviera, durante le stagioni estive, a lavorare da barbiere. Un suo cliente, vecchio professore in pensione, l'aveva introdotto alla poesia, alla letteratura, al gusto della lettura. Sbarbaro, Montale, Pavese, erano stati i primi di una lunga serie. Totò ci aveva preso passione e scriveva pure poesie in dialetto piemontese che leggeva nel suo negozio ricevendo applausi ed apprezzamenti dai suoi clienti, tra i quali c'era anche qualche professore dell'Università. Suonava il mandolino. Le sue specialità erano le invettive politiche in versi piemontesi con accompagnamento musicale.

Con il Duca e con altri clienti intavolava interminabili discussioni sul calcio ed il particolare sul Genoa e sul Torino, squadra per cui tifava. Una volta, il Duca si procurò i biglietti per andare a vedere nientemeno che la partita di calcio Juventus Genoa. "Totò", fece entrando nella bottega sventolando *TuttoSport*: "C'è Juventus Genoa al Comunale, non ce la possiamo perdere!".

Totò non si fece pregare: "Vengo volentieri per tifare Genoa conto i gobbi". Zuccherino e Gianna tifavano Juve e i giorni prima della partita furono dedicati agli sftòtò. Il Duca imperversava contro le ragazze e i pochi, malcapitati, clienti di Totò di fede juventina. Scommesse, anatemi, proclami, false notizie di giocatori juventini infortunati. Finalmente venne il giorno della partita. Archiloco, Zuccherino, Gianna e Totò raggiunsero il Comunale stipati nella cinquecento guidata dal Duca. I biglietti erano di tribuna, covo di tifoseria *chic* juventina. Ancor prima della partita, il Duca aveva già acceso una veemente discussione con una signora elegantemente vestita e con il rispettivo consorte. La miccia era stata che la Juve stava per cedere, a detta del Duca, Gino Stacchini, ala di fantasia, al Genoa: "È un giocatore modesto sarà scambiato con Papatoff, centravanti boemo. Al Genoa sono impazziti, cedere un fuoriclasse come Papatoff!". La signora, che non aveva dubbi, rispose piccata: "Giocatore modesto? Ma lei scherza? Si immagini se la Juve cede un'ala di così grande valore ad una squadretta provinciale come il Genoa! E poi chi è questo Papatoff? Mai sentito..."

"Squadretta provinciale?" e qua il Duca ricordò il blasone del Genoa al cui confronto la Juve era una squadra dopolavoristica. Poi, passò a decan-

tare le doti di Papatoff: “Un fenomeno che con la palla si da del tu. Stacchini alla palla da del voi. Papatoff oggi è infortunato: il solito sedere juventino!”. A quel punto, si intromise il marito della signora: “Senta lei, che di calcio non ne capisce niente, la smetta di importunare mia moglie!”.

“E chi importuna... è la sua signora che, invaghita del Gino, non connette più... lo idolatra”.

La discussione degenerò e il marito arrivò al fatidico: “Lei non sa chi sono io sbarbatello!”.

Il Duca urlava: “Io sono un grande di Spagna! Antenati trattene-temi dall’ira! Non posso mettere le mani su di un plebeo!”. Tornò la calma quando la coppia si spostò da un’altra parte.

“Ma chi è questo Papatoff?”, Totò era curioso.

“E che cacchio ne so... Totò, con te non si può dire niente che bevi tutto”, il Duca gli diede un buffetto sul naso.

Gianna e Zuccherino, che durante la discussione non sapevano se il Duca scherzasse o no, cominciarono, come al solito, a ridere. Il Duca era imprevedibile. A sentirlo, sembrava che questo Papatoff esistesse davvero. Che attore! Non sapeva resistere ad improvvisare quei numeri. Appena trovava qualcuno che abboccava, scattava la sceneggiata. La partita fu un disastro per il Genoa che fu sconfitto per sette a zero. Stacchini segnò due reti. Zuccherino e Gianna avevano tifato per lui che, oltre a giocare bene, era anche un bel ragazzo.

“Traditrici! Adultere! Concubine! Donne di facili costumi! Il cuore non mi regge, che dolore! Archiloco sorreggimi... aita... aita... poffarbacco...”, il Duca si era appoggiato teatralmente all’amico e imitava la voce e la mimica di Totò, il grande attore comico. Mentre uscivano dallo stadio, si imbarterono nella coppia della lite calcistica. “Due reti di Stacchini! Mi saluti Patatoff!”, il marito era sarcastico.

“Papatoff, prego, in Boemia non ci sono Patatoff semmai ci sono delle Patatoneff. Che ignoranza!”. Archiloco si mise prontamente in mezzo ai due in modo che non passassero alle mani.

“Ragazzi, questa sera dove si cena? Sono un po’ miscio, ci facciamo una spaghetтата in casa?”, il Duca, che era un gran cuoco, programmava la serata.

“Sì, sì, vengo anch’io, se non disturbo, passo dalla bottega a prendere due bottiglie di barbera, di quella buona, servirà a consolarci della vittoria dei gobbi. Prendo anche il mandolino”, Totò stava volentieri in compagnia.

Totò non disturbava mai. Con Archiloco, durante la cena, si spinse sino a Camillo Sbarbaro ed alla poesia del novecento. Poi, cantarono *Piemontesina bella*, *Fumo negli occhi* e *La canzone di Marinella* accompagnandosi con la chitarra e il mandolino. Le ragazze e il Duca facevano il coro.

Archiloco e Totò si sfidavano sempre in citazioni poetiche. “*Reca il sesso come il sacerdote l’ostia*”, aveva esclamato, una volta, Archiloco al passaggio di una passante del mestiere quasi certo: “Avanti Totò dimmi l’autore... è un poeta...”.

Totò ci aveva pensato un po’ poi aveva risposto sicuro: “D’Annunzio!”.

“Errore blu! Gravissimo! Confondere Sbarbaro, il nostro poeta di Liguria, con D’Annunzio. Devi ripassare”, Archiloco si divertiva in quel gioco che ripetevano quasi ogni giorno.

“Hai ragione... ripasserò però mi devi dare il libro... *i m’arcomando*”. Totò era mortificato.

Aveva fatto amicizia persino con la zia Pallina ed il suo spasimante-sarto che, ogni tanto, venivano a trovare Archiloco e il Duca.

Imitava il loro modo di parlare: “Signora Pallina, che sorpresina! Lei qui nella mia botteghina... così elegantina quasi, quasi, la metto in vetrina!”.

Col tempo, Archiloco e il Duca si erano affezionati a quello strano barbiere che per loro era diventato un confidente-consigliere, anche se non gli davano mai retta.

“Non troverai mai un’altra ragazza così! Non ne esiste un’eguale! *At lo dis Totò!*”, diceva sempre ad Archiloco parlando di Zuccherino. Le voleva bene. Quando lei entrava in negozio, in cerca di Archiloco, metteva sul giradischi il disco con la canzone americana *I’m in the mood for love* e la invitava a ballare lasciando magari un cliente mezzo insaponato.

“Quando ti stringi a me...”, cantava e volteggiava leggero con lei che gli sorrideva.

“Che grazia! Che sorriso! È il paradiso!”, esclamava sempre al termine del ballo, contrassegnato dall’applauso dei clienti: “Bravi! Bis!”.

“Avete appena assistito ad un’esibizione di valzer dei ballerini Zuccherino e Totò della celebre compagnia di rivista Totò e *ij sò fieuj*”. Totò faceva l’inchino. La Gina, la moglie separata di Totò, quando passava dalla bottega, esclamava sempre: “Una compagnia di matti! *I soma bin ciapà!*”.

Una volta, mentre stava raccontando mitiche storie delle case chiuse torinesi degli anni ruggenti, Totò ricordò “*Ciòrgna ‘d fer*”, celebre prostituta, mentre Zuccherino stava entrando nel negozio: “Cosa vuol dire?”, fece interessata.

“Che ce l’aveva di ferro”, le rispose un cliente.

“Cosa?”.

Totò, che non poteva sopportare che Zuccherino fosse neppure sfiorata dalla volgarità, cercò di rimediare: “Il braccialetto... un regalo fatto da un nobile cliente”.

“Un nobile molto avaro”, Zuccherino che aveva capito la manfrina si divertiva.

“Un braccialetto di ferro ma con un alto valore simbolico... un gioiello di famiglia dono dei Savoia per i servizi resi alla corona!”, Totò non difettava di una pronta fantasia.

“Allora o erano avari i Savoia o i servizi erano ben poca cosa...”, Zuccherino aveva abbracciato Totò con affetto.

Archiloco, Zuccherino, il Duca e Gianna si davano quasi sempre appuntamento nel negozio di Totò, così se c’era da aspettare si passava il tempo. Il divertimento era assicurato: tra i clienti della barberia non mancavano personaggi pittoreschi e pieni di trovate. Ce n’era uno soprannominato Traversa perché in ogni discussione anziché dire scommettiamo urlava sempre: traversiamo? Per rafforzare la sua richiesta gettava, sul tavolinetto al centro della bottega, il suo portafoglio gonfio di biglietti da diecimila lire. Era il bersaglio preferito del Duca perché era

un incazzoso. Una volta, poco prima della chiusura quando era già buio, si accese un'animata discussione tra il Traversa e il Duca che abilmente aveva acceso la miccia. Il Traversa alla fine si stufò e, gettando il portafoglio sul tavolinetto, urlò: "Traversiamo?". A quel punto, si spense la luce e quando si riaccese il portafoglio non c'era più. Il Traversa era fuori di sé: "Tirate fuori il portafoglio o vi denuncio tutti! Occhio che mi incazzo". Passavano i giorni e il portafoglio non usciva fuori. Una mano ignota aveva appeso su un muro della bottega un cartello con la scritta "Cercasi portafoglio-ricca ricompensa". Il Traversa ogni mattina compariva in negozio e dava l'ultimatum: "Se entro oggi non esce il portafoglio vado dai carabinieri!". Il portafoglio spuntò fuori, una sera, mentre il Traversa si stava facendo fare la barba. Ad un tratto mancò la luce e quando si riaccese il portafoglio dondolava sulla testa del Traversa. Il Duca l'aveva appeso al soffitto con un filo di nailon.

"Barboni! Non era mica per i soldi, che ne ho tanti da affogarvi, era perché nel portafoglio c'è una foto della mia povera madre. Era un problema affettivo...", il Traversa, gran spaccone, l'aveva messa sul sentimento.

Nel posto d'onore della bottega, l'unica parete non invasa dall'umidità, c'erano appese due foto: una del grande Torino e una di Gigi Meroni, il calciatore beat del Toro, idolo di Totò.

"Ce lo avete portato via, nel Genoa faceva faville", il Duca aveva patito la vendita dell'ala dai dribbling fantasiosi da parte della sua squadra del cuore.

"Totò ammirava sempre quella foto: "Un artista del goal impossibile... una farfalla...".

Archiloco e il Duca avevano coinvolto, a forza di parlarne, Totò nella storia del viaggio a Siviglia.

"Quando andrete a Siviglia se non mi porterete con voi mi riterrò offeso! Chiudiamo la bottega e via! Figaro qui Figaro là sono il barbiere della città! Chissà che non apra una succursale in Andalusia...".

Qualche volta, capitava la moglie di Totò, la Gina. Veniva a fare un po' di pulizia in quel bordello di negozio. "Che porcile di bottega!", esclama

mava sempre. Lei e Totò si erano separati anni prima. Non andavano d'accordo. Lei così piemontese, lui caciaronone, sempre pronto a far ribotta con gli amici. A spendere e a spandere. Forse, non era un piemontese doc. Avevano mantenuto i rapporti e probabilmente si volevano ancora un po' di bene. Lei faceva la donna di servizio in una famiglia che abitava dalle parti di Via Po. Quando Archiloco la incontrava, nei pressi di Palazzo Campana, si intratteneva volentieri con lei. Le si era affezionato.

Il Duca, anziché studiare, passava molto tempo nella barberia dove si faceva portare, da una latteria che era proprio di fianco, cappuccini, cornetti e gigantesche meringhe alla panna che offriva generosamente all'allegria brigata. A volte, passava anche Gianna, sempre indaffarata in compere e commissioni da fare.

Era una grande ballerina ed eccelleva nel rock, nel twist, nel liscio, nel latino-americano. Insomma, in tutto. A volte, nel marciapiede all'esterno del negozio di Totò, improvvisava una vera e propria scuola di ballo con i clienti e gli amici. Totò posava il giradischi su di una sedia e incominciavano le danze all'aperto. Gianna ed Archiloco erano una coppia formidabile. Ballavano anche a richiesta mietendo un notevole successo. La loro specialità era il fox-trot. Era stata lei ad insegnarlo all'amico. Quando ballavano, si fermava molta gente a guardare. Totò era raggianti: "Questi sono artisti... non capita tutti i giorni di vedere uno spettacolo del genere". Il loro pezzo forte era *Lonely eyes* suonato dalla grande orchestra di Paul Whiteman. Totò la cantava nel suo inglese-piemontese. Aveva imparato le parole ascoltando quel vecchio disco decine e decine di volte. Quando terminavano l'esibizione, Gianna ed Archiloco erano accolti da grandi applausi. Poi, cantavano tutti insieme: "*Lonely eyes...*".

"Questa bottega è un teatro di rivista e io sono il regista!", Totò era orgoglioso dei suoi ragazzi e della sua bottega. Quanta allegria in quella compassata via della vecchia Torino!

Un pomeriggio, Il Duca entrò in negozio urlando: "Questa sera tutti al Gobetti c'è il *Living Theatre!*".

"E che è?", fece Totò curioso.

"Che è? La novità americana! Tutti nudi!".

Archiloco, Il Duca, Zuccherino, Gianna, Totò ed alcuni suoi clienti al *Living!* Sarebbe stata una serata memorabile!

Si trattava di un dramma ambientato in un carcere di *marine*. Il Duca continuò a scherzare per tutto il tempo con Gianna, a ridere. Archiloco e Zuccherino non perdevano una battuta. Totò e i suoi clienti aspettavano i nudi.

Alla fine gli attori chiesero al pubblico di alzarsi e scandire “*Stop the war in Vietnam*”. Il Duca urlava: “Americani gondoni! Giù le mani dal Vietnam! Infilatevele nel culo!”.

Zuccherino era, come al solito, indignata: “Ma possibile che non sai dire altro che volgarità?”.

Gianna si sganasciava, in modo travolgente, come solo lei sapeva fare. I clienti di Totò la imitarono subito contagiando tutti i presenti.

“Di fronte ad un appello per la pace sapete solo ridere?”, Zuccherino era costernata, anche se doveva contenersi per non essere travolta anche lei dalle risa che, come si sa, sono sempre contagiose.

“Certo che non c’è solo da ridere! Il *Living* è sangue, carne, tette e culi, viscere, budella. Non hai capito il messaggio? Voi ragazze dovevate salire nude sul palco o almeno in mutandine e reggiseno per protestare, per invocare la pace e magari piangere. Un peana greco con Zuccherino alla cetra, fasciata da una tunica lunga sino ai piedi ma assolutamente trasparente!”, il Duca proponeva la sua regia.

“Invocare la pace nude? In mutande? Non esageriamo! A tutto c’è un limite! Certo che se c’è una bella *tòta*, anche in vestaglia, non guasta”, Totò cercava, a modo suo, di prendere le parti di Zuccherino.

In quei momenti, Archiloco se ne stava in silenzio. Si divertiva troppo per intervenire. Erano i momenti che più gli piacevano, avevano un che di casareccia poesia.

I clienti di Totò discutevano tra di loro: non avevano capito niente del *Living*, meno male che i biglietti li aveva pagati il Duca. Solo un professore tentò di spiegare il dramma, con poco successo. Finirono tutti in un bar a bere. Zuccherino cercò un taxi per rientrare a casa. Per lei era tardi. Archiloco la vide sparire nell’auto. Provava sempre un po’ di tristezza quando se ne andava via. L’avrebbe voluta sempre con sé.

Quella notte, il Duca dando un calcio ad un barattolo colpì, inavvertitamente, una gattina che se ne stava acquattata ai piedi di una fioriera. Spaventata, andò a nascondersi sotto un'auto parcheggiata sulla strada. "Poverina... hai visto com'è magra?", il Duca cercò di farla uscire dal nascondiglio senza successo. Allora, ritornò nel bar e si fece dare una ciotola di latte che posò vicino all'auto. La gattina dopo un po' uscì e si mise a bere. Ogni tanto si guardava in giro circospetta ma anche come se fosse in cerca di protezione. Poi, si fece prendere dal Duca che cominciò ad accarezzarla: "Sai che ti dico *amigo*? Ce la portiamo a casa e l'adottiamo. Siamo troppo soli".

Appena giunti a casa, si pose il problema di trovarle un nome. "Sei tu che hai fantasia... vedi un po' di sforzarti", fece il Duca all'amico.

"L'hai adottata tu ed allora bisognerà chiamarla Duchessa".

"Duchessa, mi sembra un nome un po' pomposo, semmai Duchessina così facciamo contenti la zia Pallina e il suo amico rimatore.

Il giorno dopo, Zuccherino arrivò raggiante nella bottega di Totò: "Organizziamo uno spettacolo studentesco impegnato in un vecchio cinema e noi ne faremo parte".

"Come?", Archiloco era curioso.

"Io leggerò dei versi di Walt Whitman e tu canterai quella ballata, quella di Gesù Cristo in cinquecento...".

"Quella vecchia ballata dei tempi delle tragicommedie estive? Non so se va bene...".

"Andrà benissimo, ne sono sicura e poi mi sono impegnata, non farmi fare brutta figura".

In un vecchio cinema pieno di fumo, si esibirono molti studenti recitando poesie, cantando canzoni, facendo satira su politici che andavano per la maggiore e su professori dell'Università. Il Duca fece una straordinaria imitazione del più antipatico docente della Facoltà di lettere scatenando risate a non finire. "Rigore, rigore, lo studio è rigore", ripeteva sempre quel docente e il Duca: "Professore mi sembrava fallo a due in area". Gianna lesse *Lettera a una professoressa* della Scuola di Barbiana di don Milani. Archiloco concluse lo spettacolo cantando la sua ballata ac-

compagnandosi con la chitarra: “Mi hanno detto che al mondo di Cristo ne è nato uno soltanto/ e per giunta da una donna che non ha mai fatto all’amore.../ora vedo che di poveri Cristi ne nascono tanti/ tutti i giorni/tutti i giorni e come noi.../Quando un altro uomo come Cristo sulla terra nasce/la nostra società non lo mette più in croce, ma lo manda a lavorare in ‘cinquecento’/ e gli da una donna da sposare / e la domenica alla Messa contento lui va/ fra un’Ave Maria ed un sacramento al bambino che non sta mai attento/ E la primavera sempre più lontana/e la notte sempre più breve/perché è di notte che si sta a pensare/perché è di notte che si sta a sentire la corda di un violino/perché è di notte che si fa all’amore/ E di giorno si produce e si consuma/e se uno non vuole capire ci son tanti modi per farlo morire/ma le croci non s’usano più.../ Al mondo di poveri Cristi ne nascono tanti/e da donne che hanno fatto mille volte all’amore/ e non hanno perduto il candore”.

Un grande, prolungato, applauso accolse la fine della ballata. Degli studenti di Pavia chiesero ad Archiloco se fosse disponibile ad esibirsi in uno spettacolo nella loro Università.

“Ragazzi si va a Pavia”, Archiloco aveva abbracciato Zuccherino che era raggianti: “Questa sera mi hai fatto il regalo più bello della mia vita, non me ne dimenticherò mai”.

In più, c’era una grande sorpresa: le ragazze, complice la madre di Gianna che aveva inventato una scusa, potevano passare la notte fuori. Andarono nell’appartamento di Via Lagrange. Il Duca si mise ai fornelli per la solita spaghetтата. Archiloco aveva davanti il suo piatto preferito: carne in scatola Simmenthal con insalata e pomodori.

“Che orrore! Che barbaro!”, il Duca, che era un buongustaio, non condivideva i gusti gastronomici dell’amico. Sentirono qualche disco e poi andarono a letto. Era la prima notte che trascorrevano insieme. Archiloco e Zuccherino, nel letto matrimoniale, sentivano i due amici che trafficavano per unire i due letti singoli. Poi il silenzio. Nel cuore della notte, si sentì un tonfo seguito da imprecazioni: “Porca puttana! Quei due di là nel matrimoniale ed io col culo in terra!”. Era il Duca che era caduto sul pavimento perché i due letti si erano separati di colpo.

Gianna rideva. Zuccherino si era svegliata e aveva posato il capo sulla spalla di Archiloco che si sentiva in paradiso. Il mattino dopo, le ragazze prepararono la colazione che consumarono sotto il pergolato della terrazza. Era una domenica di sole, si sentivano le campane. Le ragazze cantavano mentre trafficavano in cucina: “*Quando, il mio amore tornerà da me nel cielo...*”. Il Duca ed Archiloco, seduti su delle sdraio, guardavano il cielo in silenzio. Eh, potere fermare il tempo.

CAPITOLO OTTAVO

Un giorno a Genova, dalle parti di Piazza Corvetto, Archiloco fu investito da un'auto, guidata da una ragazza, mentre stava attraversando la strada sulle strisce. Fu un urto violento e venne scaraventato su un'aiuola.

Rinvenne in una camera d'ospedale. Sentiva dolori da tutte le parti. Un'infermiera, che gli stava seduta accanto, chiamò subito un dottore che gli diede le prime informazioni mediche: "Lei è stato investito da un'auto. Faremo tutti gli accertamenti. Ha problemi alla schiena, delle costole incrinata, una ferita sulla fronte ed un braccio probabilmente rotto oltre a escoriazioni in varie parti del corpo. Fuori ci sono suoi colleghi giornalisti ed un suo amico, l'industriale degli spot sui detersivi che sta facendo intrattenimento. Possono aspettare. Ci sono i suoi genitori. C'è anche la ragazza che l'ha investita... è distrutta poverina, è con sua madre... li faccio entrare?".

"Sì, grazie dottore".

Entrarono i genitori di Archiloco. Il padre silenzioso, come sempre, con il cappello in mano. La madre gli prese la mano piangendo: "Ma come è stato? Il dottore mi ha detto che va bene...".

Li seguirono la ragazza dell'incidente e la madre. La ragazza lo colpì subito. Era una di quelle ragazze che Archiloco chiamava di Balthus; che emanavano una stana magia. Una sua anziana insegnante, a Torino, aveva tenuto una lezione su Balthus, l'eterno bambino del sogno ad occhi aperti, e sulle meravigliose fanciulle dalle quali il grande pittore era rapito. Thérèse, Georgette, Cathy, Alice, Frédérique. Per i malpensanti si trattava del banale sogno di un erotomane. L'insegnante, invece, non ci vedeva il peccato ma il sogno onirico, l'innocenza. Anche Archiloco l'aveva intesa così, in modo quasi istintivo, quando aveva visto le riproduzioni dei quadri di quelle fanciulle. Vi aveva trovato Mariuccia, la ragazza del film, nella scena al bar quando entra per cercare di chiarirsi con Bruno/De Sica per lo "scherzo" che gli aveva fatto civettando, per fargli

dispetto, con un danaroso bellimbusto. Se fosse dipeso da Archiloco il film sarebbe finito con quella scena. Lui le si rivolgeva dicendo “Mi lasci stare!” e lei gli rispondeva con un “Perché?”. Gli occhi di Mariuccia davano a quel perché il significato di una tenera dichiarazione d’amore. A quel punto, Archiloco l’avrebbe teneramente baciata e sarebbe apparsa la scritta fine. Bruno/De Sica, invece, la svillaneggia ed il film continua. Alla fine, la bacia sulla fronte e lei gli parla d’amore ancora con gli occhi lanciandogli un bacio con la mano.

Dopo quella lezione, gli era capitato di andare ad una serata jazz in Borgo Dora. Tra il pubblico aveva notato quell’anziana insegnante. Si esibiva un gruppo di musicisti molto bravi. Alla tromba una ragazza bionda, capelli corti alla maschietta, vestita con un tailleur verde pisello. Terminato un assolo, si mise a cantare: *“I’m in the mood for love simply because you’re near me...”*.

All’uscita, Archiloco incontrò l’anziana insegnante: “Ha visto la trombettista cantante? È una fanciulla di Balthus”. Lei lo osservò dando mostra di non riconoscerlo: “Bravo! Frequenta il mio corso?”.

“Sì”.

“Mi venga a trovare... lei ha capito... le piace il jazz?”.

“Sì”.

“Allora ha proprio capito tutto!”.

Anche quella ragazza appena entrata nella camera era una fanciulla di Balthus. Archiloco la osservava mentre gli parlava: “Dottore come sta? Mi scusi tanto sono stata abbagliata dal sole... non ho parole...”.

“Non si preoccupi... la vedo così pallida. Si faccia controllare dal medico”.

“Lei è così gentile... glielo detto anch’io di farsi vedere...e di starsene a casa dal lavoro. Ha i nervi scossi... capirà che spavento e poi lei è un giornalista noto, fuori ci sono molti suoi colleghi ci hanno tempestate di domande...”, la madre si era fatta avanti.

“Signorina dove lavora?”, le chiese Archiloco.

“Faccio la commessa...”.

“In una profumeria?”, Archiloco sorrideva.

“No, in un negozio di moda in via Venti Settembre”.

A quel punto, entrò il Duca: “*Amigo loco, todo bien?*”.

“Mi difendo...”.

“Qua fuori i tuoi colleghi stanno facendo l’inferno. Prima ancora di aver sentito i medici hanno telefonato a destra e a manca dicendo che eri gravissimo. Non so cosa uscirà domani sui giornali”.

“Non sono gravissimo?”, Archiloco sorrideva.

“Non abbiamo ancora sciolto la prognosi per la schiena ma la situazione non è così grave... adesso però è meglio che si faccia un sonno. Le daremo un calmante”, gli aveva risposto il medico.

“Meno male...”, Archiloco faceva fatica a parlare a causa delle costole incrinatae.

“È meglio che adesso ti riposi... dai retta al dottore”, il padre di Archiloco aveva rotto il silenzio. Sembrava un pulcino nella stoppa, ispirava tenerezza. Così indifeso, quando non si trovava nel suo reparto in cantiere. La madre di Archiloco continuava a piangere contagiando la ragazza.

“Domani qui arriverà tutto il mondo: Zuccherino, Gianna, Totò e signora, Zia Pallina e spasimante, il tuo direttore, colleghi e umanità varia. Riposati e preparati a tanto impegno”, fece il Duca entrando nella stanza.

“Verrà Zuccherino?”, Archiloco non aveva resistito alla domanda.

“Sì, Gianna porterà in auto lei, Totò e signora. Le ho telefonato io. Ho fatto bene? Se no, domani sui giornali chissà cosa avrebbero letto...”.

“Sei grande Duca... vedi con il dottore se è possibile farli entrare prima dell’orario di visita e cerca di dare una mano alla ragazza dell’incidente...”.

“Agli ordini e a domani”, il Duca si offrì di accompagnare a casa i genitori di Archiloco, la ragazza e la madre.

“Attento Duca che è una fanciulla di Balthus...”, fece Archiloco.

“Credevo che la botta in testa ti avesse fatto rinsavire... invece... dove gioca Balthus nell’Inter?”, il Duca gli diede un buffetto sulla guancia.

Quella notte Archiloco, nonostante i calmanti, non riuscì quasi a dormire. Pensava a Zuccherino, anche lei uscita da un quadro di Balthus.

Il mattino seguente, dopo le torture delle medicazioni, raggi, ingessatura del braccio e controlli vari lo riportarono in camera. Fuori, ad aspettarlo, c'erano Zuccherino e tutti gli altri annunciati.

Il suo direttore, dopo averlo salutato, gli lasciò un fascio di giornali. Tutti riportavano la notizia dell'incidente e lo davano conciato male. Gli aveva accennato della strage avvenuta a Brescia, il giorno prima, durante una manifestazione sindacale a causa dell'esplosione di una bomba: "Andiamo incontro a tempi difficili: tintinnar di sciabole, situazione politica confusa... speriamo bene...".

Appena fu sistemato nel letto gli amici e parenti cominciarono ad entrare. La Gina in lacrime. La zia Pallina in tenuta tipo suora da casa di riposo con cappello anni trenta. Lo spasimante sarto, agghindato elegante-casual, salutò a modo suo: "Archilochino, piccino, ci hai fatto prendere lo spaventino... birichino, birichino...".

"Ci siamo fatti la cacchina nella braghina porca puttantina... è di nuovo saltato il viaggio a *Sevilla*... che iella!", il Duca entrava in scena da par suo.

Gianna rideva: "Scusa Archiloco, lo sai che non resisto....".

Totò gli osservava la testa fasciata: "Tranquillo che appena ti tolgono il turbante ti faccio un taglio ai capelli che di *ciòrgna* non ce n'è più per nessuno!".

"Totò! Sei venuto a farti conoscere anche qui?", la Gina era nera.

"Ma che farmi conoscere! Quando mi hai telefonato ho avuto un colpo al cuore. Ho pensato subito alla disgrazia del povero Gigi Meroni, all'incidente. Ti ricordi Archiloco che siamo andati ai funerali? Povera farfalla... aveva la vostra stessa età.", Totò non aveva mai dimenticato quella tragedia. Aveva accennato il volo di una farfalla muovendo le braccia.

"Ma ti sembra che sia il momento di parlare di funerali?", la Gina era costernata.

Archiloco aveva ancora davanti agli occhi quel giorno, quella tristezza. Totò aveva messo la bandiera granata del Toro con il lutto nella

vetrina della bottega, poi erano andati al funerale col Duca, Gianna e Zuccherino.

“E pensare che quella domenica il Toro le aveva suonate alla Sampdoria...”, il Duca pensava ad alta voce.

Archilolo ricordava il Duca che festeggiava la notizia della sconfitta dei velenosi cugini. Erano nell'appartamento di Via Lagrange e stavano sentendo i risultati delle partite di calcio alla radio. Il Duca ballava tenendo Duchessina tra le braccia, come faceva sempre quando era contento. La gattina sembrava assecondarlo, si vede che era genoana anche lei.

Dopo quella domenica, cominciò un periodo dai contorni incerti, per certi versi angosciosi, almeno per Archiloco che poi si trasferì, seguito dal Duca, a Genova. Era finito il periodo torinese della loro vita. Il più bello, il più magico, il più rimpianto. Restò il mito del viaggio a Siviglia, sempre organizzato e mai realizzato.

Zuccherino lo fissava con quel sorriso che aveva quando avrebbe voluto fermare il tempo, almeno per un po'. Quando tra loro due c'era un'atmosfera incantata.

Il Duca manovrò in modo tale che, dopo un po', nella stanza restò solo Zuccherino.

“Ciao Valdina... con quegli occhi verdi come due pastiglie Valda. Ma ora sei Didone...”, Archiloco ruppe il silenzio.

“Didone? Mi accosti ad una figura tragica? Non sono più la perfettina? La Valdina della tua canzone?”. Gli aveva messo una mano sulla fronte ferita.

“La canzone era di un cantautore piemontese, io mi sono solo ispirato. Ora però sei Didone che nell'oltretomba ascolta Enea lacrimoso che balbetta scuse che impallidiscono di fronte alle sue prove. Didone sdegnosa e incredula di fronte a quell'uomo per cui si era tolta la vita. Si sarà domandata se ne era valsa la pena quando lo ha rivisto e lo ha sentito frignare. Io sono un Enea da commedia che non osa neppure frignare. Ti stai domandando se non hai sprecato del tempo... quegli anni a Torino...”.

“Prima dimmi come ti senti...”.

“Non mi posso lamentare, poteva andare peggio. I medici dicono che va bene, anche se sarò bloccato per un po' di tempo a causa della

schiena. Passerà. È saltato anche il nostro viaggio a Siviglia. Ci andremo mai? E tu come ti senti?”.

“Non mi sento Didone se questo ti può consolare, io non sono per gesti estremi; né ti ci vedo nei panni di Enea mentre scrivi di calcio o di ciclismo. Mi spiace per Siviglia, ma potrete ancora tentare. Gli anni di Torino? Ce li ho nel cuore”.

“Ho saputo che ti sei laureata con il massimo dei voti dopo la nostra dipartita”.

“Sì, e mi avevano anche offerto di lavorare in Università ma ho rifiutato”.

“Perché? Non rientrava nei tuoi progetti la carriera accademica?”.

“Nei miei progetti c’eri anche tu... da sola non aveva senso. Non riuscivo più a mettere piede a Palazzo Campana. Non sono più andata neppure nella bottega di Totò. Un mondo che si era chiuso, che mi immalinconiva. L’unico retaggio è che continuerò a votare a sinistra, nonostante il clima familiare, grazie anche a te. Mi sono convinta che sia il minore dei mali. È andata così... e il tuo lavoro? Come ti trovi?”.

“Lasciamo perdere... ci vivo bene. Per il resto, proprio considerando quello che sta succedendo, mi sento un po’ un disertore. Non ho fatto granché né nell’impegno politico né su quello sociale. Sono un cane solitario. Per fortuna, presto la Gina mi raggiungerà. Per fare la domestica in giro tanto vale che lo faccia da me ora che me lo posso permettere. Non che sguazzi nell’oro... ma mi arrabatto abbastanza bene, almeno per me e la Gina. Starà dietro anche alla zia Pallina che è in casa di riposo ma ogni tanto va e viene...poi c’è anche il suo spasimante che vive solo...”.

“Povera Gina siete un esercito!”, Zuccherino sorrideva.

“Lei è contenta, le piace anche il clima di Genova e poi con me farà un po’ quello che vuole... però in questo periodo visto come sono conciato è come il cacio sui maccheroni”.

“Mi fa piacere che ci sia lei a starti dietro, ogni tanto ci sentiamo... mi da notizie”.

“Le da anche a me. È vero che ti sei fidanzata?”.

“Più o meno, con un amico del marito di Gianna. È lei che me lo ha presentato. Ha un po' di anni più di me. Una persona matura, seria. Non so se e quando mi sposerò”.

“Beh, abbiamo appena vinto il referendum sul divorzio e mi resta, comunque, una speranza. Se ti sposerai, fammelo sapere...”.

“Mi farai il regalo?”.

“Certo! Cosa ti piacerebbe?”.

“Che pubblicassi il romanzo che hai dentro...”.

“Ti è rimasta l'idea fissa?”.

“L'idea fissa? Ti sei lasciato tutto dietro... per cosa? Te ne sei fatto una ragione? Sono convinta che dentro tu abbia qualcosa da dire...”.

“Non mi crederai ma questo lavoro che non mi piace mi ha fatto sentire libero dalle tutele dei genitori, di zia Pallina, del Duca, del padre del Duca. Libero per la prima volta. Col Duca ci vediamo, siamo sempre amici ma ognuno per sé. Anche lui se n'è accorto ed ha capito. Non parliamo mai del lavoro che facciamo, è un'altra dimensione. Però che strano: mi rimproveravi per la mia sudditanza nei confronti del Duca...”.

“Ti rimproveravo per le scemenze che facevate. Avete lasciato l'Università. Hai mortificato il tuo talento e lui che fa l'industriale nelle aziende di papà. L'ultima cosa che avrebbe voluto fare. Perché non provi a scrivere qualcosa di serio?”.

Archiloco la guardava in silenzio.

“Non mi rispondi?”.

“Sei venuta per farmi questa domanda?”.

“No, è un'altra la domanda: perché non mi hai chiesto di venire a vivere con te a Genova?”.

“Ci saresti venuta? E la tua delusione?”.

“Non lo so se ci sarei venuta ma la vera delusione è stata proprio quella domanda che tu non mi hai mai rivolto”, Zuccherino aveva i lacrimoni.

Entrò un'infermiera e dietro di lei tutta la banda.

Quando restò solo Archiloco si mise a pensare che cosa avrebbe risposto Zuccherino a quella domanda. Non aveva mai avuto il coraggio di fargliela. Provava un dolore sordo, forte, lacerante, che non era provocato dalle ferite.

CAPITOLO NONO

Madama Gina abitava da un po' di tempo con Archiloco in un appartamento, acquistato a Genova dalle parti di Castelletto, dopo la vendita della casa di zia Pallina in Albaro. Archiloco era sempre in giro per lavoro e a Genova ci stava poco. Era sempre per alberghi in giro nelle capitali d'Europa.

Una domenica, che non aveva impegni, decise di starsene in casa. Nel pomeriggio, Gina venne raggiunta dalla telefonata di un parente. Totò era stato ricoverato d'urgenza in ospedale per un infarto.

Partirono subito in auto, dopo aver avvertito il Duca, che li avrebbe raggiunti il giorno dopo. Durante il viaggio, Archiloco cercava di tenere su la Gina che era molto abbacchiata: "Vedrai che si riprenderà è una pellaccia...".

"Ultimamente era molto giù anche se scherzava sempre. *Mi i son tant fòrt coma na rol* mi ripeteva spesso. Si vede che se la sentiva, era per farsi coraggio. L'altro ieri al telefono mi ha detto che gli sarebbe piaciuto fare una rimpatriata. Mi parlava sempre di voi". La Gina era affranta.

"Vi sentivate spesso al telefono?"

"Sì, io parlo sempre con tutti: Totò, Gianna, Zuccherino, il Duca, quando riesco a trovarlo. Anche Totò, ogni tanto, sente Zuccherino, la sua passione. *Na fija bela parèj ëd n'angel* ripete sempre quando me ne parla".

"Zuccherino... hai sue notizie recenti?"

"Sì, l'ho sentita ieri".

"Che fa?"

"È molto impegnata nel sociale, beneficenza. Aiuta le parrocchie. Tiene anche lezioni in un doposcuola popolare dalle parti di Borgo San Paolo. È veramente un angelo".

"E il marito che dice di queste propensioni sociali?"

"L'asseconda molto... le sta vicino... lei non ha potuto avere bambini, ha passato dei periodi di depressione..."

"Non ha potuto avere bambini?"

“Come, non lo sai?”

“Se non me lo dici...”

“Non ti avevo detto che era depressa?”

“Sì, me lo avevi detto ma non immaginavo... non sapevo che non potesse avere figli... quando ci siamo sentiti per telefono non me ne ha mai parlato... neppure della depressione... e io, il solito cretino, non mi sono accorto di niente”.

“Verrà sicuramente a trovare Totò, l’ho avvertita. Tu non dirle nulla se non te ne parla lei...”

Archiloco aveva il magone un po’ per Totò e un po’ per Zuccherino che non aveva potuto avere figli, proprio lei che, quando giravano per Torino, si fermava a guardare i bimbi nelle carrozzelle. Era felice quando le sorridevano: “Guarda... guarda... sembra che ci saluti con gli occhi. Ciao pulcino”. Invidiava quelle mamme che spingevano le carrozzelle. Una volta, se l’era presa con il Duca, tanto per cambiare, perché aveva messo in opera una delle sue “invenzioni” utilizzando proprio una bambina. Si era imbattuto, dalle parti di Via Verdi, in madama Laura, che spingeva una carrozzella. Gli scattò subito in mente un’idea: “Madama porta a spasso il suo nipotino?”

“Sì, visto che il tempo è bello. È una nipotina, non vede il rosa delle tendine?”

“Mi farebbe provare un po’ a portare a spasso la pupa? Sarebbe la prima volta...”, il Duca si mise a spingere.

Dato che si trovavano nei pressi dell’Università, s’imbatté in molti compagni e compagne di studio: “Sono un ragazzo padre, l’ho scoperto da poco. La signora mi dà una mano perché la mamma si è involata...”. Madama Laura era una donna con il senso dell’umorismo e lasciava fare.

Si fermò una studentessa: “Ma come farai con una bimba così piccola?”

“La signora mi aiuta. Usiamo il latte artificiale. Eh, la mamma non ne vuole sapere di me... né della piccolina... ce l’ha come me... non mi sono comportato bene... ma la bimba cosa ne può?”, il Duca sospirava.

In poco tempo, si formò un piccolo assembramento di studenti,

professori, passanti. Tutti davano consigli e offrivano disponibilità guardando con ammirazione il Duca. A quel punto passò Zuccherino, reduce da una lezione.

“Ecco la mamma!” , il Duca, prendendo al volo l’inaspettata occasione, aveva passato la carrozzella a Zuccherino che non capiva bene cosa stesse succedendo.

“Signorina, non so quali siano i vostri rapporti ma i figli sono figli, ci ripensi... il Signore gliene renderà merito...”, un vecchietto la guardava con occhi supplicanti.

Zuccherino, rossa in viso, cominciò a capire: “Madama Laura ma cosa le è venuto in mente? Andare dietro a queste scemenze? Ma non sa con chi ha a che fare? Mettere in mezzo questa creatura!”. Intanto, aveva preso in braccio la bimba stringendosela al petto. Nonostante l’arrabbiatura con il Duca, era felice di poter avere tra le braccia quella bimba che le sorrideva. I presenti commentarono positivamente quell’abbraccio: “Auguri! Auguri!”, continuavano a ripetere.

Quando Gianna venne a sapere del fatto non riusciva più a contenersi dalle risate: “Ah, ah, Zuccherino che tiene in braccio la bimba... gli auguri... il Duca ragazzo padre... ah, ah, ma come se le inventa queste sceneggiate. È un genio!”.

Erano tutti nella bottega di Totò. Zuccherino, dopo aver redarguito il solito Duca, la prese bene: “Che emozione stringere quella bimba”, intanto guardava Archiloco che se ne stava in silenzio, seduto in un angolo del negozio. Il Duca teneva banco: “È chiaro che quando ho visto Zuccherino ho subito pensato che le avrebbe fatto piacere...”. Gianna, osservando Zuccherino che sbuffava, continuava a ridere.

Totò era stato ricoverato alle Molinette. Era in rianimazione in condizioni non buone. Lo videro attraverso il vetro. Il medico disse che bisognava aspettare.

Zuccherino era seduta in una saletta fuori dal reparto in compagnia del marito. Si salutarono e ci furono le presentazioni. Il marito di Zuccherino conosceva il padre del Duca per via di frequentazioni in Confindustria.

“Allora lei è il famoso Duca di cui mi parla sempre mia moglie? Che combinazione! Conosco suo padre ma non avrei mai immaginato... non pensavo che il Duca fosse un industriale... non collegavo...”.

“Cosa vuole... sono un industriale metafisico... allegorico... machiavellico...”.

Gianna si tratteneva dal ridere. Si era portata dietro il figlio, un ragazzino dagli occhi vivaci che rideva in modo travolgente come la mamma.

“Non facciamoci conoscere... che Totò sta male...”, la Gina li richiamava all’ordine.

“E lei è Archiloco, il giornalista, lo scrittore? L’ho vista in TV”, il marito di Zuccherino era una persona cordiale.

“Giornalista, scrittore della domenica...”. Archiloco aveva accennato ad un inchino.

La Gina si organizzò con un’infermiera per fare la notte. Volle fermarsi a tutti i costi.

Per alcuni giorni, Totò non poté parlare con nessuno. Poi si riprese e poterono entrare nel reparto a salutarlo. Era una fredda giornata d’inverno.

La Gina, Archiloco, Zuccherino e Gianna lo fissavano muti finché il Duca ruppe il silenzio: “Totò *i parlo nen parla ti... còs it l’has to-fàit?*”, il Duca si esprimeva nel suo “dotto” piemontese che aveva via, via, perfezionato. Si vantava di parlare il piemontese oltre all’inglese, lo spagnolo, l’italiano e il genovese. Un vero poliglotta.

“*A fiòca?*”, Totò voleva sapere del tempo”.

“*A Fioca nen... a pieuv...* come stai? Hai visto che ci siamo tutti?”, il Duca gli si era seduto accanto.

“*An costa vita a-i riva sempre chèich maleur...* ciao Zuccherino digli all’Archiloco che quell’infermiera culona che mi cura reca anche lei il sesso come il sacerdote l’ostia”. Totò cercava di scherzare.

“Totò! Cosa le viene in mente?”, Zuccherino sorrideva.

“È Sbarbaro! Chiedi ad Archiloco. Grande poeta Sbarbaro. Io lo amo per come ha scritto dei casini. È lì che vedi il poeta... con le vergi-

nelle, senza offesa Zuccherino, e i fiorellini del prato son buoni tutti... *Esco dalla lussuria: M'incammino per lastrici sonori nella notte. Non ho rimorso o turbamento... che versi!*".

"E io sarei la verginella?", Zuccherino rideva.

"Vedi Zuccherino tu sei l'acqua fresca di fonte, sei la rugiada. Per te saprei scrivere versi anche io. Archiloco te ne avrà certamente scritti. Ma cogliere momenti dell'anima uscendo da un casino... è lì che vedi il vero poeta. È come scrivere una poesia su di me. Chi può farlo se non un grande poeta?". Totò aveva preso la mano di Zuccherino sussurrando con un filo di voce: "Poi, ci sono altri momenti in cui vedi il vero poeta. Vorrei essere un vero poeta per mettere in versi lo sguardo che avevi il giorno del tuo matrimonio. Sei stata gentile ad invitarci anche se in mezzo a tutti quei signori io e la Gina non sapevamo dove girarci. È stata mia moglie a farmi notare la malinconia che era nei tuoi occhi. Eh, ci vorrebbe un poeta come Sbarbaro... la malinconia, anche se sorridevi, l'ho vista ma descriverla in versi...". Zuccherino era commossa e gli stringeva forte la mano.

"Ti dedicherò io dei versi, anzi un cantico dal titolo Totò protettore delle mignotte", il Duca era intervenuto perché Zuccherino stava per piangere.

"Ma che poesia! Si è sempre fatto mangiare dei soldi! Per fortuna che poi i casini li hanno chiusi se no si mangiava anche la bottega, che so solo io i sacrifici che abbiamo fatto per comprarla. Quelle lo prendevano per i fondelli e lui ci cascava sempre... lo rimbambivano di moine e lui si beveva tutte le balle che gli raccontavano. *Che aso!*", anche la Gina, che non credeva alla vocazione poetica di Totò, era intervenuta per far cambiare discorso al marito.

"Zuccherino è l'acqua fresca, è la rugiada e io che sono?", Gianna si era rivolta a Totò per salvarlo dalla Gina che quando cominciava a raccontare le marachelle del marito non si fermava più.

"Tu sei il Vesuvio in eruzione, sei lava bollente! Per te ci vuole Neruda. Quando giocavi a tennis si verificava un fenomeno strano. Di solito, durante la partita, tutti muovono la testa per seguire la pallina da

una parte all'altra del campo. Quando giocavi tu tutti gli uomini guardavano in un'unica direzione tenendo ferma la testa, disinteressandosi della pallina".

"Che guardavano?", il Duca era un'ottima spalla.

"Guardavano un magnifico sedere parlante...", Totò era come in estasi.

"Parlante?", il Duca era preso dal gioco.

"Sì, parlava di antiche leggende, di sogni proibiti, di Mille e una notte, della Marchesa di Pompadour, di Boccaccio, di Brigitte Bardot... poi, quando Gianna colpiva di rovescio, era come un cantico... il cantico del didietro di Gianna dalla curva fatata. Ecco *l'hai ditlo!*".

"Totò le cure ti hanno dato alla testa! *I soma bin ciapà!* Gianna, tu non dici niente a questo vecchio bavoso?". Madama Gina era costernata.

"Bisogna che riprenda a giocare a tennis. Lo dirò a mio marito di venire a sentire il cantico... lui che non pratica il tennis e non conosce questi miei trascorsi poetici... questi miei rovesci". Gianna rideva divertita insieme al figlio che le rivolgeva molte domande: "Mamma cos'è il cantico del didietro? E il Vesuvio in eruzione? Il sedere parlante?". Intanto, rideva a crepapelle.

Il marito di Zuccherino li ascoltava divertito. Sapeva che erano stati un gruppo affiatato ma sentirli così dal vivo...".

"Totò - *Per l'amor dei poeti Principessa dei sogni segreti Nell'ali dei vivi pensieri ripeti ripeti Principessa i tuoi canti...* - di chi sono questi versi?", Archiloco aveva ripreso il loro vecchio gioco.

"Dino Campana! *Costa poesia a l'é pròpi bela...* il libro me lo aveva prestato quel vecchio professore al mare".

"Bravo Totò!", gli fece Archiloco stringendogli la mano, mentre tutti i presenti si complimentavano con lui.

Totò se ne andò un giorno che *fiòcava*. Da un po' di tempo, ripeteva di essere contento perché Sandro Pertini, un partigiano come lui, era stato eletto Presidente della Repubblica. Aveva anche appeso un suo ritratto in una parete della bottega. Durante il funerale, con rito civile, ci fu una vera e propria tempesta di neve. Il giorno prima, in un mo-

mento di lucidità Totò aveva detto alla moglie: “*Parèj adieu Siviglia bòia fàuss. Cantoma?*”. E si mise a cantare: “*Quando ti stringi a me...*”.

Archiloco non ce la fece a rientrare. Era in giro per lavoro.

Il Duca ricordò Totò con poche parole: “Magari avessimo potuto fermare il tempo, caro Totò, nella tua bottega, con la nostra giovinezza. Volevamo andare senza sapere dove, senza sapere che eravamo già arrivati. Tu ce lo dicevi, magari ti avessimo dato retta. *Cerea Totò!*”.

Zuccherino singhiozzava sorretta dal marito e dalla Gina che le ripeteva: “Totò ti voleva bene, ti adorava... *bela parèj ëd n'àngel*. Diceva sempre al Duca e ad Archiloco che non c'erano al mondo altre ragazze come voi...”.

Zuccherino vedeva Totò che l'invitava a ballare, lo sentiva cantare: “*Quando ti stringi a me...*”. Ripeteva sempre: “*Am pias la compagnia dj' amis*”.

Gianna rimuginava sul cantico del suo rovescio ed osservava il marito che non aveva mai conosciuto Totò. Avrebbe dovuto spiegargli del suo rovescio e del perché gli uomini non guardavano la pallina quando lei giocava a tennis.

Archiloco, in una capitale del nord Europa, stava scrivendo un articolo per il suo giornale. Non mancavano un rigore negato e un'espulsione dubbia. Tutto secondo copione.

CAPITOLO DECIMO

Archiloco era entrato, dopo aver bussato, nell'appartamento di Via Lagrange.

“Avanti!”, era la voce di Gianna che se ne stava seduta nello studio leggendo un libro. Sul giradischi, c’era un disco di don Marino Barreto, una sua passione. Duchessina, la gattina, dormiva standosene sdraiata su una pila di giornali.

“*Arrivederci dammi la mano e sorridi senza piangere...*”, Archiloco canticchiava seguendo la musica.

“Ciao poeta, come va? Ho sentito Zuccherino ed è un po’ giù, che succede?”. Gianna si era tolta gli occhiali e lo guardava, con la testa inclinata di lato, in attesa di una risposta.

“Eh, come vuoi che vada... Zuccherino se l’è presa perché ho intenzione di rientrare a Genova”.

“Così! Improvvisamente... perché?”.

“Mia zia Pallina si è ritirata in una casa di riposo molto bella ma anche molto costosa. Mi ha lasciato la casa di Genova in Albaro ma l’assegno che mi passava si è ridotto di parecchio. A Genova posso organizzarmi meglio”, Archiloco era pensoso.

“Organizzarti meglio? Ma qui che ti manca... hai l’affitto pagato e tutto il resto. Puoi finire qui gli studi e poi si vedrà. A meno che non sia un’idea del Duca di sfollare a Genova per chissà quali avventure...”.

“Cosa credi che io lo segua sempre come uno scudiero? Il problema è mio. È lui che mi segue... per una volta... non gli ho neanche detto qual è il vero motivo...”.

“Il problema? Il vero motivo? Di cosa parli?”.

“Mi è capitato un lavoro da giornalista a Genova, grazie al Duca e a suo padre. Ci voglio provare”.

“Giornalista? Ma non lo fai anche qui?”.

“Sì, ma qui mi danno una miseria invece a Genova non c’è male come inizio dal punto di vista dello stipendio. Poi, l’Università potrò fre-

quantarla anche là, in fondo non mi mancano molti esami”.

“Ma Zuccherino ha fatto molti progetti su voi due, sugli studi, sulla carriera accademica. Pensa che potreste andare ad abitare in un appartamento degli zii alla Vanchiglia. Prima o poi li convincerà. Gli zii sono ricchi e non hanno figli, i genitori non ne parliamo... e allora? Prima o poi si ricrederanno... avrete poi tutto il tempo a sistemarvi”.

“E io dovrei farmi mantenere in attesa di tempi migliori? E Zuccherino farà la principessa del *borgh dël fum*?”.

“Esageri e sei banalotto. Non mi convinci. Tu vuoi bene a Zuccherino, perché vuoi compromettere tutto per questa novità del giornalismo? Non ti ci faccio giornalista. Scrittore sì, ma giornalista! Lei è sicura che diventerai un insegnante, uno scrittore, dice che nessuno sa osservare come te. Mi ha persino detto che potresti continuare a fare il giornalista all' *Unità* se ti piace e intanto studiare”.

“Zuccherino ha previsto tutto ma io non sono convinto sull'insegnamento che verrà chissà quando. Scrittore poi... tempi biblici, nel frattempo osservo? E poi che faccio? Il giornalista all' *Unità*? Non ci campo. Sono stufo di vivere alle spalle del Duca, di zia Pallina, dei miei genitori che, tra l'altro, non se la passano tanto bene per un problema di un mutuo per ristrutturare la casa. Mia madre poi non ci sta con la salute, ha lasciato l'insegnamento e la pensione non è granché. Loro non me lo fanno pesare, si sacrificano per me ma io sento il peso di questa situazione. Adesso dovrei vivere sulle spalle di Zuccherino? Fai tu”.

“Lo hai detto a Zuccherino?”.

“No e non so come fare. Non riesco a parlare con lei di queste cose, come faccio con te. Ci pensi: la porto nell'appartamento alla Vanchiglia... e poi aspettiamo l'assegno dei suoi... lei che è cresciuta in mezzo alle cameriere, vestiti alla moda, crociere, vacanze sulla neve, come te, del resto. Ci vorrebbe più tempo...”.

“Sinceramente non ti capisco e Zuccherino non la conosci bene... meriterebbe di meglio che non le cameriere, le crociere eccetera. Le vuole stare con te”.

“Lo so, lo so... e tu col Duca che fai?”.

“Eh, il tuo amico... lo capisci tu? Io no. Non si riesce a fare un discorso serio. Appena ci provo si dà alla fuga. In un certo senso fa come te: scappate dalle responsabilità, dalle scelte serie. Vi siete costruiti un mondo surreale. Io gli voglio bene, credimi, ma lui è impossibile. Ieri ho tentato di ragionare un po' su noi due e sai cosa mi ha detto? Che dobbiamo stara attenti, visto come è finita la storia di Ginevra e Lancillotto. E il re Artù chi sarebbe? Gli ho chiesto. Ci ha pensato un po' e poi mi ha risposto che nella sua vita c'è sempre un re Artù che lo condiziona, che lo scaccia dall'amore. Vacci a capire. Non prende niente sul serio. Vedremo come va a finire... ma vedi, ad essere sincera, io non sono come Zuccherino: alle cameriere, alle crociere e a tutto il resto ci tengo. Non sono per due cuori e una capanna. È per questo che adoro Zuccherino... lei è diversa, viene dalla luna, non devi deluderla”.

“Vorrei solo darle quello che non ho ma il problema è che non ce l'ho. Non so quale sia la scelta giusta da fare, forse sto solo scivolando verso la più facile. Beh, lasciamo perdere. Andiamo a farci una pizza? Lasciamo un biglietto per il Duca così ci raggiunge. Zuccherino, tanto per cambiare, questa sera non può uscire”.

“D'accordo. Guarda che il Duca è a Palazzo Campana. C'è stata l'occupazione...”.

Il Duca all'occupazione? Allora prima della pizza facciamo un salto in Facoltà a vedere come va. Che non ne combini una delle sue...”.

“D'accordo. Guarda che ci siamo iscritti ad un torneo di tennis di doppio misto...”.

“Ci siamo iscritti?”.

“Veramente l'iscrizione l'ho fatta io. Il torneo si svolge in quel circolo sul Po, quello che ti piace”.

“Bene! Zuccherino e il Duca lo sanno?”

“Sì. Verranno a fare il tifo. La prima partita è domenica”.

“Allora torneremo vincitori”, Archiloco abbracciò Gianna e scesero in strada.

Passarono dal negozio di Totò che li accolse festante: “Domenica si va al tennis! Ci saremo tutti. Vedrete che tifo, *bòia fauss*, come col Toro!”.

Incontrarono il Duca in Via Po: “Palazzo Campana occupato! È solo l’inizio! Domani dovremo andare ad una riunione alla Camera del Lavoro, ormai siamo nella storia...”.

“Dov’è la Camera del Lavoro?”, Gianna non era molto pratica.

“È vicino a Piazza Castello”, Archiloco era un abituale frequentatore.

“Allora vengo. Prima passo a prendere Zuccherino”, Gianna ormai era lanciata.

“Zuccherino? Dille che la Camera del lavoro è una specie di lupanare dove si pratica l’amore di gruppo. È obbligatorio l’abito scuro e il preservativo”, il Duca sfotteva anche in assenza di Zuccherino. “E ora che si fa?”, continuò.

“Si va a mangiare una pizza...”.

“Gianna ti adoro quando mi dedichi questi versi”, il Duca l’abbracciò.

Il giorno dopo, davanti alla Camera del Lavoro, si imbararono in Baba, la ragazza di Pinerolo. Era iscritta al Politecnico dove andavano tutti i cervelloni e dove lei dava esami a mitraglia. Abitava presso dei parenti dalle parti della Crocetta. Ci furono prima gli abbracci e gli scambi dei numeri telefonici. Poi, Baba li salutò: “Devo correre in Facoltà per un volantinaggio, domani ci sarà una conferenza su Marcuse, ci sentiamo. Se siete qui, vuol dire che siete impegnati nel movimento...”.

“Marcuse? E non mi si informa per tempo? Io e Gianna domani avremo un impegno, che non possiamo disdire, a Rivoli. Si tratta di un importante dibattito sulla salama al sugo con barbera. Andrete tu e Zuccherino, che già freme, a sentire la conferenza. Poi ci riferirete. Occhio che Zuccherino, quando sente parlare di Marcuse, non capisce più niente. Portati i preservativi”, il Duca parlava con Archiloco. Zuccherino, per fortuna, non poteva sentirlo perché era già entrata nella Camera del Lavoro.

All’inizio della riunione, una ragazza minuta con dei grandi occhiali propose un minuto di raccoglimento per la morte di Che Guevara e di don Lorenzo Milani.

Archiloco guardava il Duca. Gli sembrava sinceramente commosso. Di Che Guevara ne avevano parlato spesso negli ultimi anni ma che ne sapeva il Duca di Don Milani? Glielo chiese.

“Don Milani? È quel prete che hanno condannato anche dopo morto. Quello de *L'obbedienza non è più una virtù*. Un grand'uomo. A me quelli che disobbediscono sono sempre piaciuti”.

A volte, il duca era sorprendente. Zuccherino e Gianna lo guardavano, per una volta, positivamente colpite.

Lui si accorse di aver suscitato troppa ammirazione e rimediò subito: “Zuccherino, guarda che ce l'aveva con i ricchi borghesotti e le loro figlie piene di vizi che si vestono in boutique. Se ti vedeva ti comunicava con questi vestitini alla moda e le *jarretelles* da *femme fatale*”.

“Guarda che hanno già inventato i *collant*”, Gianna rideva.

“Come! Hai cambiato la marca dei preservativi e non mi hai detto nulla! Archiloco, ma che amico sei? Zuccherino come hai potuto cambiare le *jarretelles* con i *collant* senza aprire un dibattito? Ma che amici ho?”.

Zuccherino, dato che si trovavano in una riunione impegnata, faceva segni al Duca perché stesse zitto sperando che quelli seduti vicino a loro non avessero ascoltato quei discorsi. Poi, fece cenno ad Archiloco di uscire.

“Hai visto chi c'era seduta vicino a me?”, Zuccherino era rossa in viso e molto agitata.

“Chi c'era?”

“C'era una mia amica molto impegnata nel movimento cattolico. Cosa avrà pensato sentendo quelle scemate?”.

“Avrà pensato bene visto che il Duca ha parlato di don Milani con cognizione di causa...”.

“E delle *jarretelles* e dei *collant* e dei preservativi? Questi discorsi durante una riunione seria?”.

“Dovrai spiegare alla tua amica chi è il Duca, così capirà e si farà due risate. Tra l'altro non me lo hai detto proprio tu che i *collant* sono stati una liberazione per le donne?”.

“Per spiegare chi è il Duca ci vorrebbe un mese di lezioni e non so se basterebbe”.

“Allora, falla venire nella bottega di Totò glielo spiegherà lui chi è il Duca”.

“È un'idea, glielo dirò. La raccomanderò a Totò. Lui è uno che sa trovare le parole giuste. Per i *collant* non so. La mia amica d'inverno usa ancora i calzettoni”.

“Sarebbe quanto mai opportuno aprire un dibattito sui *collant*, magari nella bottega di Totò. Bisogna scacciare l'ignoranza”. Archiloco le aveva dato un buffetto sulla guancia.

Zuccherino rideva ed era di nuovo serena come solo lei sapeva essere. Totò, in quel momento, stava facendo leggere l'*Unità* ai clienti. C'era un articolo di Archiloco che parlava dell'occupazione di Palazzo Campana. “*Che bon fieul sto Archiloco*”, ripeteva a tutti.

Il Duca lanciò una proposta: “Domenica mattina si va in gita, ho combinato con degli amici. Ci sarà anche una ragazza che fa l'indossatrice. Una fatalona. Andremo a pranzo in un ristorante sul lago di Avigliana... menù sopraffino!”.

“Io non posso, devo andare alla Messa con gli zii alla Consolata...”, Zuccherino era dispiaciuta.

“Eh, lo so. Devi comunicarti per mondarti dai peccati che fai con quel lussuoso del mio amico che farebbe bene a venire anche lui a consolarsi”. Il Duca scherzava come al solito.

“Non fare dello spirito su queste cose... e tu Archiloco che farai?”. Zuccherino sperava che non andasse.

“Di certo non andrò a Messa... starò a casa a studiare. Magari ci possiamo vedere nel pomeriggio a meno che tu non vada al Vespro”, Archiloco aveva preso Zuccherino sottobraccio.

“Non scherzare anche tu su queste cose. Tù a Messa non ci vai mai?”. Zuccherino era contenta che Archiloco restasse a Torino e al tempo stesso dispiaciuta per la battuta sul Vespro.

“No, non ci vado più, ormai da tempo. Le ultime messe le ho subite, insieme al Duca, in collegio. Ti porterò da leggere il libro di Bertrand Russell *Perché non sono cristiano*. È molto interessante. La sua religione è quella di compiere il proprio dovere e non aspettarsi alcuna ricompensa. Spiega

in modo molto convincente perché non crede in Dio e nell'immortalità. Dimostra che un'etica laica è possibile...”.

“No, non mi interessa. Io sono credente. Chi ti ha indicato quel libro?”, Zuccherino era curiosa.

“Quel professore di filosofia che pranza nella trattoria dove andiamo io e il Duca. Quella in cui abbiamo il conto aperto...”.

“Li trovi tutti tu. Lasciamo perdere. Ti darò io una rivista da leggere, l'ho trovata in biblioteca, è di padre Ernesto Balducci”.

“E chi è?”.

“Un sacerdote che predica un cattolicesimo diverso. Predica la pace, l'uguaglianza, la solidarietà. Ha difeso un obiettore di coscienza ed è stato denunciato per questo”.

“Allora leggerò la rivista...”, Archiloco l'accarezzò.

“Spero di fare un salto da te domenica pomeriggio visto che non vado al Vespro...”.

“E brava la Zuccherino che non va al vesperino ma va alla funzione di Archilochino!”, il Duca, che aveva origliato i discorsi degli amici, entrava a gamba tesa, come al solito. Archiloco e Gianna ridevano.

“Non ridete su queste cose. Ve lo chiedo per favore... che non si possa mai fare un discorso serio?”, Zuccherino era diventata rossa in viso. Le capitava quando era imbarazzata.

“Va bene, va bene... e tu Gianna domenica che fai?”, il Duca aveva cambiato discorso. Una volta tanto si era fermato per tempo.

“Verrò al lago con te, è ovvio. Non ti posso mica lasciare solo con la fatalona”, Gianna non aveva obblighi di Messa, era una buona forchetta e i suoi la lasciavano piuttosto libera.

“Brava! Non mi deludi mai! Noi al ristorante, Zuccherino ed Archiloco a casa a digiuno. Che non li veda nessuno. Pregusto già la *bagna càuda* e poi la Gianna ancor più *càuda*; noi nella gaudenza e i nostri poveri amici nell'astinenza. Zuccherino che fa la penitenza e di *bagna càuda* resta senza”.

Il Duca “poetava” abbracciato a Gianna. Archiloco, a mani giunte, chiedeva perdono a Zuccherino per conto dell'amico. Lei stette allo

scherzo: “*Ego te absolvo...*”, poi gli diede un bacio sulla guancia. Era di nuovo serena.

Qualche tempo dopo, Archiloco e il Duca si trovavano all’inizio di Via Po, dal lato di Piazza Castello. Avevano appuntamento con le ragazze che però tardavano ad arrivare. Quel giorno, c’era lo sciopero.

“Non arrivano, che facciamo?” , il Duca si guardava in giro.

“Aspettiamo ancora un po’, poi andremo direttamente in Piazza San Carlo a sentire il comizio. Si vede che avranno avuto un contrattempo”. Archiloco guardava l’orologio.

“Saranno in giro per negozi le borghesotte, altro che lotta! E tu che ieri sei stato un’ora a spiegarci le motivazioni dello sciopero... si sono imboscate le crumire”, il Duca si stava accendendo il solito sigaro.

Zuccherino sbucò all’improvviso dietro un gruppo di commesse che portavano uno striscione e delle bandiere del sindacato. “Gianna non l’ho vista, non è passata a prendermi...”, era trafelata.

“Ci ha dato il bidone. Andiamo che viene tardi”, il Duca si era messo sulla scia delle commesse.

Piazza San Carlo ribolliva di tute blu. C’erano anche molti studenti. La presenza di quella moltitudine di operai aveva un che di sacro, di solenne. Persino il Duca se ne stava serio ad ascoltare un sindacalista che parlava dal palco sul quale c’erano anche degli studenti che reggevano uno striscione. Gianna era là in mezzo a loro. Ad un tratto, vide gli amici e li salutò con il pugno chiuso.

“Ma quella non è Gianna?”, il Duca era stupefatto.

Zuccherino ed Archiloco risposero al saluto, l’una sbracciandosi e l’altro a pugno chiuso.

Gianna, non potendo scendere dal palco lungo la scala, che era tutta occupata da operai, si fece calare da due studenti scavalcando il parapetto. Nella manovra, le si alzò la gonna e gli operai che stavano sotto al palco urlarono: “Olè!”.

“Gianna, Gianna, che mi combini! Archiloco scriverà un articolo per l’*Unità* dal titolo: un culo turba il comizio dello sciopero in Piazza San Carlo”, il Duca fingeva costernazione.

“Ma come sei finita sul palco? Io ti ho aspettata un mucchio di tempo....”, Zuccherino guardava l'amica.

“Che vuoi, mi sono imbattuta in un gruppo di studenti che portavano uno striscione. Una ragazza mi ha invitato ad andare con loro. Abbiamo cominciato a correre e a scandire slogan. Non ho capito più niente e mi sono trovata sul palco. Che emozione!”.

I quattro amici si erano avviati verso la bottega di Totò che trovarono chiusa.

“Totò è in sciopero. Sapete che vi dico? Una giornata di lotta come questa si deve concludere tra le braccia della persona amata. Dopo una bella mangiata, tra ravioli, bollito e meringata alla fine ci sta sempre una bella? Una bella? Zuccherino ti stai spogliando? Su di un marciapiede? Cosa hai capito? Una bella cantata!” , il Duca provava a dettare il copione, provocando come al solito. Zuccherino sbuffava ma era contenta. Gianna ed Archiloco si erano messi a ballare e a cantare: “*Il tuo bacio è come un rock...*”.

CAPITOLO UNDICESIMO

Quella domenica, iniziava il torneo di tennis in un circolo lungo il Po. Archiloco e Gianna uscirono dagli spogliatoi vestiti di bianco, allora si usava così. I loro avversari erano un famoso avvocato e una signora della Crocetta che conosceva Gianna perché abitavano vicino.

Sulle tribune, c'era un po' di gente e dallo schiamazzo si poteva capire che stavano per arrivare il Duca, Totò e soci.

Si misero a palleggiare. Gianna salutò con la racchetta Zuccherino che era arrivata di corsa in bicicletta, reduce dalla Messa con gli zii. Si era seduta su di una sdraio ai bordi del campo, dietro la rete. Stava rifiatando. Teneva le dita intrecciate sopra la testa protetta da un fazzoletto azzurro come il vestito. Un gatto si era accovacciato ai suoi piedi. Il sole le illuminava il volto e aveva gli occhi socchiusi. Era Thérèse, una fanciulla di Balthus. Solo che di Thérèse si intravedevano le mutandine, se Archiloco ricordava bene la riproduzione del quadro vista in Università. Con Zuccherino questo non era possibile. Archiloco continuava a fissarla.

“Ehi! Sveglia! Quello batte!”, Gianna lo richiamò alla realtà.

La partita non ebbe storia. Archiloco e Gianna concessero solo pochi games ai loro avversari che il Duca salutò urlando loro: “*Cereal!*”. Andarono tutti nel dehors di un baretto vicino al borgo del Valentino. Archiloco e Zuccherino restarono indietro sul lungo Po. Si sistemarono sull'erba della sponda sulla quale avevano steso un accappatoio che Archiloco aveva tirato fuori dalla borsa sportiva. Mentre si sedeva, Zuccherino fece un movimento un po' brusco e Archiloco intravide, tra l'azzurro del vestito, le mutandine bianche.

“Ora sì che sei Thérèse”, le fece.

“Thérèse?”, Zuccherino era curiosa.

Le raccontò di Balthus, delle meravigliose fanciulle, dei sogni onirici, dell'innocenza.

Era uno dei loro momenti magici, di quelli in cui Zuccherino voleva fermare il tempo. Glielo disse abbracciandolo: “Sapessi cosa ho do-

vuto raccontare agli zii per riuscire a correre qui dopo la Messa. Quante bugie... la bicicletta me l'ha prestata la Gina".

"La camera d'aria della bicicletta poveretta un colpo si sparò e l'amico copertone dalla disperazione s'afflosciò". Totò un po' alticcio, in piedi sopra ad una panchina, avendo sentito parlare della bicicletta della Gina, declamava, con un orrendo accento piemontese, versi futuristi imparati in Riviera.

Il Duca e Gianna giravano in tondo su di un tandem recuperato chissà dove. Forse lo avevano fregato al circolo del tennis.

Uno dei clienti di Totò portò della pizza fredda e della birra. Gli altri si misero a orinare nel Po. Il Traversa urlava: "Traversiamo che io piscio più lontano di tutti?".

"Zuccherino, pensa se ci vedessero i nostri genitori", urlò Gianna mentre pedalava in direzione del baretto per fare rifornimento di panini e bevande. Il Duca era in principe di Galles e si era messo le mollette per non fare andare i calzoncini nella catena. Aveva classe anche in tandem.

"Bisogna fermare il tempoooo... datemi una bacchetta magicaaaa", urlò Zuccherino rispondendo a Gianna.

Archiloco e Zuccherino rientrarono in centro in bicicletta. Lui pedalava e lei stava seduta sul manubrio. Il Duca e Gianna li precedevano sul tandem. Raggiunsero le Porte Palatine. Era uno dei loro posti. Si sedevano fra le erbacce e parlavano del mondo.

Il giorno dopo, Archiloco stava trattando una lambretta con un compagno di Università. Voleva fare una sorpresa a Zuccherino. Era un po' malconcia ma funzionava ancora. "La vuoi provare?", gli fece l'amico.

Salì alla guida e cominciò a girare per le vie vicine all'Università con l'amico seduto sul sellino posteriore. Arrivarono sino al negozio di Totò dove c'era anche il Duca. Cominciò il gran consulto. Il Duca trattava sul prezzo. Totò commentava la vetustà della lambretta: "È una moto d'epoca... tutta scassata... è un rottame del *Balon*. Vuoi fare salire Zuccherino su questo cesso?".

"Ma quale cesso! Funziona perfettamente, non perde un colpo!", il proprietario non voleva che si svalutasse la sua moto.

“Le prenderà un colpo, vorrai dire”, il Duca scherzava.

Alla fine, il contratto venne stipulato e Archiloco diventò proprietario di una lambretta.

Il giorno dopo, Zuccherino aveva un'intera giornata a disposizione. Un vero miracolo! Archiloco passò a prenderla in Via del Carmine dove lo aspettava in casa di un'amica. Con Gianna, avevano escogitato un complicato piano per giustificare con gli zii la giornata fuori casa. Archiloco suonò il campanello e Zuccherino scese. Quando lo vide sulla lambretta, portò le mani alla bocca per contenere un'esclamazione: “Ma è proprio vero? Dove andiamo?”.

“Liberiii, siamo liberiii...” Archiloco cantava.

Si avviarono verso Superga. Andarono a vedere dove era caduto l'aereo del grande Torino. Si commossero.

Torino se ne stava quieta sotto di loro in una giornata calma, serena. Pranzarono in una piccola trattoria e poi si sdraiarono su un prato. Che pace!

Zuccherino aveva appoggiato il capo sul petto di Archiloco. Stavano lì senza dire niente.

Archiloco le aveva messo una mano sul seno, in modo delicato. Sentiva il battito del suo cuore. Ogni volta che la toccava gli sembrava la prima. Nonostante i rossori, l'imbarazzo a parlare di certe cose soprattutto quando imperversava il Duca, Zuccherino si era accostata al sesso in modo semplice e naturale. La prima volta, Archiloco quasi non voleva crederci. Erano al mare, nella casa di zia Pallina. Era stato dopo la vicenda della lite di Archiloco con i bagnanti a causa di Pasolini e dei costumi sessuali dei giovani. Quando se n'era uscito con la citazione *omnia munda mundis*. Il paradosso era che, nonostante le affermazioni così convinte sulla libertà sessuale e l'amore libero, Archiloco si era sempre fermato quando Zuccherino gli chiedeva di non andare oltre: “Ti prego... mi piacerebbe ma non mi sento pronta...”. Archiloco sbuffava ma l'assecondava comprendendone l'imbarazzo. Dopo la sfuriata dei suoi genitori, arrabbiatisi per le esternazioni di Archiloco, Zuccherino sentì di volere ancora più bene a quel ragazzo che improvvisamente era diventato, per i bacchettoni, addirittura un comuni-

sta assetato di sesso. Povero Archiloco che, di fronte alla sua ritrosia ad avere un rapporto completo, le ripeteva sempre, quasi per consolarla: “Sarai tu a prendere l’iniziativa quando ti sentirai di farlo...”.

“Ne sei convinto? Mi conosci così bene?”, Zuccherino in quei momenti lo adorava perché riusciva a non farla sentire a disagio.

“Sì. Lo farai perché sai che il nostro amore è onesto, è vero; che non può essere che completo, senza complessi di colpa, senza ipocrisie. Lo farai perché si tratta di noi due, solamente di noi due, tutto il resto sta fuori”, Archiloco era convinto di quello che le diceva.

Così era stato. Quel pomeriggio, in casa di zia Pallina, Zuccherino si era infilata nuda sotto le lenzuola senza farsi vedere da Archiloco. Poi, lo aveva chiamato: “Cosa stai facendo? Non vieni nel letto della zia?”. Rideva divertita ed aveva messo il capo sotto il cuscino. Archiloco, un po’ sorpreso, andò a cercarla infilandosi sotto le lenzuola. Sentì che si accostava nuda al suo corpo. Le ore volarono insieme a loro.

“Dicevi che avrei preso io l’iniziativa ma forse pensavi che non l’avrei mai fatto? Hai l’espressione di uno che ha ricevuto una grazia”, Zuccherino sorrideva come solo lei sapeva fare.

Si era convinta che avrebbe potuto fare all’amore per la prima volta solo con quel ragazzo. Gianna, venuta a conoscenza della straordinaria novità, aveva esclamato: “Zuccherino, sei così innocente! Sei meravigliosa! Chi se lo aspettava! Archiloco, Archiloco, il primo romantico amore, se non lo incontravi magari restavi vergine”. Gianna era contenta, si sentiva vicina all’amica.

“Gianna! Mi raccomando! Se lo vengono a sapere i miei finisco in convento...”, Zuccherino avrebbe voluto dirlo ai suoi genitori, come si confida un momento di gioia, ma esisteva una barriera insormontabile tra le loro generazioni.

Sentiva la mano di Archiloco premere sul suo seno e ne provava piacere. Si era messo a far freddo.

Anche quel giorno, non riuscirono a fermare il tempo come avrebbero voluto. Scesero verso Torino. Un poco prima di Sassi, Archiloco perse il controllo della lambretta. Si era accorto troppo tardi che in

una curva c'era un leggero strato di ghiaino. Aveva toccato il freno e la moto era partita. Erano rotolati sull'asfalto. Archiloco non si era fatto quasi niente, Zuccherino, invece, aveva escoriazioni alle ginocchia e alle mani. Perdeva sangue. Archiloco chiamò un taxi da un bar e l'accompagnò al pronto soccorso, dopo aver telefonato al Duca e a Gianna che si trovavano nell'appartamento di Via Lagrange. Zuccherino uscì tutta incerottata e bendata dalla sala medica. Aveva anche stoicamente sopportato un'iniezione. Lei che quando vedeva un ago sveniva. Archiloco era mortificato: "Come ti senti?"

"Bene quando sono con te, anche quando mi fai ruzzolare sulla strada", gli aveva baciato la punta del naso.

Chiamarono un taxi e raggiunsero Gianna e il Duca nel negozio di Totò. Dovevano studiare un piano credibile altrimenti gli zii di Zuccherino si sarebbero insospettiti. Stando al piano precedente, Zuccherino aveva passato la mattinata nella casa dell'amica di Via del Carmine a studiare. Poi era andata a pranzo con Gianna. In quel momento doveva essere, sempre con Gianna, al concerto di un quartetto d'archi.

"Totò la accolse con le mani nei capelli: "Zuccherino mio in che stato. L'avevo detto che quella lambretta era un cesso! *Varda sì!*". La fece accomodare su una poltrona da barbiere facendo scendere un cliente che stava aspettando il taglio dei capelli.

"Siedi qui così stai più comoda... ma che è stato?", le fece mentre armeggiava con una leva per regolare bene l'inclinazione della poltrona.

"È stato Archiloco, un raptus erotico... povera Zuccherino", il Duca era sempre lo stesso.

Prima inviarono un cliente a recuperare la lambretta, poi elaborarono un piano per il rientro a casa di Zuccherino. Il Duca doveva chiamare la casa degli zii spacciandosi per un medico del pronto soccorso e spiegare che Zuccherino era caduta scivolando dalle scale del teatro, dove si teneva il concerto, trascinando la sua amica Gianna. Nulla di grave, solo escoriazioni.

Si mise al telefono e cominciò a raccontare la storia parlando con un accento piemontese. Ad un certo punto la zia di Zuccherino lo in-

terruppe: “Veniamo subito a prendere mia nipote e la sua amica con la macchina...”.

“No, no, le accompagno io le *tòte*... tanto sono sulla strada di casa... sono il dottor Pautasso del pronto soccorso. *Ghe pensi mì. Cerea madamin*”, e il Duca staccò il telefono.

“Porca l’oca! Dovevi proprio dire *tòte, cerea madamin* e tirare fuori il dottor Pautasso? E poi *ghe pensi mì* è milanese”, Archiloco era agitato.

“Certo! È il tocco di classe... il dottor Pautasso, che è un poliglotta, ha studiato in Lombardia”.

“Ma quale classe! E se si informano al pronto soccorso dove non c’è nessun dottor Pautasso?”, Archiloco era preoccupato.

“Il dottor Pautasso mi è uscito così... è un cognome piemontese. Non si chiama così quel verduriere di Porta Palazzo dove compriamo le arance?”.

“No, si chiama Carlotto...”, Archiloco precisava sempre.

“Allora, Pautasso l’ho letto su qualche insegna di negozio. Volevo fare la rima con salasso, sai il dottor Salasso di Capitan Miki, ma poi mi sono tenuto... anche Carlotto però non sarebbe stato male. Pronto? Sono il dottor Carlotto, quello di sotto, la trovo in salotto? La nipotina ha combinato un casotto, è caduta dal lambrotto”, il Duca si produceva in una serie di smorfie ed era grande come sempre.

Gianna cominciò a ridere contagiando tutti compresa Zuccherino, che si era ripresa dopo lo spavento. Non la finivano più. Anche i clienti di Totò, quella sera numerosi, si sganasciavano.

“Duca sei un genio! Pautasso! Il dottor Salasso! Capitan Miki! Carlotto! Mi faccio la pipì addosso ahi, ahi...” e Gianna si precipitò nella grotta che Totò chiamava bagno.

In quel momento arrivò madama Gina, la moglie di Totò: “Cosa sta succedendo? Zuccherino che hai?”.

“Ha fatto l’amore con Archiloco il sadomaso...”, il Duca non mollava mai.

“Non dire scemate!”, madama Gina era corsa ad abbracciare Zuccherino facendosi raccontare la disavventura.

“E Gianna dov'è?”, madama cercava un'alleata per affrontare la situazione.

“È in grotta”, fece un cliente.

“Giannaaa, ma sei ammatita! Entrare in quel porcile! Totò, falla uscire subito che si prende i pidocchi!”.

“È andata a fare la pipì, si scompisciava...”, il solito cliente interloquiva.

“Stia zitto sporcaccione! Sarà lei che si scompiscia... scoregione!”.

“Gina, Gina, dobbiamo parlare di cose serie...”, Totò cercava di rabbonirla temendo il peggio. Quando si arrabbiava era una furia. Avrebbe potuto prenderli tutti a colpi di scopa. Lui ne sapeva qualcosa.

“Allora tremo!”. Madama Gina si preoccupava sempre più.

“Attenzione! Attenzione! Vediamo... chi fa il dottor Pautasso?”, il Duca entrava in scena da par suo.

“Lo faccio io”, fece un signore che stava sulla porta. Era un amico di Archiloco che lavorava all'*Unità*. Gli aveva procurato un lavoretto da giornalista.

“Non ha la cravatta... gliene darò una delle mie... e l'auto ce l'ha?”.

“No, ho la vespa...”.

“Sì! Porta a casa le *tòte* ferite in vespa... le presterò la mia cinquecento...”.

“Il dottor Pautasso in cinquecento? Cos'è un medico della mutua?”, un cliente rideva.

“Ma come! Zuccherino in queste condizioni e vuoi preparate una delle vostre insulse commedie da strada? Da ubriaconi? C'è tutto il quartiere che pensa che questa bottega sia un ricovero per gli scemi. Che vergogna! E dire che voi frequentate l'Università! Cosa vi insegnano?”.

“Ma che insulse commedie... madama Gina... *esageroma nen...* stiamo organizzando il rientro di Zuccherino a casa degli zii per non insospettirli...”, il Duca l'aveva presa sottobraccio per spiegarle l'inghippo.

Zuccherino e Gianna ridevano divertite. Fuori dalla porta si era formato un crocchio di curiosi.

“Allora, ricapitoliamo: lei fa il dottor Pautasso con la mia cravatta e la mia cinquecento. Mancano una borsa da dottore e un camice bianco...”.

“C’è la borsa dei miei ferri, la uso quando vado a fare la barba a domicilio ai malati. Per il camice non c’è problema: c’è il mio” e Totò si sfilò il camice.

“Con quel camice unto e bisunto... altro che medico della mutua! Sembrerà un veterinario...”, il solito cliente rideva.

Vennero applicati alcuni cerotti a Gianna che, secondo la versione ufficiale, era stata coinvolta nella caduta. Poi, uscirono tutti dalla bottega e si diressero verso la cinquecento del Duca, quasi come se fossero in processione. Il Duca in testa seguito da Gianna e Zuccherino sorretta da Archiloco. Poi il dottor Pautasso col camice, la cravatta e la borsa. Al seguito clienti e curiosi.

Non appena le inferme ed il dottore si furono sistemati nella cinquecento, il Duca prese la parola: “Solo un breve ringraziamento cari amici per la vostra partecipazione. Se tutto andrà bene vi inviterò ad una cena al ristorante *Tre galline* a Porta Palazzo. Offro io!”, a questo punto scattarono gli applausi.

“Perché alle *Tre galline*? È meglio da *Pollastrini*, noi dell’*Unità* ogni tanto andiamo lì, si trova vicino alla nostra redazione. Si mangia bene”, il “dottore” nella cinquecento suggeriva un altro ristorante.

“Ma quale *Pollastrini*! Io propongo gallinacce e lei vuole pollastri? *Cupio!*”, il Duca dominava la scena tra gli applausi e le risate.

Alcuni passanti osservavano quello spettacolo convinti di trovarsi di fronte a qualche momento di teatro all’aperto. Tra di loro, c’era un professore della Facoltà di lettere, di sicura fede granata e comunista. Conosceva bene il Duca e Archiloco. Il Duca lo vide: “Professore venga... venga...”.

“Che state facendo?”, il professore era curioso.

“Un’allegoria. Le ragazze ferite rappresentano la Juve dopo un derby. Un medico capitalista tenta di salvarle ma il popolo torinista vuol fare giustizia. Noi siamo il popolo: “Avanti o popolo alla riscossa bandiera rossa! Viva il Toro!”.

“Bandiera rossa! E sempre viva il Toro!”, il professore salutò ridendo.

“Amici, dopo questo momento culturale vi do l’arrivederci con la morale di questa giornata: guardate questi giovani, guardate Zuccherino ferita e Archiloco attanagliato dal dolore. Siamo intervenuti appena in tempo! Abbiamo salvato Giulietta e Romeo alla faccia di Shakespeare! Lui li ha fatti morire noi invece li curiamo perché si sollazzino e facciano figli! Come dice il poeta: *l’amor a l’è nen polenta!* Zuccherino, la facciamo una bella pernacchia agli zii? Tutti insieme: prrr... prrr... prrr...”. Il Duca venne sommerso prima dalle pernacchie e poi dagli applausi e dalle urla: “Viva il Duca! Viva il Toro!”.

“Grazie gentile pubblico... e anche viva il Genoa! Forza *Zena!* Forza grifone!”, così il Duca si congedò.

La commedia del rientro a casa di Zuccherino e Gianna finì bene. Gli zii di Zuccherino ringraziarono il dottor Pautasso che non volle salire in casa per un bicchierino e ripartì facendo sgommare la cinquecento.

Non appena Zuccherino si ristabilì, ci fu la cena al ristorante *Tre galline*. Cori, canti, mandolino e chitarra. Applausi.

“Quando ti stringi a me, quando ti guardo in viso, rivedo il tuo sorriso...”, Totò era commosso, un po’ alticcio, non stava nella pelle mentre suonava il mandolino e cantava: “E sia chiaro a Siviglia ci vengo anch’io. Sono il barbiere della cittàààà!!! Trallalero trallalà!!!”.

Madama Gina diceva che tutto era buono. Ma chissà che conto! Gianna si esibì al pianoforte. Suonò *Polvere di stelle*, la canzone che le riusciva meglio. Applausi scroscianti anche per lei.

Archiloco e Zuccherino erano usciti a passeggiare a Porta Palazzo, che era deserta. Un incanto. Un gatto li osservava curioso.

Era una notte di luna. Zuccherino guardava il profilo dei tetti delle case sullo sfondo: “Quel campanile di che chiesa è?”.

“Non lo so, con tutte le chiese che ci sono a Torino. Magari andiamo a vedere, uno di questi giorni”.

“Sì, è una buona idea. Potremmo sposarci lì”.

“Ma io non sono credente. Non sarebbe una cosa seria...”, Archiloco era penseroso.

“Sarebbe il colmo se, dopo l’avvenuto miracolo del consenso dei miei genitori, ci mettessimo a discutere se chiesa sì o chiesa no. Archiloco, che destino abbiamo? ”, Zuccherino gli stringeva la mano.

Il Duca li chiamava urlando: “Amanti nella notteeee... occhio che in Borgo Dora il preservativo si foraaaa”.

“È il nostro Mercuzio... speriamo però che la nostra storia finisca meglio... nonostante Shakespeare”, pensava Archiloco.

“Eh, sempre il solito Duca ma come sarebbe bello poter fermare il tempo”, pensava Zucherino stringendosi ad Archiloco.

CAPITOLO DODICESIMO

Gianna ed Archiloco, dopo una serie di vittorie entusiasmanti, arrivarono alla finale del torneo di tennis. Era una domenica pomeriggio. Contro di loro giocava una giovane farmacista di Borgo Po che sfoderava smorzate e un gioco aereo da manuale. Per fortuna, era in coppia con il fidanzato, uno spilungone legnoso e molto falloso.

Zuccherino, Totò, il Duca e il gruppo dei clienti avevano occupato la migliore posizione delle tribune. Totò aveva rinunciato ad una gara di bocce per essere presente.

Il pubblico era numeroso. In compagnia dei genitori di Gianna, arrivarono, a sorpresa, anche gli zii di Zuccherino.

Gianna ed Archiloco persero il primo set. Totò e soci facevano un tifo infernale suscitando l'indignazione di molti spettatori. Il giudice, dall'alto del seggiolone, li dovette richiamare più volte: "Questa non è una partita di calcio! Prego di fare silenzio altrimenti sospendo la partita!".

Zuccherino guardava gli zii temendo una loro reazione. Sopportavano in silenzio ma si vedeva che erano imbarazzati e non concepivano che la loro nipote se ne stesse in mezzo a quella banda di balordi. Il Duca dirigeva il coro agitando un ombrello: "Alé, alé, alé, coppia magica, stratosferica, atmosferica, psichedelicaaa". Totò e soci ripetevano a pappagallo con qualche aggiunta del tipo "viva il Toro!".

Nel secondo set Archiloco inanellò una serie impressionante di *ace* di servizio e di schiacciate vincenti. Guardava Zuccherino che scattava in piedi ed applaudiva ad ogni punto. Era concentrato al massimo e non sbagliava una palla. Gianna non era da meno e toccò a lei chiudere la partita con un rovescio lungo linea perfetto. Ci furono le premiazioni. La coppa toccò alla Gianna. Archiloco mise la sua medaglia al collo di Zuccherino. Poi, ci fu l'apoteosi. Totò e soci portarono Gianna in trionfo scandendo il suo nome. Io suoi genitori non si scomposero più di tanto. L'abbracciarono sottraendola agli ammiratori e l'accompagnarono agli spogliatoi, forse temendo che quella banda scatenata entrasse anche lì. Strinsero la mano ad

Archiloco complimentandosi con lui. Lo zio di Zuccherino la chiamò in disparte: “Vieni a casa con noi... non puoi fermarti con questa gente maleducata. Ma chi frequentate? Questi non sono studenti universitari. Dove li avete trovati? A casa dovremo parlare un po' di cosa fai quando esci e con chi esci. Immagino che il tennista sia quello che i tuoi genitori non volevano che tu frequentassi. M'è parso di riconoscerlo dai tempi dei bagni Rivabella. Dovrò informarli. Non mi avevi detto che fosse a Torino. E il direttore dei cori è il suo amico di Genova, il figlio dell'industriale?”

Zuccherino non tentò neppure di rispondere allo zio. Corse da Archiloco e lo baciò dopo avergli sussurrato: “Mio zio ha scoperto tutto, non so cosa farà con i miei genitori. Ora devo andare. Ti farò avere mie notizie da Gianna”. Totò, che aveva con sé una macchina fotografica, li colse nel momento del bacio: “Questa foto la metto in bottega”, continuava a ripetere facendo salire la pressione agli zii di Zuccherino.

Anche Gianna dovette rientrare a casa. L'aspettava l'interrogatorio degli zii di Zuccherino, ospiti a cena. Per fortuna, i suoi genitori erano di più larghe vedute. Poteva contare sull'aiuto della madre, donna al passo con i tempi, che quando aveva visto Il Duca ed Archiloco era andata in estasi: “Con due fusti così come si fa a tenervi in casa! Due coppie splendide! Beata gioventù...”.

Il Duca ed Archiloco se ne andarono a cena da *Pollastrini*.

“Andiamo a vedere com'è questo ristorante. Ci facciamo una bella mangiata e scacciamo la malinconia...”, il Duca come sempre dettava il programma.

“Malinconia?”, Archiloco non ce lo vedeva il Duca malinconico.

“Beh, siamo da *Pollastrini* senza le pollastrelle, non possiamo neppure festeggiare la vittoria. Hai visto la tua Beatrice in mezzo agli zii? Quegli stronzi. Chissà che casino faranno. Volevo fargli due pernacchie ma mi sono trattenuto per Zuccherino, mi ha fatto tenerezza.

“Sì, ci mancavano le pernacchie. Chi poteva immaginare che sarebbero venuti a vedere la partita”.

“L'avranno saputo dai genitori di Gianna, sono molto amici... sai che ti dico?”.

“Dica Duca...”.

“Che questo vitello tonnato è fantastico! Scaccia la malinconia! Oste facciamo il bis!”, il Duca era di nuovo lanciato.

Non avevano sonno e si misero a passeggiare per Via Garibaldi.

Archiloco era amareggiato: “E pensare che se i genitori di Zuccherino avessero saputo che la figlia usciva con te avrebbero stappato una bottiglia di quello buono...”.

“Anche io avrei stappato una bottiglia se Zuccherino fosse uscita con me... allora sono stronzo come loro? No, lo stronzo sei tu che me l’hai portata via e allora soffri!”.

Il Duca aveva messo un braccio sulla spalla dell’amico: “Non te la prendere... sai che ti dico? È un bene che con Zuccherino amoreggi tu così quelli si incazzano. Se usciva con me e quelli erano contenti che gusto c’era? E poi, hai visto oggi Gianna che rovesci? Me la sono mangiata con gli occhi e speravo che questa sera finisse in gloria. Che fai non dici niente? Sei ammutolito? Pensi a Zuccherino che non fa i rovesci? Eh, amico mio, non si può avere tutto dalla vita... in fondo, non ce la passiamo poi tanto male... rovescio più rovescio meno... hai fatto caso a quando Gianna tira di dritto? Solleva una gamba come una ballerina. Che grazia! È una fatina e la racchetta è come una bacchetta magica: col rovescio o col dritto Gianna fa quel che vuoi tu bibidi babidi bù”. Il Duca mimava dritti e rovesci librandosi in aria con una certa grazia. Un metronotte, appoggiato ad una bicicletta, dopo averlo osservato per un po’, gli fece: “Questa pallina era fuori, di poco ma era fuori...”. Parlava con un forte accento napoletano.

“La facevo sulla riga... lei gioca a tennis?”.

“No, gioco a ping pong...”.

“Ottimo! Dove sta andando?”.

“Sto facendo il giro di vigilanza”.

“Bene! Allora l’accompagniamo”.

I due continuarono a chiacchierare, passando dal ping pong a Brigitte Bardot che aveva due seni ad “occhi aperti”, mentre percorrevano Via Garibaldi e le vie adiacenti. Finirono in un bar per nottambuli. Alle tre di mattina, erano i glutei della Bardot ad avere gli “occhi socchiusi” e, men-

tre l'ombelico taceva, il suo pube urlava passione. Il Duca invitò il me-tronotte, una vera rivelazione, a passare dalla bottega di Totò per continuare il discorso visto che sulla pancia della Bardot c'erano state delle divergenze. Siccome si era messo a piovere, si diressero in cerca di portici.

Rientrarono in casa a notte fonda e dormirono sino alla sera del giorno seguente. Li svegliò una telefonata di Gianna che li informò della partenza di Zuccherino. Gli zii l'avevano portata dai genitori ma non era andata poi tanto male. Le aveva telefonato pregandola di tranquillizzare Archiloco. Sarebbe rientrata dopo pochi giorni.

“Quando rientrerà si va tutti al *Porto di Savona* a mangiare bol-liti, maltagliati e a bere barbera, offro io!”, il Duca dettava il copione.

“Al porto di Savona?”, Archiloco era perplesso.

“È un ristorante in Piazza Vittorio. Sveglia!”, il Duca conosceva bene i ristoranti torinesi.

Zuccherino spuntò dalla porta della bottega di Totò una sera di una settimana dopo. Era elegantissima, in *tailleur* pantalone.

“Che tipino sopraffino, mi porti a fare un giro in Via Po così mi pavoneggio un po' alla faccia di Totò?”, il Duca, che si stava facendo fare la barba da Totò, la salutò con una delle sue “galanterie poetiche”.

“Che raffinato rimatore... dov'è Archiloco?”, mentre parlava Zuccherino guardava la foto, scattata da Totò al campo da tennis, in cui apparivano lei ed Archiloco che si baciavano. Totò l'aveva appesa in modo che si potesse vedere dalla vetrina.

“Ti piace? L'ho fatta ingrandire perché la possano vedere tutti quelli che passano. Ogni tanto, qualcuno mi chiede chi siano quei due bei giovani e, ogni volta, invento una storia diversa. Un giorno siete i miei nipoti, un altro due giovani attori che stanno girando un film a Torino, un altro ancora due freschi sposi perché lei è incinta...”.

“Incinta?”, Zuccherino rideva.

“Sì, fa molto romantico. Fa tenerezza. Una signora mi ha detto che si vede che sei incinta perché hai dei lineamenti sereni...”.

“Andrò a farmi vedere dal ginecologo, ma il padre del mio bambino dov'è?”.

“È su in casa che langue ascoltando i soliti dischi e invocando, quasi in delirio, la sua musa: Zuccherinooo dove sei col tuo culino divino che di verbena ha il profumino?”, il Duca rimava da par suo.

Zuccherino salì da Archiloco che l’abbracciò così forte da farle mancare il respiro.

“Com’è andata con i tuoi?”

“Abbiamo discusso per giorni, l’unica cosa positiva è che mi hanno lasciato tornare qui. Avevo la scusa di un esame e non hanno fatto molte storie...”.

“Cosa hanno detto di noi?”.

“Il solito discorso... le prospettive, riferimenti certi per mettere su famiglia. L’unica figlia che gli da tanti pensieri. Tenore di vita, figli, che non devo aspettarmi aiuti da loro se faccio qualche colpo di testa. L’ultima novità è rappresentata dal fatto che gli zii hanno saputo, non so da chi, che tu e il Duca siete degli scapestrati, dei perdigiorno, che andate per osterie anziché studiare. Per il Duca passi, ma tu, secondo loro, non hai scusanti verso i tuoi genitori che faranno chissà quali sacrifici”.

“Per il Duca passi? E per me no? Siamo al libro *Cuore*? Sono Franti? Saranno un po’ ipocriti ma forse tutti i torti non li hanno. Io sono una debole prospettiva. Osterie? Veramente il Duca frequenta di più i ristoranti”, intanto Archiloco metteva nella ciotola di Duchessina della carne Simmenthal, la loro preferita.

“Debole prospettiva? Adesso ti ci metti anche tu? Ma dove sta scritto che io devo vivere nella bambagia... faremo quello che fanno tante persone serie che si vogliono bene”. Zuccherino accarezzava Duchessina.

Si sdraiarono sul letto dopo aver messo sul giradischi una delle loro canzoni. Cominciò a tuonare e a lampeggiare. Si sentiva la pioggia battere sui vetri delle finestre.

Zuccherino era stanca e si appisolò con la testa appoggiata sul petto di Archiloco che pensava alla loro situazione. Non riusciva ad immaginare una vita diversa da quella che facevano lì a Torino ben sapendo che il tempo non si sarebbe potuto fermare. Duchessina, spaventata dai tuoni, salì sul letto e si accoccolò ai loro piedi. Era uno di quei bei mo-

menti di sereno nonostante la burrasca in corso, poi ricomparivano le nuvole, quando ragionavano sul loro futuro. C'erano dei giorni che, volutamente, non parlavano di niente. Stavano insieme e aspettavano il tramonto, "l'ora antica torinese, l'ora vera di Torino".

Dopo un po' arrivarono Gianna e il Duca che voleva mantenere una promessa: "Andiamo al *Porto di Savona*, la sera è giovane".

"Ma io come faccio con gli zii?", Zuccherino era preoccupata.

"Gli telefonerò la madre di Gianna. Dirà che sei a cena da loro...", il Duca non aveva dubbi.

"Mia madre? E chi glielo dice?", Gianna era dubbiosa.

"Glielo dico io se non le telefoni tu. Ma come! Non conosci ancora tua madre! Non le dire che andremo ad abbuffarci di bolliti, dille che andremo in un posto romantico a festeggiare l'arrivo di Zuccherino. Dille che Archiloco ha comprato i fiori", il Duca dettava il copione.

La cosa funzionò e la madre di Gianna si prestò al gioco con grande stupore della figlia che non avrebbe mai immaginato di avere una madre così.

"Tua madre è una romanticona. Tu assomigli a tuo padre: passione carnale, sesso sfrenato!", il Duca aveva afferrato Gianna che si divincolava ridendo: "Il sesso sfrenato dopo, prima i bolliti e i dolci della casa. Io, prima di tutto, sono una golosa, proprio come mio padre".

Si avviarono abbracciati, sotto agli ombrelli, verso Piazza Vittorio. Pioveva a dirotto e raggiunsero i portici di Via Po che percorsero sino al *Porto di Savona*, rinomato ristorante dal nome amico. Dopo il dolce, il Duca si mise in piedi sulla seggiola: "Amici, che magnifica serata! La cena ottima, il conto lo paga mio padre, il Po che laggiù scorre lento invitandoci all'amore. Sentite la sua voce? Zuccherino... Gianninaaa... vi togliete la mutandinaaa? E la pioggia? È come un canto: "*Desnuda eres tan simple come una de tus manos, lisa, terrestre, minima, redonda, transparente, tienes lineas de luna, caminos de manzana, desnuda eres delgada como el trigo desnudo*". Il Duca guardava l'effetto che avevano fatto sulle ragazze quei versi recitati in spagnolo.

“Che hai detto?”, Gianna cominciava a ridere, come al solito.

“Sono versi di Neruda, ignorante. *Nuda sei semplice come una delle tue mani, liscia, terrestre, minima, rotonda, trasparente, hai linee di luna, cammini di mela, nuda sei sottile come il grano nudo:...*”. A quel punto Zuccherino ed Archiloco si misero ad applaudire trascinando anche altri clienti del ristorante.

“Bravo!”, il cameriere era rimasto incantato dal Duca in versione poetica.

“Duca sei grandel!”, Archiloco era stupefatto.

“Allora andiamo a vedere queste linee di luna, questi cammini di mela... come dice questa pioggia ammaliatrice”, il Duca si vedeva già nell'appartamento di Via Lagrange.

“Ma noi dobbiamo rincasare, i miei devono accompagnare Zuccherino dagli zii, in auto. Se no, mangiano la foglia...non possiamo fare tardi”, Gianna era sconsolata.

Archiloco, amico mio, accompagniamo le monachelle e poi lanciamoci nella notte. Ci sarà qualche donna nuda e sottile come il grano nudo che ci aspetta acquattata in qualche tabarin?”.

“Ma dove andate?”, Zuccherino era preoccupato.

“E dove vuoi che andiamo... a dormire, a parlare di Neruda, ultima scoperta del Duca. Dove li hai pescati quei versi?”. Archiloco era curioso.

“In un libro, scritto in spagnolo, che mi ha regalato mio padre a Natale. L'altro giorno mi è capitato in mano. Stavo andando in bagno e lo sai che io se non leggo non cago, pardon Zuccherino, non faccio la popò. Amici, *lasciamoci così senza rancor al destino che vien rassegnarci convien...*”, il Duca cantava a squarciagola.

Risalirono Via Po abbracciati tutti e quattro. Il Duca si era calmato. Le ragazze cantavano: “*Vedrai, vedrai, vedrai che cambierà...*”. Eh, potere fermare il tempo.

Si stavano avvicinando le feste di Natale che le ragazze avrebbero trascorso con le rispettive famiglie. Gianna a Torino, Zuccherino al mare con i genitori. Il Duca ed Archiloco a Genova anche loro in famiglia. Il Duca stava organizzando una festa nella bottega di Totò, per po-

tersi fare gli auguri tutti insieme prima delle partenze, quando Gianna portò una notizia clamorosa: “Zuccherino è a letto con gli orecchioni!”.

Il giorno dopo, Gianna passò in negozio per proporre ai ragazzi un piano operativo. Gli zii di Zuccherino sarebbero andati fuori per tutta la prossima domenica e quindi era possibile visitare l’ammalata. La donna di servizio, molto giovane, si era già dichiarata disponibile, per fare un piacere a Zuccherino, a garantire la necessaria complicità.

Archiloco si dichiarò subito pronto alla visita.

“Vuoi andare a trovarla a casa? Ma non ha gli orecchioni? Sono contagiosi! Pericolosi! Specialmente per i maschietti”, il Duca richiamava alla dura realtà.

“Se non ne approfitto domenica, che i suoi zii sono fuori, quando la vedo? Io ci vado!”, Archiloco non aveva dubbi.

“Ma come! Vuoi che le balle ti si gonfino come palline da tennis che poi la Gianna ci fa i rovesci? Ma allora è amore! È veramente una pagina shakespeariana! Mi vengono i brividi lungo la schiena... anzi mi percorrono il basso ventre, sento già Zuccherino: *o Romeo, Romeo, wherefore art thou Romeo? Deny thy father and refuse thy name*”, il Duca faceva sfoggio di un inglese poetico frutto di un tormentato esame.

“*Sacrenon!* Che cultura! Io gli orecchioni li ho già avuti. E voi?”, la Gianna era piuttosto pratica.

“E chi si ricorda? Io mi sacrificherò per vigilare sul mio eroico amico. Naturalmente sentirò i dottori Pautasso e Salasso. Faremo un consulto per le misure precauzionali, non si sa mai”, il Duca stava meditando qualcosa.

“Vengo anch’io, magari porto dei fiori”, Totò non voleva mancare trattandosi di Zuccherino.

“Fiori? Occhio a quali scegli Totò se no sembrerà che andiamo ad un funerale... povera Zuccherino... si impressionerebbe”, il Duca scherzava sempre.

Gli zii di Zuccherino abitavano in un elegante palazzo. Prima, dovettero passare l’esame del portiere: “Cos’ha in quella borsa”, fece rivolgendosi al Duca.

“E che ! Dobbiamo passare la cortina di ferro? Ho dei dolcetti e del dolcetto per l’inferma che è un buon bicchiere”, il Duca quando improvvisava era grande. Poi, fu la donna di servizio a dare disposizioni: “Mi raccomando! State in silenzio: se i vicini sentono del baccano e riferiscono ai signori andiamo nei guai io e la signorina”.

La casa era molto grande. Mobili antichi, argenteria, porcellane, grandi quadri alle pareti. Tappeti, pavimenti tirati a lucido, grandi tende alle finestre. “E dove siamo capitati? In un museo? Povera Zuccherino... dove vivi... e le mummie dove sono?”, il Duca si guardava in giro curioso.

“La smetta di dire stupidate! Voi aspettate nel salone, entri prima lei”, fece la donna di servizio rivolgendosi prima al Duca e poi ad Archiloco che entrò nella camera di Zuccherino che era arredata in modo arioso e moderno.

Zuccherino era a letto con le orecchie fasciate da un grande fazzoletto bianco annodato sul capo.

“Come sono contenta di vederti... ero sicura che saresti venuto”, era raggiante nonostante gli orecchioni.

Archiloco la baciò sulla fronte.

“Stai attento... li hai avuti gli orecchioni?”.

“Non credo”, Archiloco aveva posato sul comodino un pacchetto confezione regalo, dal formato si capiva che era un libro: “È un pensierino di Natale... te l’ho portato oggi perché chissà quando ci potremo rivedere...”.

“Grazie, amore. Io non ho ancora potuto prenderti niente...”. Lo aveva chiamato amore come faceva nelle grandi occasioni.

Ad un tratto, si sentì una voce nasale che urlava: “Salvatelo! Per Zuccherino ci rimette il pisellino! Un dottore! Presto! Ai lavacri!”. Sulla porta della camera comparve il Duca agghindato con una specie di maschera antigas. In mano teneva una macchinetta di quelle per spruzzare il flit alle zanzare: “Disinfetto il lazzaretto con un prodotto consigliato dal dottor Pautasso”, intanto spruzzava un profumo al mughetto.

“Maleducato! La smetta! Signorina lo mandi via!”, la donna di servizio era disperata.

Il Duca la prese per mano e cominciò a farla ballare cantando: “*Una rotonda sul mare, un giradischi che suona, vedo gli amici ballare...* ma come faccio a resistere a questa *matòta!*”. La ragazza cominciò a ridere seguita da Gianna. Totò spuntò dalla porta della camera con i fiori: “Zuccherino... un pensierino...”.

Che momento meraviglioso! Zuccherino era felice. Era contenta di avere degli amici così.

Archiloco si era seduto accanto a lei. Il Duca, sempre con la maschera antigas, Gianna e Totò stavano in piedi vicino alla porta.

“Zuccherino... Zuccherino... cosa gli fai a questo mio povero amico. Lo ricatti con le malattie. Adesso che ce ne andremo a Genova, terra di *pommes de terre*, lui penserà al suo amorino nel lettino con la bua nell’orecchino”, il Duca intratteneva gli amici.

“Lui non ha bisogno di ricatti, non è mica come te”, Zuccherino stava al gioco.

“Lo so, lo so. Ti ricordi quell’estate al mare quando ti vegliava perché avevi messo un piede su un riccio? Avevamo per le mani due adorabili ragazze di Norimberga che però non parlavano né inglese né francese. Noi non parlavamo il tedesco e allora cosa ha escogitato il genio che avete davanti?”, il Duca era lanciato.

“Cosa ha escogitato il genio?”, Gianna era curiosa.

“Niente meno che parlare in latino. Le ragazze studiavano in un istituto di religiose...”, il Duca era sul suo terreno.

“Latino? Sapevi dire solo *pedibus calcantibus, carpe diem, mea culpa, amen, ora pro nobis... uterum dare nobis... humanum amare est*”, Archiloco puntualizzava.

“Taci traditore! Invece di darmi una mano col latino correvi a baciare il piedino di Zuccherino. Ti ci vedo a consolarla, a recitarle poesie amorose e lei a farti moine: pi, pi, pi, pu, pu, pu”, il Duca era inarrestabile.

“Cosa sento? *Uterum dare nobis?* E quelle che dicevano?”, Gianna rideva.

“Quella di Archiloco non lo so perché lui la trascurava ma la mia ripeteva con passione: *Deo gratias! Etiam! Etiam! Non remittis!*”.

“Ah, ah, ma che latino è?”, Gianna si scompisciava

“Ignorante! È un’invocazione maccheronico-ciceronesca esplosa nella passione. Io rispondevo: *tranquille!*”, il Duca, contagiato dalla Gianna, aveva preso a ridere.

Ridevano anche gli altri.

“Ma tu non mi avevi detto che non c’entravi con quelle ragazze di Norimberga quando le abbiamo viste?”, fece Zuccherino rivolgendosi ad Archiloco.

“Cosa volevi che ti dicessi? Che ti recitassi il *De Bello Gallico?*”. Archiloco l’aveva messa sul ridere.

“Eh, cara Zuccherino, Archiloco è un gentiluomo e non parla di certe cose...”, il Duca insinuava.

“Meglio così! Oggi sono troppo contenta... nonostante gli orecchioni. Ci facciamo gli auguri con un brindisi?”. Zuccherino era felice.

La ragazza portò lo spumante ed i bicchieri. I brindisi non finivano più.

Poi, se ne andarono. Si sentiva la voce nasale del Duca che stava uscendo dall’appartamento: “Mai vi fu un amore così nella bella Torino. Galeotti gli orecchioni e tocchiamoci i coglioni! Pardon Zuccherino: tocchiamoci gli zebedei!”.

“Ciao amore”, Zuccherino salutò Archiloco e cominciò a sfasciare il pacchetto che gli aveva portato. Conteneva un libro di Albert Camus: *La peste*. “Brrr”, fece iniziando a sfogliare le pagine.

Il portiere del palazzo, vedendo il Duca con la maschera antigas, strabuzzò gli occhi ed esclamò allargando le braccia: “*Varda sì!*”.

“Sto facendo un controllo, in questo palazzo si pischia troppo fuori dal vaso”, il Duca soffiava sul filtro della maschera facendone uscire un sibilo. Gianna rideva.

Gli orecchioni di Zuccherino ispirarono al Duca un altro “momento dei suoi”. Si presentò nella bottega di Totò con le orecchie fasciate da un fazzoletto ed un cartello al collo con la scritta “Ho gli orecchioni”. Si sedette su di una sedia facendo finta di leggere il giornale. Ogni cliente che entrava diceva la sua. Qualcuno se ne andava di corsa temendo il con-

tagio. Totò faceva finta di disinfettare il negozio spruzzando un misterioso liquido da una bottiglia con pompetta.

Entrò il cameriere del bar di fronte per portare dei caffè. “Orecchioni? Sono contagiosi perché non se ne va a letto?”, fece rivolgendosi al Duca.

“Sì, sì, se ne vada a letto! Io gli orecchioni mica li ho avuti...”, un cliente di Totò prese la palla al balzo per liberarsi di quella contagiosa presenza.

“Eh, ci ho pensato ma ho paura di contagiare Duchessina, lei gli orecchioni non li ha avuti...”.

“E allora vuole contagiare noi? Tanto prima o poi a casa ci dovrà pur andare... quando Totò chiuderà...” , il cliente insisteva.

“Aspetto un amico che venga a prendere Duchessina con l'apposita cestina...”. Il Duca si fingeva partecipe del problema.

“La cestina? Ma quanti anni ha Duchessina?”, il cameriere era curioso.

“Avrà due o tre anni...”.

“E la lascia sola in casa? E così grande sta in una cestina?”, il cameriere era costernato.

“Certo, è una gattina intelligente e non occupa molto spazio”, il Duca sembrava convinto di quello che diceva.

“Una gattina? Ma scherziamo! I gatti non prendono gli orecchioni”, il cliente cominciava ad agitarsi.

“Come no! Lei non conosce la terribile *parotis felis*? Pericolosissima! Fa strage di gatti!”, il Duca era nel suo terreno.

“E allora gli orecchioni li dobbiamo prendere noi? Noi ce ne stiamo in un esercizio pubblico e lei ci infetta? Bisognerebbe chiamare le guardie! *Bòia fauss!*”, il cliente non voleva sentire ragione. Era uno di quei vecchietti tignosi che volevano dire sempre l'ultima parola.

“Se la mette così vuol dire che aspetterò in strada”, il Duca si era messo il cappotto ed era uscito.

“Fuori fa freddo quello si prende un accidente”, il cameriere era preoccupato.

“Che vergogna! Ma non esiste più la carità cristiana?”, Totò si fingeva indignato.

Il cliente, sentendosi in vergogna, uscì in strada per far rientrare il Duca: “Venga, venga, che il freddo le fa male, mi sono scappate delle parole... non volevo...”.

“Se lei non me lo chiede col cuore io non rientro...”, il Duca si fingeva offeso.

“Ma io glielo chiedo con il cuore”, il cliente era addolorato.

Intanto, era uscito dalla bottega anche un altro cliente: “Venga dentro. Lei si è messo il cartello, vuol dire che chi non ha ancora avuto gli orecchioni se ne andrà. Io li ho già avuti...”. Altri clienti annuivano.

“Cari amici, allora rientro e grazie a tutti anche in nome di Duchessina”, il Duca si era mantenuto serio per tutto il tempo.

CAPITOLO TREDICESIMO

Dopo il trasferimento da Torino a Genova Archiloco attraversò un periodo di euforia. Aveva un lavoro da giornalista ben pagato che gli consentiva un'autonomia mai provata prima. Con i colleghi di lavoro si trovava abbastanza bene. Viveva nella casa della zia Pallina, in Albaro, ospitando un collega scapolo che gli insegnava i fondamentali del mestiere. Zuccherino gli aveva spedito un bigliettino di auguri per il suo compleanno con un post scriptum: "Hai visto? I Beatles hanno tenuto l'ultimo concerto. Il tempo non si può proprio fermare...".

Archiloco si vedeva con il Duca, quando riuscivano a combinare rispetto ai reciproci impegni di lavoro. In quel periodo, il suo amico frequentava il campo di golf di Rapallo. Era un ottimo giocatore e molti fine settimana li passava impegnandosi in interminabili partite. Qualche volta, Archiloco lo raggiungeva e, per passare il tempo, giocava a tennis con compagni occasionali come lui poco inclini al golf. Fu proprio in un incontro di doppio misto che conobbe una signora della Genova bene. Aveva qualche anno più di lui. Affascinante, reduce da una burrascosa relazione con un chirurgo di fama che aveva determinato la separazione dal marito. Alla fine della partita, andarono al bar e cominciarono a parlare di politica. Era un'accesa radicale. Archiloco la stava a sentire poco convinto, anche se non lo dava a vedere. Era il contrario esatto di Zuccherino: fisico appariscente, tono della voce molto marcato, accanita fumatrice e molto snob.

Passarono la notte nella villa di lei, a Rapallo. Iniziò così una relazione molto intensa ma al tempo stesso molto libera, senza reciproci impegni e responsabilità. Sapevano entrambi che l'amore era un'altra cosa ma si capivano e, soprattutto, non avevano bisogno di fingere. Stavano insieme solo quando ne sentivano il bisogno, vivendo il presente senza proiezioni sul futuro.

Intanto, il tempo passava. Archiloco aveva notizie di Zuccherino dal Duca che le aveva da Gianna. Si era sposata con un industriale di To-

rino. Anche Gianna si era sposata ed aveva avuto un bambino. Insegnava in un Liceo e il marito, tanto per cambiare, era un industriale.

“Zuccherino? Ti ha sempre nel cuore ma ha dato una svolta alla sua vita ed è una donna che sa cosa sia la dignità. Le è crollato il mondo addosso e sta faticosamente cercando di ricostruire qualcosa. Non ho mai capito il tuo comportamento e tu non me lo puoi spiegare perché forse non lo sai bene nemmeno tu che cosa sia capitato. Del resto, perché io non ho continuato con Gianna? A volte sento che mi manca. Conclusione: siamo due stronzi...”, il Duca era serio. Si trovavano nella sua casa al mare. Luogo di tanti ricordi. Era reduce da un viaggio a Siviglia.

“Dovevi vedere che ragazze! E che entusiasmo! Mi hanno accolto come un principe...”, il Duca era partito con i racconti sivigliani.

“Quali ragazze?”, Archiloco era curioso.

“Un po’ tutte, in particolare Beatriz. Non mi mollava un minuto. Sole è fantastica ma troppo seria. Presto si trasferirà a Madrid in un importante studio legale. Paco è come Sole, ancora più serio ed impegnato. Gordita si è sposata, Consuelo si è laureata in medicina”.

“È gente in gamba...”.

“Ma il colpaccio l’ho fatto con una hostess tedesca che ho conosciuto in albergo. Prima in giro a *pasear* e poi in branda a *palpitar*! Penso che non ci sia niente di meglio che la magia di *Sevilla* e l’incanto della branda. Una miscela vibrante. Che ne dici della mia vena poetica?”.

“Notevole, notevole. Siviglia ti ha ingentilito”.

Il tempo passava.

Un giorno, Archiloco trovò un messaggio del Duca al suo giornale, lo stava cercando. Lo chiamò: “Che c’è?”.

“Hanno ucciso Pasolini...”.

“Ho sentito, neanche morire in pace ha potuto...”.

“Mi ha cercato Zuccherino, mi ha detto se la puoi chiamare...”.

Archiloco ebbe un tuffo al cuore: non la vedeva né la sentiva da quando era stata a trovarlo all’ospedale.

“Pronto sei tu? Come stai?”, ad Archiloco tremava la voce.

“Ho pensato a te appena ho saputo dell’assassinio di Pasolini... ho sentito il bisogno di parlarti...”.

“Al giornale mi hanno fatto scrivere un pezzo su di lui partendo dalla sua passione per il calcio... c’è voluta la morte di un poeta per farmi scrivere qualcosa di serio... ma domani riprenderò con lo sport”.

“Si può scrivere seriamente anche di sport”.

“Si può fare seriamente qualsiasi cosa basta però che la si senta nel cuore prima che nel cervello. Per me non è quasi mai così: di poeti ne nascono pochi, con la passione del calcio poi...”.

“Potrai fare ancora qualsiasi cosa seriamente... io aspetto sempre da te qualcosa che ti faccia sentire in pace con te stesso...”, Zuccherino credeva sempre, nonostante tutto, nel suo primo amore.

“In pace con me stesso? Non lo sarò mai: di Zuccherino ce n’è una soltanto. Con te ho deluso anche me stesso... non c’è rimedio”.

“Non dire così... possiamo sentirci ogni tanto per telefono? Vuoi? Volevo dirti questo”.

“Lo dicevo che di Zuccherino ce n’è una soltanto...”. Archiloco era contento.

Il Duca era stato a sentire la telefonata: “Lo puoi ben dire che ce n’è una soltanto. Me lo diceva sempre anche Baba”.

“Durante le nostre gite all’isolotto?”, Archiloco voleva saperne di più.

“No, a Torino... ci vedevamo ogni tanto...”.

“Vi vedevate? E quando?”.

“È stata lei a lasciarmi un biglietto da Totò. Era passata davanti alla bottega ed aveva visto la tua foto con Zuccherino in vetrina. Allora ha dato un messaggio a Totò: - Duca che fai? Chiamami -”. La firma era miss isolotto”.

“E tu l’hai chiamata?”.

“Certo, io sono un gentiluomo, un nobile...”.

“E poi?”.

“E poi ci siamo frequentati per un po’, semiclandestini...”.

“E Gianna?”.

“Era andata in montagna, a Bardonecchia con i suoi. Non ti ricordi che l’aveva raggiunta anche Zuccherino con gli zii?”.

“Che fagnano! Allora quando mi dicevi che andavi a fare i pokerini nella bottega di Totò e rientravi all'alba te la spassavi con Baba?”.

“Molto meglio dei pokerini ma è durata poco. Lei ha fatto pace con il suo ragazzo e poi è rientrata Gianna...”.

“E Totò ti teneva il sacco?”.

“Ovvio, una sera che non sapevamo dove andare, visto che tu occupavi stabilmente l'appartamento, mi ha prestato la bottega. Che alcovà! Che momenti! Una notte ci siamo accorti che qualcuno stava sbirciando dalla vetrina alla luce del lampione del marciapiede. Era il nostro amico me-tronotte che ci ha urlato: - Barba e capelli? Contropelo? -. Baba si divertiva un mondo quando capitavano queste cose”.

“E con te non si annoiava di certo. Però potevi dirmelo... che amico sei?”.

“Che? Per crearti un caso di coscienza? Ti conosco. E poi è stata Baba a pregarmi di non coinvolgere te e Zuccherino. Diceva che voi eravate diversi. Lo ha fatto per usarvi un riguardo, una tenerezza”.

“Eravamo diversi?”.

“Puoi ben dirlo, *mon ami*, discesi direttamente dalla luna”.

“Discesi dalla luna? Vuoi dire due babbei?”.

“No, non mi permetterei. Diciamo due poeti della domenica, dal languore facile. Poi, se la vuoi proprio sapere tutta, io a Gianna glielo avevo detto di Baba. Era il primo d'aprile e lei credeva che stessi scherzando. Non volevo tenermi il peso sullo stomaco e proprio lei, dopo una notevole incazzatura, mi ha pregato di tenervi fuori da questa storia...”.

“Anche lei si è preoccupata di non addolorare i bambini lunari? Non mi sono accorto che fosse incazzata... non si è mai tradita...”.

“Ma incazzata lo era e come! Per rabbonirla ho organizzato la serenata ai suoi genitori quando hanno festeggiato le nozze d'argento”.

“Ecco cosa c'era dietro a tutto il tuo fervore per quella serenata. Ci hai fatto provare per un mese”, Archiloco rideva.

Era successo che Gianna aveva raccontato agli amici che i suoi genitori avevano festeggiato da poco le nozze d'argento con degli amici. Il viaggio di nozze lo avevano fatto, venticinque anni prima, girando per

le capitali d'Europa ma la serata magica era stata a Vienna quando, in un ristorante famoso, l'orchestra aveva suonato solo per loro la canzone *Wienna Wienna*. Avevano ballato quel bellissimo valzer in un'atmosfera magica. Erano soli nella pista da ballo e quando la musica era finita tutti i commensali avevano applaudito a lungo quei due magnifici ballerini. Un momento indimenticabile. La madre di Gianna ne parlava sempre.

Al Duca non poteva sfuggire un'occasione simile per far pace con Gianna e per mettere in pratica le sue grandi doti di "organizzatore di eventi".

In gran segreto, all'insaputa di Zuccherino e Gianna, cominciarono le prove di una serenata ideata dal Duca. La famiglia di Gianna e quella degli zii e cugini abitavano alla Crocetta in un palazzo di tre piani contornato da un ampio giardino. Per prima cosa, il Duca fece alcuni sopralluoghi per studiare il terreno di scena e per entrare in confidenza con il giardiniere che aveva conosciuto solo superficialmente quando accompagnava a casa Gianna.

"Dobbiamo fare una serenata per le nozze d'argento. Io l'avviserò per tempo e lei dovrà lasciare il cancello del giardino aperto e indicarmi una presa per la corrente elettrica per il microfono...".

"Microfono? Ma volete svegliare tutto il quartiere? Qui ci abitano signori dalle regole severe per quanto riguarda la quiete...", il giardiniere era preoccupato.

"Ma non verremo mica nel cuore della notte! E poi sarà musica di quella seria, musica viennese! Ci sarà anche un metronotte per garantire l'ordine".

Il Duca riuscì a convincere il giardiniere e ora non restava che preparare il repertorio della serenata. Il pezzo forte doveva essere, ovviamente, *Wienna Wienna* e poi bisognava fare qualche altro pezzo che sapeva essere nelle corde dei genitori di Gianna tipo *Mattinata* del Leoncavallo e *Tu, che mi hai preso il cuor* di Lehar.

Occorreva, di conseguenza, costituire un gruppo musicale. Il Duca ne parlò con Totò: "Che ne dici? Si può fare? Abbiamo le forze?".

"Le forze ci sono. Possiamo chiedere al piccolo Caruso *piemontès*, è stato un tenorino niente male. Se lo pagherai bene, darà il meglio". Totò era pensoso.

"Piccolo Caruso *piemontès*?".

“È il soprannome di quando cantava nelle riviste musicali. Poi, possiamo ingaggiare anche madama Laura, quella della lavanderia, è brava ed ha un'amica che canta da soprano in una cantoria. Con loro, tu ed Archiloco potreste fare il coro. Io suonerò il mandolino e farò venire un amico con la fisarmonica”, Totò non aveva dubbi.

“Ma sei sicuro che non venga fuori uno strazio? Dobbiamo fare colpo.”, il Duca si preoccupava.

“Tranquillo! *Androma bin!*”. Totò era fiducioso.

Le prove si tennero, dopo cena, nel negozio di Totò. La prima sera arrivò per primo il piccolo Caruso vestito di tutto punto in blu con il farfallino. Aveva molti anni però portati bene. Poi, madama Laura e l'amica. Infine, il fisarmonicista soprannominato *èl cit* per via della bassa statura.

Il piccolo Caruso disse subito di conoscere la canzone *Vienna Vienna*, che era stata un suo cavallo di battaglia quando si esibiva nei caffè concerto. Aveva portato lo spartito con le parole. Totò dirigeva: “Vai piccolo Caruso... *o dolce Vienna tu sei come un sogno di gioventù... o magica città... adesso il coro... là su il Danubio blu o dolce Vienna sorridi tu... o magica città...*”. Intanto, suonava il mandolino. *Èl cit* gli veniva dietro con la fisa. L'amica di madama Laura era molto brava e sosteneva il coro.

L'occasione per il concerto si presentò quando Zuccherino disse che sarebbe andata a dormire da Gianna perché i suoi genitori davano una cena ed avevano invitato lei, i suoi zii ed altri parenti e amici.

“È la serata adatta, faremo una sorpresa anche a Gianna e Zuccherino”, il Duca non aveva dubbi.

“Ma come faremo con gli zii?”.

“Aspetteremo che se ne vadano, ci faremo nascondere dal giardiniere”, il Duca era un vero regista.

L'unico pezzo pronto era *Vienna Vienna* e decisero che per gli altri ci avrebbero pensato Caruso e l'amica di madama Laura.

Venne la sera. Dovettero aspettare quasi sino a mezzanotte, nascosti nella casetta degli attrezzi del giardino, che gli zii di Zuccherino se ne andassero. Li avvisò del passato pericolo l'amico metronotte che faceva da palo all'ingresso del giardino. Poi, in un battibaleno, installarono il microfono e le casse e si misero in formazione.

“O dolce Vienna tu sei come un sogno di gioventù... o dolce Vienna sorridi tu”, il piccolo Caruso attaccò alla grande, poi vennero il coro e uno stacco di mandolino. Poi nuovamente il piccolo Caruso: “Là su il Danubio blu o dolce Vienna sorridi tu... o magica città”.

Cantava anche il metronotte con una voce da baritono.

Si accesero le luci del terrazzo ed uscirono i genitori di Gianna che si misero a ballare il valzer. Alla fine della canzone si udirono, da una casa vicina, degli applausi e delle urla: “Bravi! Bis! Vienna è quasi magica come Torino!”.

Zuccherino e Gianna non stavano nella pelle e urlavano anche loro: “Venite su! Venite su!”.

Salirono tutti ed entrarono nel salone della casa di Gianna. I suoi genitori abbracciarono i cantanti ed i musicanti: “Grazie! Grazie! Che pensiero!”. Degli ospiti, che erano rimasti dopo la cena, sgomberarono il salone dai mobili. Poi, si misero a ballare sulle note di *Vienna Vienna*. Ballavano anche Gianna e Zuccherino con il Duca ed Archiloco. La madre di Gianna cantava insieme al piccolo Caruso e all'amica di madama Laura. Il metronotte ballava e ci provava con la donna di servizio che ripeteva: “Còs it fas? A posto con le mani!”.

“Madamin siete nu babà. Mi presento: Vincenzino Esposito, metronotte napoletano, scapolo”.

“Io mi chiamo Aida. Sono di Venaria... signorina...”

Ci fu una prosecuzione di cena. Totò, il piccolo Caruso, *ël cit* e il metronotte ci diedero dentro con lo *champagne* e alla fine le canzoni avevano un che d'osteria. Poi, se ne andarono tutti. Restarono solo Archiloco ed il Duca che si intrattennero ancora un po' con le ragazze standosene seduti sui dondoli del terrazzo. C'era la luna e un grande silenzio. Ogni tanto si sentiva la voce della madre di Gianna: “Che ragazzi fantastici! Ma da dove sono usciti? Da un libro di favole?”.

“Anche questa serata è uscita da una favola. Si è addolcita persino l'Aida... forse la maritiamo”, il padre della Gianna pensava ad alta voce.

“Siamo usciti da un libro di favole?”, Zuccherino si stringeva ad Archiloco.

Gianna e il Duca avevano fatto pace e si baciavano al chiaro di luna.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il Duca avrebbe voluto fare il comico ma non riusciva a prendersi sul serio. Cosa indispensabile per uno che voleva far ridere. Non lo avrebbe mai ammesso sino in fondo ma gli sarebbe piaciuto. Aveva delle doti notevoli, anche se il suo umorismo era troppo avanti rispetto ai tempi di quando erano stati giovani. Archiloco lo sapeva ma non ne avevano mai parlato seriamente, appunto.

Avrebbe voluto anche organizzarsi la vita con una donna. C'era andato vicino proprio nel periodo in cui Archiloco gli aveva raccomandato quella ragazza che voleva fare un programma coi controfiocchi in TV.

“Beato te! Quella ragazza è un babà, l'ho vista alla televisione. Certo che la raccomanderò e buona fortuna!”, il Duca scherzava, come sempre.

“Buona fortuna per lei...”.

“E per te *amigo loco*... la butteresti via? Sei ammattito?”.

“Non è il mio tipo, troppo giovane, troppo assatanata con la carriera...”.

“Eh, ti capisco: sei rimasto a Zuccherino. Anche io sono in crisi. La mia storia con Giulia sta vacillando. Io ci avevo fatto un pensierino...”.

“Ma lei mi ha detto che stava sistemando le cose col marito per venire a stare con te. L'avrebbe seguita anche il figlio”.

“Sì, più o meno è così ma lei è titubante. Il marito ha un comportamento esemplare, un vero gentiluomo, ma lei pensa al figlio così attaccato al padre...”.

“Mi spiace... Giulia è una gran donna merita molto”.

“Lo so, lo so. Io non sono sicuro di poterle dare questo molto... non ci fosse il problema del figlio non avrei dubbi. Quando l'ho conosciuta il bambino era ancora piccolo. Ti ricordi? Fu all'ospedale dove tu eri stato ricoverato dopo quel grave incidente. Investito sulle strisce. Poteva capitare solo a te”.

“Mi ricordo sì. Ero messo male. Svanì il viaggio a Siviglia ma, in compenso, saltai il militare per quell’incidente. Giulia mi conosceva perché ci trovavamo spesso a teatro. Aveva il posto in abbonamento vicino a quello di zia Pallina che a volte me lo cedeva quando ero libero. Aveva letto la notizia dell’incidente sul giornale e mi era venuta a trovare, incontrando te”.

“L’ho conosciuta in quell’occasione ma è passato molto tempo prima che la rivedessi. Fu ad una cena di beneficenza. Abbiamo ballato insieme e parlato di te, l’uomo TV. Poi l’ho rivista in un treno. Non è stato un caso. Sapevo che doveva andare a Milano con quel treno e mi sono fatto trovare”.

“Non conosco questi risvolti...”.

“Eh, ne è passato di tempo prima di scambiarsi un bacio. Ci incontravamo sempre con qualche pretesto, un boccone insieme, un aperitivo. Poi il suo matrimonio è entrato in crisi. Non credo sia stato io il motivo. È successo qualcosa che non so. Forse una relazione extraconiugale del marito. Così abbiamo iniziato senza crederci molto. Ora è una cosa importante per tutti e due. Vorrei poter vivere con lei e il ragazzo”.

“Te lo auguro...”.

“E tu?”.

“Calma piatta”.

“Eh, le conosco le tue calme piatte, non mi dire che farai le ferie da solo, non è da te”.

“Non ho ancora deciso, vedrò”.

A dirla tutta, non era proprio calma piatta. All’improvviso, si era fatta viva quella ragazza del programma coi controfocchi. Il posto lo aveva avuto e siccome era brava aveva riscosso successo. Un suo calendario era andato a ruba. Se la contendevano vari programmi TV, pubblicità e riviste.

“Pronto? Si ricorda di me? Quella del taxi...”.

“Un taxi che le ha portato bene mi pare...”.

“Grazie a lei...”.

“Grazie a lei, è brava e molto bella, il che non guasta. Non sapevo che parlasse così bene l’inglese, l’ho sentita in un programma...”.

“Mia madre è inglese. Ci possiamo vedere?”.

“E vediamoci, magari a pranzo”.

“La vengo a prendere io con l’auto e poi andiamo in un bel posto”.

Archiloco pensò ad un segno del destino. Era la prima volta che rischiava di andare in ferie da solo. Con quella ragazza, magari, chissà! Forse si illudeva. Lei non era sicuramente sola, così bella e in quell’ambiente. Prima di uscire di casa, si guardò allo specchio. Si era un poco appesantito. Doveva riprendere con il tennis.

“Sono venuta per sdebitarmi, io sono di parola”, fece aprendo la porta dell’automobile.

“Non si deve mica sdebitare. Se ha piacere andiamo a pranzo insieme, ma non parliamo di debiti”.

Poi, una cosa tira l’altra, cominciò una relazione tra loro due. All’inizio, fu una cosa molto riservata. Poi, ci fu un viaggio-ferie insieme, con fotografi che sbucavano da tutte le parti. Lei che concedeva interviste in cui si dichiarava innamorata; felice per aver incontrato l’uomo maturo che cercava. Con quella mossa, si era assicurata una corposa presenza sui media nel periodo estivo. Glielo aveva detto molto apertamente: “Se non si unisce l’utile al dilettevole...”. Era sincera ma anche un po’ carognetta perché sapeva che Archiloco non avrebbe voluto tutto quel baccano.

“Ma scherzi? È manna dal cielo! Se non approfitto adesso... non sono mica Monica Vitti. Quando il mio momento passerà dovrò essermi sistemata, con un buon conto in banca. Così potrò fare i cavoli miei e andare con chi voglio. E poi tu non sei mica sposato... che hai da perdere? Semmai ci guadagni in notorietà”, gli aveva detto con grande convinzione. Era chiaro che non gli importava granché di cosa pensasse Archiloco e dei suoi discorsi di uno che è sceso dalla luna. Era una persona interessante, colta e gli piaceva anche fisicamente ma tutto andava fatto nella cornice del suo lavoro, delle sue aspirazioni e delle sue convenienze.

Non è che Archiloco si sentisse moralmente molto meglio di lei, anzi.

Mentre su quasi tutte le riviste cosiddette leggere uscivano articoli e foto delle sue vacanze amorose, Archiloco fu informato da una telefo-

nata di un collega che avevano sparato alle gambe del marito di Zuccherino. Era un giornalista di Torino e telefonava dall'ospedale: "Gli hanno sparato poco fa mentre usciva dalla fabbrica. È in sala operatoria ma pare che non sia grave. Non c'è ancora stata la rivendicazione dell'attentato ma è sicuro che sia opera delle bierre. Non aveva scorta perché non c'erano state avvisaglie. Sarà per l'incarico che ricopre in Confindustria...".

Archiloco, dopo vari tentativi, riuscì a mettersi in contatto telefonico con Zuccherino che era appena stata raggiunta in ospedale da Gianna.

"Pronto, com'è la situazione?", Archiloco aveva il magone.

"Stiamo aspettando che i medici escano dalla sala operatoria ma sembra che non sia grave...". Zuccherino parlava con un soffio di voce.

"Se hai bisogno... dimmelo, posso fare un salto a Torino...".

"No, no, ti ringrazio, mi sto organizzando e poi c'è Gianna che pensa a tutto".

"Salutamela e fai gli auguri a tuo marito, ha tutta la mia solidarietà, purtroppo viviamo tempi terribili...".

"Sì, terribili e ci vanno di mezzo le persone per bene come lui che cerca di fare sempre tutto onestamente. Crede in quello che fa ed ha un alto senso del dovere, un uomo di vecchio stampo. Gli voglio bene...".

"Lo invidia, anche se è sotto i ferri del chirurgo...".

"E lui invidia te, gli anni della nostra giovinezza. Me lo ripete spesso. Dice di essere nato già adulto. In fondo, noi siamo stati fortunati. Almeno per un po' l'abbiamo fermato veramente il tempo: due giovani in lambretta, il primo amore, i giri in tram, le ballate, i canti. Poi tutto cambia... io sono stata fortunata ad incontrare mio marito, visto che il tempo si può fermare solo per un po'. E tu? Come te la passi?".

"Non sono ancora diventato adulto. Vivo con madama Gina, guai se non avessi lei".

"La sento al telefono... sono contenta che sia lei ad accudirti...".

"Accudisce me e una gattina che si chiama Zuccherina...".

"Me lo ha detto... mi racconta tutto. Ti giustifica sempre...".

“In che senso?”.

“L’altro giorno mi ha spiegato che le foto e gli articoli apparsi sui giornali sulla tua vacanza con quella ragazza extra-lusso sono tutte esagerazioni pubblicitarie, che tu sei un ingenuo... dice che oggi le donne giovani la *ciòrgna a la dan bin*”. Zuccherino imitava la Gina storpiando un po’ il piemontese.

“Beh, non mi aspettavo tanto baccano... anche se forse era abbastanza prevedibile visto che la ragazza è in ascesa e sotto i riflettori, posto dove si trova bene. Considerando cosa è capitato a tuo marito, andare sui giornali per una cosa del genere mi imbarazza non poco... ma la mia vita è anche questo...”.

“Non ti immalinconire, magari hai un romanzo nel cassetto che ti porterà agli onori della cronaca per ben altro. Non mi dire se ce l’hai veramente o no, lasciamelo credere. Ciao amore di un tempo che non si è fermato”.

“Ciao Zuccherino... amore di sempre”, le ultime parole Archiloco le pensò soltanto.

Il Duca non riuscì a vivere insieme a Giulia. Si era reso conto che lei non avrebbe mai avuto il coraggio di dire al figlio che avrebbe lasciato suo padre. Allora, era stato lui a lasciarla. Era stato un gesto d’amore nei confronti di Giulia che non sapeva decidere e soffriva moltissimo per quella situazione, con un marito che adorava suo figlio. Il Duca non lo avrebbe mai ammesso ma attraversò un momento difficilissimo. Ci pensò molto prima di decidere. Il dolore che provava era grande, eppure, lasciò credere a tutti, anche a Giulia, di essersi stancato di quella situazione. Il Duca era fatto così. Era generoso ma non voleva che si sapesse in giro.

Archiloco concluse la storia con quella ragazza dalle concrete aspirazioni informandola che sarebbe stato in giro per lavoro. Lei non volle sapere molto. Si salutarono e non si cercarono per un po’ di tempo. Poi, ogni tanto, qualche telefonata per lo più da parte di lei che aveva sempre bisogno di qualcosa. Archiloco l’assecondava come per un gioco. Lei era simpatica e, tutto sommato, una compagnia piacevole, quando non si dava arie da donna vissuta e si fumava delle canne. Qualche volta

si trovavano a pranzo ma tutto finiva lì. Ogni tanto spuntava qualche fotografo.

Una sera, in cui lo stava accompagnando a casa in auto, dall'autoradio uscirono le note di *Era d'estate*. Endrigo cantava: "*Io ti guardavo e sognavo una vita tutta con te ma i sogni belli non s'avverano mai...*". Quella canzone per lui e Zuccherino era stata come un presagio, una profezia. Ascoltandola, in anni lontani, aveva sempre avuto come un presentimento di come sarebbe finita la loro storia.

"Che hai? Sei pensieroso? Questa lagna ti intristisce?", gli fece la ragazza dalle concrete aspirazioni cambiando la frequenza radio. Lui non rispose. Dall'autoradio ora usciva la voce di un cantante giovane e trasgressivo che andava per la maggiore. Lei si mise a cantare. Cantava bene ed Archiloco si appisolò.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Il Duca stava leggendo ad Archiloco una lettera di Paco appena arrivata. Paco usava poco il telefono o la posta elettronica. Era rimasto alle lettere, come nella loro giovinezza. Erano lettere sempre dense di cose importanti, scritte da un uomo che aveva una grande coscienza. Si trovavano nella villa di Albaro del Duca e stavano per pranzare. Dopo sarebbero andati allo stadio a vedere una partita del Genoa.

Paco scriveva che, mentre a Ginevra il vertice dello stato spagnolo inaugurava la Sala Diritti Umani del palazzo delle Nazioni unite, a Madrid era stata resa pubblica l'ordinanza con cui il giudice Baltazar Garzon rinunciava a proseguire l'inchiesta sui desaparecidos dopo il golpe di Franco del '36 contro la Repubblica e durante il regime franchista dal '39 al '75.

“La Spagna: un paese che 70 anni dopo ha ancora paura di aprire la fossa di Garcia Lorca, che non si azzarda a riportare in Spagna le tombe del poeta Antonio Machado e di Manuel Azaña il presidente della Repubblica rovesciato dal sanguinoso golpe di Franco. Entrambi morti in esilio e sepolti in Francia”.

La lettera terminava con queste considerazioni amare che Paco aveva voluto condividere con degli amici cui voleva bene e che avrebbero capito.

“Bisogna rispondere con una lettera come si deve. Deve capire che gli siamo vicini. Vedi un po' tu”, il Duca era molto affezionato a Paco.

“Non facciamo prima a telefonare?”

“Ma lo sai com'è fatto Paco... in questi momenti ci vuole una lettera. Lui su ogni cosa ci fa un poema. Una volta gli scrissi di una storia che mi aveva colpito e che avevo letto in un libro di mio padre scritto in spagnolo. Sai che leggo quando vado in bagno. Era un racconto triste dal titolo *Mi tío Jacinto*. Parlava di un torero fallito dall'esistenza squalida che si illumina del sorriso del nipotino...”.

“In italiano è *Pepote*. È di Laszlo, un ungherese, l'ho letto anch'io da ragazzo. Un regalo di zia Pallina...”

“Sei il solito sapiente... comunque, su questa storia ci siamo scambiati una montagna di lettere. È uno dei pochi libri che rileggo volentieri, anche se è stato scritto per i ragazzi. Il finale poi è straordinario: il nipotino dice, mentendo, di non aver visto la conclusione della corrida per non umiliare lo zio e questi che gli racconta immaginarie prodezze nell’arena concludendo con il colpo di grazia al toro che mette a segno conficcando il puntale dell’ombrello nel tronco di un albero. Non ti dico l’entusiasmo di Paco per questa storia e le lettere che ci siamo scambiati. Con un tipo così bisogna rispondere bene”.

“D’accordo stenderò una bozza e poi la vedremo insieme. Sei tu che corrispondi con lui e sai come ci dobbiamo regolare. Io gli ho scritto una lettera molto, molto, tempo fa. Poi solo qualche telefonata”.

“Io so, lo so... quando ricevette quella lettera mi scrisse chiedendomi cosa ti stesse succedendo. Non ti capiva. Non mi ricordo più cosa gli avevi scritto”.

“Mi aveva chiesto come mai avevo lasciato Torino e soprattutto Zucherino...”.

“Glielo avevo scritto io. E tu cosa gli hai risposto?”.

“Ho tentato di dare una spiegazione plausibile ma non ci sono riuscito. Allora gli ho scritto che non sapevo dargli una risposta convincente e che, soprattutto, non la sapevo dare a me stesso. Tutto qui”.

“Tutto qui? È il rovello di una vita... a volte penso a Gianna, a Zucherino, a noi due... sarà perché sono pieno di acciacchi e va sempre peggio ma ci penso spesso. Soprattutto di notte quando non riesco a dormire...”.

“Pensi alla giovinezza che non c’è più...”.

“No, per una volta mi faccio la domanda che tu ti rivolgi spesso su quello che poteva essere e non è stato... tu la chiami malinconia”.

“Sì, ma non pensavo di averti contagiato. Avevamo tanto e non ce ne siamo accorti. Io poi... sono andato dietro a non so cosa... sto cercando di fissare in un romanzo questo smarrimento... ma è difficile... non so se ci riuscirò”.

“Tu almeno hai qualcosa di importante su cui concentrarti. Io che faccio? Cliniche, medici, rotture di balle”.

“Eh, siamo soli caro Duca e la solitudine chiama la malinconia”.

“Soli, l’hai detto. Se n’è andata anche Giulia, non ho fatto neanche più in tempo a vederla. Al funerale eravamo in quattro gatti. Mi telefonava, ogni tanto, per sapere come stavo e poi se n’è andata lei, all’improvviso, non me l’aspettavo, non mi aveva detto niente della sua salute. Lei era fatta così. Mi mancano molto quelle telefonate. Eh, aveva ragione il tuo antenato...”

“Quale antenato?”.

“Quello che ti ha dato il nome, quell’Archiloco, quello della vicenda che governa gli uomini...”.

“Eh, caro Duca, sappi qual vicenda governa gli uomini! Andiamo a vederci questo Genoa e tentiamo di scacciare la malinconia...”.

“Scacciare la malinconia ad una partita del Genoa? *Ilusion, amigo, ilusion...*”, il Duca si stava mentalmente preparando per la partita dove avrebbe sicuramente litigato con qualcuno per il più incredibile dei motivi.

Entrarono nello studio del Duca a prendere le sciarpe rossoblu che erano appese sulla grande libreria. Non si poteva andare allo stadio senza quelle sciarpe simbolo di una comune fede calcistica intramontabile. Archiloco notò qualcosa che non aveva mai visto prima sulla grande scrivania dell’amico: tra le coppe vinte al golf, c’era una foto incorniciata in cui apparivano in compagnia di Zuccherino e Gianna. Erano tutti e quattro abbracciati e, dietro di loro, c’era un fiammante flying dutchman, la Ferrari del mare, che il Duca aveva avuto in regalo dal padre dopo una vittoria in un importante torneo di golf. Sostituiva il glorioso beccaccino sui cui avevano imparato a veleggiare. Ricordava il giorno in cui era stata scattata quella foto. Era una domenica di fine settembre ed avevano organizzato una festa nella sala da ballo della spiaggia per “varare” la barca cui avevano dato il nome di ZuArGiDuctch, prendendo le iniziali dei loro nomi e di quello del flying. L’estate stava finendo ed avevano già pronti i bagagli per Torino. Si esibirono cantando “*I’m in the mood for love*”, che era la loro specialità. Gianna al piano, Archiloco alla chitarra. Il Duca fece l’assolo in inglese e Zuccherino quello in italiano: *quando*

ti stringi a me...”, intanto si stringeva ad Archiloco che suonava stando seduto su di una sedia. Lei era in piedi dietro di lui e gli aveva cinto le spalle. Gli amici della compagnia estiva ballavano quel bel lento che aveva il sapore di un saluto di fine stagione. Archiloco chiuse la festa cantando, a grande richiesta, la canzone di Endrigo: “*Era d’estate e tu eri con me, era d’estate poco tempo fa... io ti guardavo e sognavo una vita tutta con te ma i sogni belli non si avverano mai...*”. Archiloco non aveva mai dimenticato l’abbraccio di Zuccherino alla fine di quella canzone. Era commossa. Gli amici avevano intonato una composizione del Duca: “Zuccherinooo lascia stare il lacriminooo, battitene il belinooo, pardon il pisellinooo, sei il nostro fiorellinooo...”. Zuccherino non se l’era presa, anzi, si era divertita perché aveva visto tra i coristi la zia Pallina.

“A che pensi?”, il Duca l’aveva distolto dai ricordi.

“Guardavo questa foto, che bei momenti, ce n’era un’altra in cui eravamo intorno al piano mentre Gianna suonava”.

Il Duca gli indicò una foto posata su una mensola della libreria: “Eccola... le tengo qua con me. Sono le foto del periodo più bello della mia vita. Sarà che divento vecchio... cosa vuoi che ti dica... quelle ragazze, quei giorni, mi mancano. Anche tu mi manchi, almeno quello che mi parlava di una Mariuccia così semplice e bella, che non poteva uscire da un film. Allora eri uno scassamento... ma adesso mi manchi...”.

“Duca andiamocene allo stadio, il nostro vecchio Genoa non ci tradisce mai neanche quando perde”, Archiloco era rimasto colpito dalle parole del Duca, che riservava sempre delle sorprese.

Uscirono di casa con le scarpe rossoblu al collo canticchiando: *Quando ti stringi a me...*”.

CAPITOLO SEDICESIMO

Zuccherino, ogni volta che vedeva passare un tram, sussultava, le affioravano i ricordi. Lei ed Archiloco, quando passeggiavano per Torino, avevano l'abitudine di prendere il primo tram che passava e cominciarono a girare senza meta. Guardavano le strade, i palazzi, la gente lungo i marciapiedi ed intanto chiacchieravano. Torino era bella così. Era quella di tutti i giorni, dei loro giorni insieme. Attraversavano la città con i suoi rumori, le sue luci, le persone che salivano e scendevano. Il loro chiacchiericcio. Giocavano ad indovinare i dialetti: pugliese? Calabrese? Siciliano? Napoletano? Zuccherino cercava di prendere al volo le frasi ma si confondeva quasi sempre. A volte, scendevano a caso in un posto qualsiasi e cominciarono a girare. Scoprivano sempre cose nuove. Panetterie con fragranti grissini, latterie con meringhe alla panna, piccole librerie, cortili romantici, monumenti, targhe commemorative, *piòle* dove servivano barbera ed acciughe in salsa verde, oasi della vecchia Torino. In Piazza Carlina, stettero raccolti in silenzio ad osservare una lapide posta sulla facciata di un palazzo che ricordava la permanenza di Antonio Gramsci. In periferia, all'uscita degli operai dagli stabilimenti, si mescolavano con quella massa vociante dai tanti dialetti. Il tempo passava. Allora, risalivano su un tram dove, schiacciati come le sardine, vedevano venire loro incontro i vecchi palazzi torinesi, che li accoglievano in modo affettuoso.

Il loro primo appuntamento a Torino era stato di tipo "tranviario" ma era andato buco perché Archiloco, poco pratico di tram, aveva sbagliato la direzione. Era stata Gianna a dare le istruzioni: "Prendi il tram in Via Po e vai sino al capolinea dove c'è la Gran Madre, una chiesa con una lunga scalinata. Aspetta là Zuccherino, è un posto romantico proprio adatto a voi."

Archiloco era salito sul tram, senza preoccuparsi della direzione, dicendo al conduttore di avvertirlo quando sarebbero arrivati al capolinea. Il viaggio non finiva mai. Finalmente, il conduttore gli fece cenno

e lui scese dal tram. Di Gran Madre e scalinata neppure l'ombra. Da alcuni edifici industriali, cominciarono ad uscire operai che allagarono quelle strade di periferia con le loro moto e biciclette. Un posto romantico quello? Forse, se si prendeva come metro di misura qualche film neorealista di De Sica e Zavattini. Gianna, però, si riferiva all'atmosfera della Gran Madre che lì non c'era. Chiese ad un operaio che lo guardò stupito: "La Gran Madre? Dopo Piazza Vittorio e il Po... salga sul tram e scenda al capolinea". Fu così che Archiloco capì che i capolinea erano due. Zuccherino aspettò un bel po', seduta sulla scalinata, poi risalì sul tram perché era venuto tardi. Quando Archiloco arrivò alla Gran Madre, era buio. Sapeva che era impossibile che Zuccherino potesse essere ancora lì ma ormai voleva vedere quel luogo. Si sedette sulla scalinata per pensare un po'. Piazza Vittorio, illuminata da luci fioche, appariva meravigliosamente decadente.

Telefonò a Gianna da un bar: "Pronto Gianna? Ho fatto confusione, l'appuntamento è andato a pallino... vedi di organizzarne un altro...". Archiloco spiegò l'accaduto.

"Sei proprio imbranato! A Genova non li hanno ancora inventati i tram? Vedrò di combinare per domani. Hai presente Piazza San Carlo? Il monumento equestre al centro? Va bene lì?", Gianna rideva.

"No, no... va bene la Gran Madre, ora so dov'è e che giro fa il tram".

Eh, il tram. Quante crociere in mezzo alla gente percorrendo strade misteriose contornate da palazzi ora malandati, ora sfavillanti di luci, ora supponenti, ora superbi, ora teneri ed abbandonati.

Era diverso quando bordeggiavano in barca a vela. Durante quelle crociere in mezzo al mare erano soli e le loro parole erano intervallate da lunghi silenzi. Sarebbe stato bello andare sempre più al largo, fino alla Corsica.

"La Corsica è là che ci aspetta... che ne dici? Andiamo?", Zuccherino guardava l'orizzonte.

"In Corsica? A fare che?".

"Intanto, è un posto che non abbiamo mai visto, pieno di segreti da svelare...".

“Ci andremo a bordo di un veliero ...”.

“Un veliero?”. Zuccherino era curiosa.

“È il veliero della nostra fantasia, con quello possiamo andare ovunque...”.

“Allora, rotta per la Corsica!”. Zuccherino se ne stava seduta sul bordo della barca, capelli al vento. Era una fanciulla di Balthus.

Quell’agosto, non fecero rotta per la Corsica ma misero la prua su Torino che li accolse con un caldo soffocante. Zuccherino doveva andare a Bardonecchia con gli zii e i suoi genitori l’avevano accompagnata a Torino in auto. Prima della partenza, doveva restare due giorni in città perché gli zii avevano degli impegni. Archiloco prese il primo treno e la raggiunse. Torino era quasi deserta, così insolita e silenziosa. Si incontrarono alla Gran madre e poi presero a bordeggiare in tram. Scesero in una zona di periferia vicino a dei campi da bocce ombreggiati da alberi alti. C’erano parecchie persone ma non giocava nessuno. Ascoltavano la voce di una radio che proveniva da un chioschetto-bar. Se ne stavano in silenzio, qualcuno piangeva.

Zuccherino ed Archiloco osservavano senza capire cosa stesse succedendo. Una signora anziana li notò: “È morto Togliatti...”, fece allargando le braccia.

Zuccherino prese per mano Archiloco. Si avviarono verso la città. Non presero il tram. Fecero una lunga passeggiata. Zuccherino non sapeva granché di Togliatti: “Hai visto? Piangevano...”, fece osservando Archiloco che camminava in silenzio. I palazzi della città venivano loro incontro con folate di caldo. Nei pressi del Municipio, trovarono un bar miracolosamente aperto. Entrarono a dissetarsi. Alcuni anziani, anche lì, parlavano della morte del capo dei comunisti. Poi, si diressero verso Porta Palazzo. Zuccherino si fermò davanti alla chiesa di San Domenico.

“Entriamo?”, fece osservando la porta aperta.

“Vuoi sederti al fresco?”, Archiloco le aveva dato un buffetto su una guancia.

“Voglio pregare per Togliatti...”.

“Non ne ha bisogno...”.

“Ne sei sicuro?”. Zuccherino era entrata e si era inginocchiata su una panca. Archiloco l’aveva seguita e l’osservava mentre stava pregando. “Che Zuccherino che era...”, pensava: “Magari i suoi parenti le avevano detto peste e corna di Togliatti e ora lei pregava per lui. Era così convinta”. Una volta, gli aveva confidato di aver pregato perché i suoi amici non prendessero gli orecchioni quando erano andati a trovarla a casa durante la malattia. Che straordinaria Zuccherino, così innocente, sincera; che credeva nelle preghiere. Archiloco a volte non si capacitava, a volte allargava le braccia, a volte se la stringeva forte sul cuore.

Archiloco aveva avuto gli orecchioni molti anni dopo. Se ne era accorto mentre stava per prendere un aereo per una delle sue tante trasferte al seguito di qualche squadra. Il Duca gli orecchioni non li aveva mai presi ma qualche volta si era divertito a fasciarsi le orecchie. In particolare, aveva avuto dei “grandi momenti” a Torino dove era ritornato per partecipare ad un torneo di golf. Aveva incontrato Gianna con il marito anche lui golfista.

Mentre stava sorseggiando un aperitivo al bar, vide arrivare Zuccherino, evidentemente avvertita da Gianna. Senza farsi vedere si infilò negli spogliatoi: gli era balenata un’idea per omaggiare l’amica. Si fasciò le orecchie con un asciugamano bianco annodato in testa e si presentò alla gara.

“Ho gli orecchioni ma non potevo mancare a questo torneo”, fece rivolgendosi a dei golfisti che lo guardavano stupiti. Cominciarono i sussurri ed i commenti: “Ma scherza o ha gli orecchioni sul serio? Mai successa una cosa simile!”.

Vinse il torneo. Gianna e Zuccherino andarono a salutarlo. Lui le accolse come il suo solito: “*Madame mi i son tant bel che brav*. Ragazze, pardon, madame mi avete visto sui *bunkers*? E sul *putting-green*? Parlate forte che con questi orecchioni non sento niente. Sono a scoppio ritardato, sono ancora più fastidiosi”.

Durante la premiazione, il Duca dedicò la vittoria “a due amiche che mi porto nel cuore insieme a Torino”. Scattarono gli applausi e qualcuno cominciò a chiedersi chi fossero queste amiche. Zuccherino e Gianna lo osservavano divertite e commosse allo stesso tempo.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Il Duca ed Archiloco si trovavano in vacanza sul Lago Maggiore, a Meina. Arrivò la notizia della strage alla stazione ferroviaria di Bologna.

“Che barbarie!”, Archiloco era addolorato.

Il Duca pensava a voce alta: “Bastardi di merda! Terroristi, servizi deviati dello Stato, dove vogliono arrivare? Non ne hanno fatto ancora abbastanza? Quanti morti in questi anni... ho sempre davanti agli occhi le immagini di quel povero operaio assassinato a Genova e di Moro riverso nel bagagliaio di un'automobile”.

“Il terrorismo ha deviato la nostra storia. Purtroppo, con l'assassinio di Moro si è chiusa una prospettiva per il nostro Paese... ne vedremo ancora di porcate. Il motivo per cui lo hanno ammazzato è evidente”, Archiloco si era seduto su di una panchina di fronte al lago: “Vedi, là c'è la Rocca di Angera”, pensava al film di Camerini. Proprio a Meina era stata girata la famosa scena di ballo con l'organino che suonava *Parlami d'amore Mariù*.

Il Duca sembrò capire che cosa passasse per la testa del suo amico: “Beato te che hai sempre qualche luogo dove rifugiarti...”.

“Di questi luoghi ce ne sono sempre meno...”.

Il tempo passava e si portava dietro vicende e storie.

“Pronto, Archiloco?”

“Ciao Zuccherino, come stai?”

“Bene, ti ho chiamato dopo aver sentito della morte di Berlinguer...”.

“Sai riconoscere i miei dispiaceri. Pregherai anche per lui?”.

“L'ho già fatto, nella chiesa di San Filippo Neri. Ho sempre avuto la percezione che credesse in quel che diceva...”.

“Una perdita grave in questi tempi di schifo... anche io avevo la tua stessa percezione e ho votato con convinzione il suo partito...”.

“Anche io”.

“Zuccherino sei unica! E tuo marito che dice?”.

“Non mi ha mai chiesto per chi voto, anche se un sospetto ce l'ha.

Scherzando, mi dice che mi tiro dietro sogni di gioventù, che il mio è un voto di sentimento e che quindi va capito”.

“Questo tuo marito mi è simpatico...”.

“Anche tu gli sei simpatico, specialmente quando gli racconto dei tempi trascorsi insieme. Lui ripete sempre di non aver avuto una giovinezza e che ha scoperto che cosa sia dai miei racconti”.

“Zuccherino, io lo so perché mi hai telefonato...”.

“Sì?”.

“Tu pensi che di fronte alla morte di un uomo come Berlinguer io mi ritrovi solo davanti alla mia coscienza, al mio disimpegno dalle cose serie della vita come la politica, la cultura, la socialità, che quando eravamo giovani erano il nostro pane quotidiano. Tu pensi così e hai ragione... mi hai chiamato perché mi senta meno solo”.

“Lo sai che ti voglio bene... con Berlinguer finisce un'epoca?”, Zuccherino era seria.

“Ho l'impressione che sia finita da tempo ma ce ne accorgiamo ora perché riflettiamo sulla morte di un grande uomo. Dove stiamo stati in questi anni?”, Archiloco pensava a voce alta: “Sto cercando di scrivere quel romanzo, quello di cui tu mi chiedi sempre. Ma è difficile...”.

“Difficile? Ora lo puoi fare. Hai tutto nella mente e nel cuore. Devi solo tirarlo fuori. Thomas Mann diceva che la felicità di chi scrive è il pensiero che riesce a diventare sentimento, è il sentimento che riesce a diventare pensiero”.

“È una parola. Pensi che sia facile scolpire un personaggio come Zuccherino?”.

“Non ci sono mica solo io... stai attento a non mitizzare se no finisci col dare ragione al Duca: - Zuccherino non fa la pipì, non fa la popò. - Lo dicevi davvero?”, Zuccherino rideva.

“Il Duca, anche lui un bel personaggio. A volte, mi parlava di te partendo da lontano: - pensa se Dante fosse entrato in chiesa ed avesse visto la giovane Beatrice intenta a pregare. Pensa se le si fosse avvicinato per mormorarle qualcosa e quella avesse scoreggiato. Sarebbe cambiata la storia della letteratura italiana!-. Poi, arrivava a te: - pensa se Zucche-

rino ti avesse fatto un ruttino mentre le baciavi la punta del naso. Ti sarresti fatto frate!”.

“A proposito di rutti, ti ricordi lo scherzo che ti abbiamo fatto a Boccadasse? Ho ancora davanti agli occhi la tua espressione: eri esterrefatto”.

“Certo che me ne ricordo, come potrei dimenticare quel rutto che sembrava un assolo di trombone? Il cameriere impietrito, tu che ti scu-savi...”.

“Tu che sudavi freddo e che per poco non svenivi...”.

“Mi avete giocato un bel tiro...”.

Zuccherino rideva: “Scrivile queste cose che hai dentro. Ciao, un abbraccio”.

“E se in questo momento ti fosse scappato un ruttino?”, anche Archiloco rideva.

“Tu lo avresti scambiato per uno zefiro dell’anima...”.

Archiloco ripensava a quel giorno, allora frequentavano ancora l’Università di Genova, a Boccadasse dove il Duca corteggiava una loro compagna di studi che aiutava nel ristorante dei genitori.

I due amici raggiungevano spesso a piedi, provenendo da Albaro, quell’angolo di Genova che sembrava una cartolina.

Era il giorno dello scherzo ricordato da Zuccherino che vedeva, per la prima volta, Boccadasse: “Che sogno! Sembra un miraggio sbucato all’improvviso dalla città...”. Era appoggiata alla ringhiera del belvedere. Cominciò a leggere, con il suo incerto genovese, dei versi del poeta Edoardo Firpo scritti su di una lapide: “*O Boccadâze, quando a ti se chinn-a/sciortindo da-o borboggio da çitta, s’â l’imprescion de ritornâ in ta chinn-a/o de cazze in te brasse d’unna moæ*”. Restò un attimo in silenzio, poi rivolse una domanda agli amici. “Cosa vuol dire *chinn-a*?”.

“All’inizio, *se chinn-a* vuol dire si scende, poi vuol dire culla”, Archiloco era nel suo.

“Che versi meravigliosi”, Zuccherino era quasi commossa.

Il Duca, che a Boccadasse conosceva quasi tutti, si lanciò in un’interminabile partita di tarocchi con dei pensionati, tutti tifosi genoani. Erano seduti attorno ad una grande cassa in mezzo alle barche. Il socio di gioco del

Duca teneva un braccio dentro ad un secchio colmo d'acqua di mare. Nel pugno, comprimeva una pallina da tennis. Si trattava di una sorta di trattamento curativo alla mano rimasta contusa a seguito di un "incidente" che il pensionato aveva descritto così: "*Belin*, stavo sentendo la radio in casa mia: alla notizia che il Genoa aveva perso la partita per un gol subito all'ultimo minuto, non ci ho più visto ed ho sferrato un pugno sul muro...".

"Che *néscio!*", fecero gli altri pensionati in coro.

"Eh, il Genoa fa soffrire, altro che *néscio...*", il compagno del Duca pensava a voce alta.

"Il Genoa fa anche godere! Io mi sono cagato addosso quando il mitico Di Pietro ha segnato due gol nel derby. Vi ricordate? Che partita! Chiedete al mio amico...".

"Che godere è cagarsi addosso?", un pensionato era un po' perplesso.

"È il massimo della goduria dopo due gol, di cui uno di tacco, ai velenosi doriani, come una notte di passione con la Lollo. Chiaro? La goduria è ancora più grande perché poi il Di Pietro è rimasto a secco di gol", il Duca non aveva dubbi.

"Lollo? *A l'è quella bagascia senza denti da Fuxe?*", un pensionato cercava di ricordare.

"Ma quale bagascia! Parlo della Lollobrigida! Avete presente le sue tette di marmo ma anche di velluto?", il Duca guardava il cielo.

Terminata la partita, si recarono al ristorante dove li attendeva la ragazza corteggiata dal Duca che si mise subito a confabulare con Zuccherino. Erano sedute ad un tavolo che si trovava sulla terrazza che dava sul mare. Il Duca era sparito. Archiloco si sedette con le ragazze proprio mentre un cameriere stava sistemando un paravento. Al momento delle ordinazioni, il Duca non c'era ancora. Il cameriere aspettava tenendo in mano il blocchetto e la matita. Ad un tratto, la ragazza corteggiata dal Duca strinse il braccio di Archiloco che girò la testa di lato per guardarla. A quel punto, si sentì un rutto che sembrava una cannonata.

"Sono desolata... scusatemi... ho bevuto una bibita gassata...", Zuccherino si nascondeva il volto con il tovagliolo.

La ragazza si mise a ridere mentre il cameriere esclamava: “Che modi! Che gioventù!”.

Archiloco era rimasto di sasso. Zuccherino si mise a piangere: “Non berrò mai più bibite gassate!”.

Si sentì un altro rutto e il Duca apparve da dietro il paravento: “Portate l’ossigeno che Archiloco sta svenendo”.

“Ah, ah, ci sei cascato!”, Zuccherino era passata dalle lacrime al riso.

“Ma i rutti chi li ha fatti?”, Archiloco non aveva ancora realizzato bene l’accaduto.

“È stato il Duca da dietro il paravento. Hai pensato davvero che li avessi fatti io?”, Zuccherino rideva.

“Per un attimo, mi è crollato il mondo addosso. Ti ho immaginato mentre tracannavi bibite gassate, tra un rutto e l’altro. Poi ho visto Beatrice, quella di Dante, come in una visione, che adescava i passanti in Via Pre. Che incubo! La fine del dolce stil novo”, anche Archiloco rideva.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

I genitori di Archiloco erano una coppia molto unita. Passavano quasi tutto il loro tempo libero insieme. Il padre era un bravo e stimato tecnico e lavorava in un cantiere con l'incarico di capo reparto. Le sue passioni, che condivideva con la moglie, erano il Genoa e l'operetta. Suonava il clarinetto in banda e le passioni che era riuscito a trasmettere al figlio erano il tifo per il Genoa e la musica. Gli aveva insegnato anche, con tanta pazienza, a suonare la chitarra. Non parlava quasi mai di politica ma era un fedele elettore di un partito di sinistra. Si era iscritto alla CGIL il primo giorno che era andato a lavorare, dopo la scuola. La madre insegnava in un istituto magistrale condotto da religiose. Una vita semplice e modesta, la loro. Zia Pallina era la sorellastra del padre di Archiloco. La loro madre, rimasta vedova, si era risposata con un signore benestante che aveva lasciato alla figlia Pallina una buona eredità, che comprendeva una casa in Albaro e una al mare. Al figliastro, il padre di Archiloco, era toccata una casa a Sestri dove questi era andato a vivere, dopo essersi sposato. Zia Pallina si era dedicata molto al nipote col quale condivideva alcune passioni culturali. I genitori di Archiloco avevano cresciuto l'unico figlio con la speranza/obiettivo che si laureasse e potesse poi trovare un buon lavoro. Non riuscivano a dialogare con quel ragazzo sempre in giro in coppia con quell'amico spagnolo così stravagante. Di fatto avevano delegato alla zia Pallina le decisioni che riguardavano le scelte del loro figlio. Così era stato quando Archiloco si era indirizzato agli studi classici; così era stato quando, insieme all'amico Duca, era entrato in un collegio retto da religiosi; così era stato quando si era iscritto alla Facoltà di lettere dell'Università di Genova e quando poi si era trasferito in quella di Torino sempre insieme al suo amico spagnolo. Archiloco era cresciuto più con zia Pallina, che provvedeva a lui in tutto e per tutto, che con i suoi genitori. Era lei che intratteneva rapporti con il padre del Duca per valutare i vari problemi che i due ragazzi incontravano nella vita.

Quando Archiloco aveva qualche rovello ne parlava con la zia Palina con la quale aveva costruito un mondo un po' surreale e fantastico.

Il padre del Duca era un nobile andaluso che si era laureato a Londra, dove aveva conosciuto una studentessa che poi aveva sposato. Elegante, colto, dai modi raffinati e sempre disponibile, quando aveva un po' di tempo, a portare in giro il figlio con quel suo amico con il quale condivideva la passione per la letteratura e il culto per il Don Chisciotte di Cervantes. Era un industriale di successo.

Spesso, ai tempi delle elementari e delle medie, li portava con sé, durante i fine settimana, a Rapallo o a Sanremo dove si recava per giocare a golf, sport che amava moltissimo e praticava assiduamente. Quando lui giocava nei tornei, il Duca e Archiloco prendevano lezioni di golf da istruttori molto pazienti. Il Duca eccelleva nel golf. Aveva un talento naturale e presto cominciò a giocare in partite e tornei per ragazzi, risultando spesso vincitore. Era una delle poche soddisfazioni che aveva dato al padre. Archiloco considerava il golf uno sport noioso e appena poteva, in quei fine settimana, si dava al tennis, se trovava un campo libero e qualcuno con cui giocare. Il Duca, anche in un ambiente così "ingessato" come quello del golf, era sempre lui: scherzi irriverenti a signore e signori spesso un po' spocchiosi e sussiegosi, invenzioni esilaranti, balle stratosferiche raccontate con una serietà molto convincente.

L'unica volta che Archiloco aveva visto il padre del Duca molto adirato con il figlio fu alla fine di una gara di golf a Sanremo. Il Duca aveva avuto un "scazzo" con il figlio del presedente del Circolo del golf con il quale era venuto alle mani. Lui ed Archiloco avevano da poco superato l'esame di ammissione alla scuola media. Era stato un periodo "aureo" per tutti e due anche dal punto di vista scolastico. Frequentavano una specie di doposcuola per la preparazione all'esame di ammissione. L'insegnante era un'anziana maestra che fece loro comprendere quanto fosse educativa la severità se era accompagnata da senso di giustizia e amore per l'insegnamento. Il Duca ed Archiloco andavano contenti a quel doposcuola con la curiosità di quello di quello che avrebbero scoperto in uno di quei pomeriggi in cui sacrificavano volentieri la partitella

di calcio con gli amici per ascoltare lezioni sull'ingiusto processo subito da Galileo Galilei, sul Manzoni ed i Promessi sposi, sul Parini. La versione in prosa su "La cagnetta da salotto" fu preceduta da una lezione in cui la maestra parlò della rivoluzione francese, dei cittadini uguali davanti alla legge, della fratellanza dell'uguaglianza, della libertà. In quell'occasione parlò anche delle "barbare leggi razziali" varate durante il regime fascista. Persino il Duca era stato conquistato da quella maestra che lo rimproverava quando, leggendo la "Cagnetta da salotto", si scompisciava alle parole "aita, aita" o "le damigelle pallide tremanti". Il Duca era fatto così. Non avrebbero mai più ritrovato, nel campo scolastico, un momento così "aureo"; così importante per la loro formazione. Superarono l'esame alla grande e il padre del Duca, che non se l'aspettava soprattutto per il figlio, li portò con sé in quel fine settimana che comprendeva anche, come una sorta di regalo, una gita in Costa Azzurra.

La moglie del Presidente intervenne in difesa del figlio in lacrime dopo una "passata" del Duca: "Maleducato! Lo dirò a tuo padre! Non ti permettere mai più di alzare le mani! Villano!". Il Duca, di fronte a tanti epiteti, non trovò di meglio che sgattaiolare via indirizzando una pernacchia alla signora sempre più sdegnata che urlava: "Non finisce qui!".

Sembrava, invece, che la cosa fosse finita lì se non che, poco prima dell'ora del tè, nel registro delle annotazioni delle gare, venne trovata questa scritta: "La moglie del Presidente è una culona". Nella sala da tè scoppiò il finimondo. La moglie del presidente era consolata da alcune amiche. Il marito gesticolava con il padre del Duca. Molti signori distinti scrollavano la testa: "Che tempi! Mai vista una cosa simile!". Il padre del Duca dovette presentare le scuse per conto del figlio che era scomparso e faticare non poco per riportare la calma.

Il giorno dopo si misero in macchina per raggiungere Montecarlo. Il padre del Duca fece una reprimenda durissima al figlio. Archiloco aveva i sudori freddi. Non aveva mai visto quell'uomo calmo e affabile così adirato. Il Duca ascoltava in silenzio in evidente imbarazzo. Si era reso conto di aver messo in difficoltà il padre al quale voleva molto bene e tutto per quella culona antipatica.

Consumarono il pranzo in silenzio, poi andarono a passeggiare dirigendosi verso la Rocca. Il padre del Duca cominciò a spiegare la storia dei Grimaldi e del Principato. Ad un tratto, incrociarono una signora che spingeva una carrozzella con un bimbo. Aveva un sedere enorme. Il Duca esclamò: “*Papi, que cara! Parece la mujer del Presidente*”. Il padre del Duca sorrise comprendendo che cosa intendesse il figlio per *cara*. Archiloco capì che gli era passata la collera.

La madre del Duca era una vera signora. Elegante e simpatica, faceva vita di società dedicandosi, ogni tanto, ad attività benefiche. Con le amiche, giocava interminabili partite di canasta contrassegnate sempre dalla canonica pausa per il tè. Si dedicava poco al figlio ed alla casa. Il Duca diceva che spuntava sempre quando non doveva e che non la trovavi mai quando serviva. Al Duca piaceva perché quando c’era lei, con la sua allegria, il divertimento era assicurato. Tutti dicevano che quel ragazzo assomigliava molto alla madre nel carattere.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Zuccherino, Gianna, Archiloco e il Duca di fronte ai casi che incontravano nella vita si erano trovati spesso a domandarsi: “Chissà cosa direbbe Totò... chissà cosa direbbe la Gina...”. Domande che li accunavano, ora che gli anni erano trascorsi, ma che non trovavano risposta. Chissà! Inutile supporre. Totò e Gina se ne erano andati da tempo e i quattro amici se li portavano dentro sperando che riapparissero nei momenti difficili, tristi, di abbandono. Ma loro se ne stavano zitti. Non avevano più niente da dire che non fosse quello che era stata la loro vita fatta di paradossi, beghe, emozioni, grandi momenti, generosità, piccole miserie e quotidiane fatiche, contraddizioni, ma così libera. Una libertà mai conclamata, di cui forse non si rendevano neppure bene conto loro stessi.

Una volta, quando frequentavano l'Università di Torino, i quattro amici si erano trovati, dopo una passeggiata, appoggiati al parapetto del ponte napoleonico che da Piazza Vittorio scalcava il Po verso la Gran Madre. Guardavano l'acqua scorrere. Ad un tratto, il Duca se ne uscì con una domanda a voce alta: “Ma noi di chi siamo figli?”.

Zuccherino, Gianna ed Archiloco lo osservarono in silenzio senza trovare una risposta. Pensarono a qualche numero del loro amico.

“Tu Archiloco non mi pare abbia molto da spartire con tuo padre e tua madre. E Zuccherino? Viene direttamente dalla luna mentre i suoi vecchi vengono dal medioevo. Tu Gianna da dove vieni? Sei una ragazza futurista e i tuoi ballano *Vienna Vienna*. Io, poi, a volte mi sento come un orfanello”, il Duca pensava a voce alta.

“Sei sempre il solito esagerato... il mondo si muove e siamo di generazioni diverse... resta l'affetto. il volersi bene...”, Gianna cercava di impostare un ragionamento ma il Duca l'interruppe: “Ma vi è mai capitato di parlare con i vostri genitori dei problemi, delle difficoltà che incontrate? Parlo di questioni vere...”.

Il silenzio dei tre amici fu molto eloquente.

“Ecco, vedete: non potete rispondermi. Allora, mettiamola in un altro modo: cosa vi piacerebbe condividere con i vostri vecchi che invece vi dovete tenere dentro?”

“Vorrei restare incinta e poter portare la notizia ai miei con tanta gioia. Vorrei che loro organizzassero una festa invitando Archiloco. Vorrei che per questo si sentissero felici...”, Zuccherino era sempre Zuccherino.

“Mi basterebbe una festa con i genitori di Zuccherino e i miei. Senza bisogno di parole. Soprattutto senza bisogno che la mia *galante* debba restare incinta”, Archiloco fissava il Po.

E tu Gianna che dici?”, il Duca guardava la sua bella.

“I miei genitori sono di manica larga. Paradossalmente, vorrei che qualche volta mettessero in discussione quello che faccio... per poterne discutere con loro. Non so cosa pensino dei miei comportamenti”.

“Ecco, vedete che casino!”, il Duca stava pensando a voce alta: “E io cosa debbo dire? Io sono un orfano! Sono stato abbandonato in una barberia puzzolente! Anche voi siete degli orfani cresciuti da un barbiere! Voglio un barbiere per padre senza quelle cazzarole di fabbriche. Voglio un padre che rida delle mie cazzate”, il Duca era salito su di un pilastrino del parapetto in ghisa come se stesse per tuffarsi. Si teneva ritto appoggiandosi ad un lampione.

Urlava: “Siamo degli orfanelli, soli... aita... aita...”.

I pochi passanti non lo degnavano di uno sguardo e andavano oltre.

“Ecco, non siamo credibili come orfanelli. Non ci caga nessuno! Quanto egoismo nel mondo! Dovremmo inscenare un'altra commedia: Zuccherino incinta scacciata da casa con i vestiti stracciati e Gianna che chiede l'elemosina per aiutare la puerpera. Titolo: Le due orfanelle. Tragedia in due atti”.

“Tragedia?”, Gianna era curiosa.

“Certo! Nel primo atto io racconto la storia tristissima della bella aristocratica messa incinta dal garzone scacciato a bastonate da una famiglia superba. Lei ridotta sul lastrico e l'amica che ne segue la sorte”, il Duca inventava.

“Brr, che storia deprimente, non hai altro da proporre?”, la Gianna stava al gioco.

“Si potrebbe mettere in scena qualcosa di più spinto con l’amica che fa lo spogliarello per raccogliere più soldi. Il ponte non basterebbe a contenere il pubblico”, il Duca proponeva una variazione.

“E il secondo atto della prima versione com’è?”, Zuccherino cercava di depistare il Duca.

“Nel secondo atto le due amiche, prese dalla disperazione, si tolgono la vita gettandosi nel Po”.

“Che tristezza! Non mi piace”, Gianna rideva.

“Allora mettiamo in scena la seconda versione. Vedrai che successo. Per te ci vuole il bikini e Zuccherino si deve mettere un cuscino sotto la maglia...”, il Duca si era avviato verso la Gran Madre pensando ad alta voce: “Zuccherino la tingiamo con un po’ di carbone, come se fosse una zingara. La Gianna si deve mettere le giarrettiere nere... ad Archiloco cosa facciamo fare? Sta sempre in mezzo... gli facciamo fare lo spiritello rompiballe...”.

I tre amici lo osservavano mentre saliva la scalinata. Per una volta, non ridevano.

Poi, prese ad urlare: “Ma come! Vogliamo cambiare il mondo e Zuccherino si accontenta di fare felici i genitori restando incinta. Archiloco ancora meno. Gianna poi non ne parliamo. E io? Che mio padre mi apprezzi come comico. Stiamo riscrivendo il romanzo *Piccole donne*. Ce lo leggeva la zia Pallina. Ti ricordi Archiloco? Aveva già capito tutto fin da allora. Allora, meglio il dramma delle due orfanelle!”, il Duca era di nuovo Mercuzio. Discese la scalinata e si avvicinò ad una passante: “Signora, la mia amica è incinta: secondo lei è meglio che i suoi genitori siano felici o incazzati? E mio padre potrebbe ridere delle mie battute?”.

“Suo padre ne avrà un dolor di cuore ad avere un figlio così cretino!”, la signora aveva inquadrato subito il problema.

“Avete sentito amici? La saggezza popolare. Se vogliamo cambiare il mondo dobbiamo cambiare registro! Dobbiamo volare più in alto!”. Il Duca si era seduto sopra a un bidone della spazzatura e muoveva le braccia come fossero delle ali.

CAPITOLO VENTESIMO

Cosa ci faceva Archiloco a Genova, in una Piazza De Ferrari spazzata dalla tramontana, in quella assolata mattinata di fine settembre? Era lì perché aveva un appuntamento con il Duca. Si era infilato in una manifestazione contro il Governo, capitata-gli fra capo e collo, senza neppure conoscere bene le ragioni della protesta. Valeva per tutte le volte che aveva osservato da lontano, quasi con distacco, i tentativi della sinistra, così messa male, volti a contrastare con poco successo la deriva di destra. Forse un po' di colpa l'avevano proprio quelli come lui che criticavano dall'alto della loro comoda vita che quella deriva non intaccava minimamente, anzi. Ad andarci di mezzo erano, come sempre, i poveretti.

Archiloco di fronte agli attacchi alla Costituzione, ai tanti proclami contro gli immigrati, allo sfruttamento del lavoro giovanile ed alla tanta ingiustizia, sentiva schifo e si sentiva in colpa. Le cose erano andate sempre peggio e lui, per quasi tutta la vita, lo aveva pronosticato con ampio, distaccato, anticipo. Aveva votato sempre a sinistra e sottoscritto, nel tempo, vari appelli ma quel giorno sentiva tutto il peso di una vita spesa più a guardare il suo piccolo ma buon quieto vivere che tutto il resto. Non aveva realizzato nulla, o quasi, delle sue speranze. Ma quali erano state le sue speranze? Sole, ormai quasi priva di parole, se ne stava a Madrid, Zuccherino era così distante e con lei la voce della coscienza, che ogni tanti si riaffacciava portando rimpianti e rimorsi. Mariuccia era prigioniera in un DVD. Dell'impegno culturale, sociale e politico poi, meglio non parlarne. A volte, il Duca aveva degli slanci sociali più marcati dei suoi anche se mescolati al casino che faceva. In gioventù, era persino andato a Firenze, dopo l'alluvione, per aiutare a salvare i libri delle biblioteche allagate. Archiloco che, vincendo la sua avversione per le scomodità, alla fine aveva deciso di seguirlo, era rimasto a Torino perché in quei giorni aveva l'influenza. In fondo, la febbre l'aveva giustificato agli occhi di

Zuccherino, che avrebbe voluto andare anche lei ma era stata bloccata dagli zii. Gianna, senza Zuccherino, non si era mossa. Il Duca era partito, dopo aver raccomandato al suo amico di accudire Duchessina, con la sua FIAT cinquecento, carica di sacchi a pelo, stivali e provviste, in compagnia di due compagni di università. Al ritorno, nella bottega di Totò, i racconti mirabolanti delle giornate fiorentine tennero banco per giorni e giorni. Diceva che aveva dormito in un sacco a pelo matrimoniale molto frequentato. Archiloco lo intervistò per il suo giornale. Il padre del Duca venne a Torino a trovare il figlio che gli aveva dato quella soddisfazione. Cos'era rimasto di quegli anni? Tanti ricordi, intensi, a volte lancinanti, nel vuoto di un presente senza anima. Archiloco aveva un buon conto in banca, una bella casa, un lavoro ben pagato, donne del bel mondo, ma si sentiva solo e davanti non vedeva niente. Anche il Duca non se la passava molto meglio da questo punto di vista, ma lui non lo dava a vedere.

Archiloco si guardava in giro ma l'amico non si vedeva. Si sentì chiamare: "Archiloco! *Amigo!*". Vide uno stano personaggio baffuto che leccava un gelato. Portava un cappellaccio di paglia ed era vestito in modo trasandato. Era il Duca! Lo chiamò facendo ampi gesti con un braccio: "Ducaaaa!!! Oggi sei con il popolo? Come ti sei conciato? Hai i baffi finti, gli occhialoni. Sei impazzito?".

"Io sono dove c'è casino! Mi sono truccato un po' per le mie maestranze... non siamo mica a Torino... se mi vedono qui mi spernacchiano. Con chi ce la dobbiamo prendere oggi?". Il Duca urlava.

"Contro il Governo...".

"Bene! Governo ladroooo!!!".

Il Duca era tutto sudato ed aveva il fiatone. Era reduce da un ennesimo ricovero in ospedale ed il suo aspetto non era dei migliori.

"Qualche euro dare, io malata...", una vecchia chiedeva l'elemosina.

Il Duca mise mano al portafogli e fu, come sempre, generoso.

"È malata per davvero o fa l'attrice?", Archiloco pensava a voce alta.

"Può darsi che faccia la commedia ma io preferisco credere a quello che dice. Mi regolo sempre così con quelli che mi chiedono soldi per

strada. Penso ne valga la pena, anche se ce n'è uno su cento che dice la verità". Mi spiacerrebbe sbagliare su quell'uno.

"Come stai?", fece Archiloco.

"Benissimo, ho appena fatto testamento... ho sistemato anche il futuro delle mie aziende. Mi sto ritirando. I miei operai potranno stare tranquilli salvo catastrofi. È l'unica consolazione della mia vita". Gli aveva parlato del suo lavoro, cosa che di solito non faceva mai.

Il Duca, per una volta, era serio. Strano a dirsi, era stato un buon industriale nonostante ripettesse continuamente che quello non era il suo mestiere. Quando suo padre, l'ingegnere, si era trasferito a Siviglia con la moglie, coronando un suo sogno, nessuno avrebbe scommesso sul futuro delle aziende nelle mani di quel figlio non meglio configurabile che avrebbe voluto fare il comico. Invece si erano sviluppate ancora di più nelle varie branchie. Merito anche di un direttore molto in gamba che durante tutto il periodo della malattia del padre del Duca aveva diretto le società. Poi aveva assunto un importante incarico a Roma. In età da pensione era ritornato a Genova e il padre del Duca lo aveva subito ingaggiato. La sua presenza era stata determinante per il Duca che aveva così potuto ammortizzare la partenza del padre.

"A fare l'industriale ho avuto culo", ripeteva spesso lasciando intendere non di aver avuto meriti. Forse si sbagliava ma lui era fatto così.

"Ti trovo bene", mentì Archiloco.

"Non sei mai stato capace di raccontare *musse*... diciamo che c'è chi sta peggio di me e non sta leccandosi un delizioso gelato... bisogna accontentarsi...".

Archiloco pensava al loro viaggio, svanito come tanti dei loro sogni. Non avrebbe mai scritto un grande romanzo. Il Duca non avrebbe mai fatto il comico di professione. Non sarebbero mai andati insieme a Siviglia. Del resto, là avevano smesso di aspettarli. Totò se ne era andato senza vedere Siviglia. La Gina viveva in una casa di riposo a Coronata. Ogni tanto andavano a trovarla ma era fuori di testa e non li riconosceva più. Quindi, non li aspettava neppure lei. I genitori di Archiloco se ne

erano andati anche loro. Quando era mancato il padre, la madre era entrata in un mondo suo e si era consumata poco a poco con la preoccupazione di non darlo a vedere.

“Siamo soli, amico mio, proprio adesso che ci vorrebbe una donna che ci stesse vicina, con un po’ di tenerezza... siamo soli e non possiamo tornare indietro”, il Duca era malinconico. Fatto clamoroso al pari del clima della terra che stava cambiando.

Andarono a sedersi nel dehors di un bar perché il Duca voleva rifiatore.

“Questa notte non riesco a dormire e pensavo a quel film di quel regista svedese che andammo a vedere a Torino. Ti ricordi? Poi, tu e Zuccherino avete litigato per causa mia”.

“Era un film di Bergman. Come ti è venuto in mente? Per la mia lite con Zuccherino?”.

“No, anche se dovrei avere un po’ di rimorso per tutte le discussioni che provocavo tra voi due. Vedi, il film non è che mi fosse piaciuto, ma mi ha lasciato dentro qualcosa: l’immagine di quell’anziano medico che aveva ottenuto grandi riconoscimenti e soddisfazioni professionali eppure, davanti ai suoi ricordi, alla vita, che è un complicato mistero difficile da decifrare, si ritrova solo forse per il suo egoismo... almeno, io l’ho capita così”.

Era stato ai tempi di Torino, delle serate ai cineforum. Quella sera proiettavano *Il posto delle fragole* di Ingmar Bergman. La sala era gremita e molti ragazzi si erano seduti sul pavimento davanti allo schermo. Dopo la proiezione, iniziò il dibattito e fu a quel punto che il Duca disse che il film aveva avuto su di lui un effetto soporifero. Molti ragazzi si misero a ridere e Zuccherino si inviperì: “È un capolavoro! Archiloco usciamo che queste cose non le sopporto più!”.

“No! No! Compagna resta! Andiamo avanti con il dibattito, ti prego resta...”, il moderatore cercava di riprendere in mano la situazione. La discussione fu “impegnata” e la battuta del Duca venne superata, anche se lui non cambiò idea: “Ho dormito per quasi tutto il film... e mi sono intristito per quel poco che ho visto”.

Si ritrovarono in strada. Gianna cercava di calmare Zuccherino che se l'era presa con Archiloco: "E tu stai lì a ridere come un cretino. Mi fa rabbia perché so che il film ti è piaciuto...".

"Che c'entra... a me è piaciuto ma al Duca no... non è mica un delitto... questione di gusti...".

"Certo, questione di gusti ma c'era bisogno di ridere e di dire delle scemate? E poi poteva restarsene a casa... se non gli piaceva il film".

"Come faceva a sapere che non gli sarebbe piaciuto senza averlo visto prima? Voi che tutti la pensino come te a priori?", Archiloco seguiva la logica.

"Non fare l'ipocrita! Lo sai benissimo che sarebbe finita comunque così con il tuo amico. È inutile che lo giustifichi sempre!", Zuccherino non sentiva ragioni.

"Non litigatevi per me e per Bergman, andiamocene a dormire. Ehi Zuccherino, ti sei presa una botta di compagna al dibattito. Gianna, abbiamo una bolscevic in famiglia", il Duca rideva mentre si accendeva un sigaro.

Gianna accompagnò a casa Zuccherino che, il giorno dopo, si mise in cerca di Archiloco, che era sparito. Era la prima volta che gli aveva dato del cretino e dell'ipocrita. Si era fatta prendere dall'ira. Ora voleva scusarsi con lui. Chiese a Totò se sapesse dove fosse finito.

"Sarà alla Gran Madre, seduto sulla scalinata. Di solito va lì quando deve pensare... quando è triste... ma cosa è successo? Zuccherino tutto bene?", Totò era preoccupato.

"Sì, sì, tutto bene, ci vediamo dopo", Zuccherino si era incamminata verso la Gran Madre.

"Ciao, compagna", Archiloco la salutò così quando se la vide davanti. Lei lo abbracciò. Passarono il pomeriggio seduti sulla scalinata, quasi senza parlare. Poi venne la sera, il tempo non si poteva fermare.

"È questa l'ora antica torinese, è questa l'ora vera di Torino...", Zuccherino recitava ad alta voce.

"Gozzano...", Archiloco l'aveva interrotta.

"Ero sicura che tu conoscessi questi versi...".

“Bisogna che me li ricordi per fare il giochino con Totò, Gozzano lo conosce di sicuro...”, Archiloco pensava al suo amico barbiere ed alla soddisfazione che avrebbe provato riconoscendo quei versi.

“Prendiamo il tram? Facciamo il giro?”, Zuccherino aveva preso per mano Archiloco discendendo la scalinata. Salivano spesso sul tram che girava intorno alla Gran Madre. Si sedevano e facevano il giro completo della linea. Poi scendevano in Via Po. Era un modo per stare insieme e chiacchierare di tutto. Al mare, bordeggiavano in barca a vela, a Torino in tram. C'erano solo loro sia che navigassero al largo tra spruzzi di mare sia che navigassero su dei binari tra la gente e i palazzi di Torino.

“A che stai pensando?”, il Duca lo richiamò alla realtà.

“Le tue parole mi hanno fatto tornare in mente quella lite per quel film...”.

“Ce l'hai in DVD? Vorrei rivederlo...”.

“Sì, ce l'ho. Te lo farò avere. Ma non ti faceva venir sonno?”.

“Quel film era soporifero eppure adesso mi ha fatto pensare. Perché siamo rimasti così soli? Siamo stati degli egoisti, anche senza accorgersene? A Torino, c'era Gianna, c'era Zuccherino, c'era Totò, la Gina e Duchessina. Non eravamo mai soli... e *Sevilla* era là in attesa...”.

“A Torino c'era la giovinezza *melancolico amico*, poi ci siamo persi perché forse non sapevamo dove andare. Siviglia si è dileguata, a poco, a poco”.

“E adesso lo sappiamo dove andare?”.

“Importa poco: ora tutte le strade, più o meno, convergono...”.

“Cosa vuol dire? Che non ci sono più scelte da fare?”.

“Non so, è solo una sensazione...”.

“Sensazione? Una funzione psicologica... ti ricordi le lezioni di quel professore stralunato che io imitavo sempre? – Distinguiamo le quattro funzioni psicologiche fondamentali: il pensiero, il sentimento, quelle razionali, la sensazione e l'intuizione, quelle irrazionali. E che dire della libido e del materiale rimosso dalla coscienza? Qui si rimuove troppo! È una rimozione continua! – Vedi che memoria? Ti ricordi di quel professore?”, il Duca, anche a distanza di così tanto tempo, con quell'esilarante imitazione aveva riaperto una finestra su uno di quegli straordinari momenti della loro vita da studenti.

“Me ne ricordo sì, anzi, a volte ci ripenso...”.

“Ci ripensi?”.

“Sì, a Jung, alla nevrosi come il risultato di una scissione tra l’Io e l’Inconscio... ho letto qualcosa di recente...”.

“Archiloco, *amigo!* Con te non si può mai scherzare che arrivi subito all’apocalisse! Siamo alla nevrosi? E poi che? Il suicidio? Allegrìa! Allegrìa! *Amigo loco!*”.

“Beh, sei il solito esagerato... ma ho letto del distacco dalle radici della vita, di un progressivo impoverimento del senso dell’esistenza...”.

“Brrr, mi vengono i brividi”, il Duca toccò la gamba della seggiola in ferro per scaramanzia.

Mentre stavano chiacchierando, un ragazzo e una ragazza si avvicinarono al loro tavolo.

“Siamo genoani come lei, abbiamo letto i suoi libri, ce lo fa un autografo?”, il ragazzo si rivolse ad Archiloco.

“Pronti!”, Il Duca aveva tirato fuori una penna dalla tasca e la passò all’amico: “Fai una bella dedica a questi giovani genoani, vi vedo bene insieme si vede che il Genoa è stato galeotto”.

“Veramente siamo solo amici... ci siamo conosciuti all’Università, in biblioteca, a volte andiamo insieme a vedere giocare il Genoa”, la ragazza sorrideva, era molto carina.

“Solo amici? Com’è possibile? Il tuo sguardo è quello di una ragazza innamorata...”, mentre scriveva la dedica, Archiloco partecipava al dibattito aperto dal Duca.

“Guardate che il mio amico di sguardi di ragazze innamorate se ne intende... adesso vi racconterà di un vecchio film, di un organino che suona, di due giovani che ballano... parlami d’amore Mariùù. Tutti insieme: tutta la mia vita sei tuuu”, il Duca era partito. I ragazzi l’avevano seguito nel canto ripetendo le sue parole.

“Bravi! Ma adesso sedetevi, se dobbiamo approfondire tanto vale stare comodi...”, il Duca porse una seggiola alla ragazza chiedendole cosa desiderasse da bere.

“Un caffè, grazie. Allora secondo il suo amico sono innamorata?”. Si vedeva che la ragazza si divertiva”.

“Con certezza cara Mariù. Lui non sbaglia mai. Ora dobbiamo scoprire di chi...”, anche il Duca si divertiva.

“Io gradirei un gelato e sapere se sono tra i papabili”, il ragazzo era di spirito.

“Che cosa aspettavi a chiedermelo? Ci voleva questo consulto?”, la ragazza rideva contenta.

“Non è che finora mi hai molto incoraggiato. Temevo di fare un passo falso...”. Il ragazzo si stava evidentemente liberando da un peso.

“Passo falso? Non dovevi mica chiedermi la mano! Occasioni te ne ho date. Se non ci capitava questo provvidenziale incontro con questi simpatici signori continuavamo a fare gli amici?”, la ragazza incalzava.

“Quali occasioni? Ma se mi parli sempre del tuo ex!”.

“Te ne parlo per farti capire che cosa non mi piace in un ragazzo e tu, per fortuna, non assomigli al mio ex né nel fisico né nel carattere”.

Il Duca, alzatosi in piedi, intervenne con la sua nota saggezza: “Ragazzi a questo punto noi non serviamo più. Né servono più le parole. Dovete recuperare il tempo perduto. Bandite le biblioteche e le partite di pallone e cercatevi un’alcova, un giaciglio, un pagliericcio, una cuccia. *Voluptas! Voluptas!*”.

Archiloco, dopo aver ordinato una bottiglia di spumante propose un brindisi: “Ai due genoani innamorati a scoppio ritardato”. Dopo il brindisi, i due ragazzi se n’andarono tra abbracci e raccomandazioni del Duca: “Mi raccomando! La pillola!”, poi si rivolse all’amico: “Ma perché non mi hai mai spiegato come si fa a riconoscere lo sguardo di una ragazza innamorata?”.

Archiloco, tempo dopo, si ritrovò nuovamente in Piazza De Ferrari in mezzo a studenti che manifestavano. Chissà di quei due ragazzi cosa ne era stato.

Il Duca era ricoverato in una clinica.

Era solo in quella piazza in mezzo a tanti giovani incazzati che urlavano slogan contro il Governo. Aveva in testa le domande senza risposta del Duca.

Mariuccia sarebbe rimasta confinata in un DVD: non sarebbe mai uscita per ballare con lui sulle note di *Parlami d'amore Mariù*. Non c'erano più scelte da fare. Zuccherino, ogni tanto, lo chiamava al telefono dandogli un po' di sollievo.

Mentre pensava a come sarebbe stata bella una gita in auto sui laghi in compagnia di una qualche Mariuccia, magari sbucata da una profumeria di lusso di Via XX settembre, aveva davanti agli occhi il Duca che, dal letto della clinica, urlava rivolto ad un infermiere che aveva avuto il torto di dirgli d'essere sampdoriano e per giunta filogovernativo: "Governo ladrooo!!! Siamo governati da un puttaniereee!!! E lei è il suo manutengolo! La sua *maitresse*! Sampdoriano velenoso!".

Poi, si era placato.

"Esprimi un desiderio", gli aveva detto all'improvviso.

"Entrare in un DVD e ballare con Mariuccia. Poi, darle un bacio".

"*Loco!* Almeno scopatela! Poveri noi... siamo soli... soli... e la colpa è nostra. Non resta che ritirarci in convento, come due monaci di clausura, *esperando Sevilla*."

EPILOGO

Il Duca ed Archiloco erano in viaggio per Torino, su una Mercedes con tanto di autista. Un'idea del Duca: "Non possiamo andare a Siviglia ma un salto a Torino lo possiamo fare. Andremo a pranzo in quel ristorante dove mi hai detto che c'è quella ragazza che sembra Zuccherino ma anche Sole ma anche Mariuccia. Sono proprio curioso di vederla".

Qualche mese prima, Archiloco aveva notato quella ragazza che serviva ai tavoli di un ristorante, situato nei pressi di Porta Palazzo a Torino, durante un pranzo di lavoro con dei colleghi in preparazione di un convegno sportivo che si sarebbe svolto da lì a pochi giorni. Lei lo aveva riconosciuto: "Lei è un giornalista, la vedo alla televisione, parla sempre di calcio. Io non me ne intendo, non conosco neppure le regole... al liceo giocavo un po' a pallavolo".

Era tornato da solo in quel posto e le aveva parlato mentre lei gli serviva il pranzo. Aveva un sorriso da sogno. Si esprimeva in un italiano "musicale". Studiava all'Università, Facoltà di lettere. Stava preparando la tesi su un poeta dell'est. Il discorso era finito su un film di un regista-poeta moldavo intitolato *I Lautari* che ad Archiloco era piaciuto molto. Una grande storia d'amore in un mondo di zingari e di musica. Lei era entusiasta di quel film ed Archiloco le promise che le avrebbe inviato la copia in DVD, cosa che poi aveva fatto.

A volte, quando Archiloco passava da Torino per lavoro, faceva prima un giretto in Via Lagrange, che era diventata un vero salotto dopo i lavori di rifacimento. Poi, si recava in quel ristorante dove c'era quella ragazza che si muoveva tra i tavoli con la classe di una *mannequin*, anche quando portava sulle braccia quattro pizze per volta.

Ne aveva parlato al Duca suscitando la sua curiosità: "Allora la devo vedere... sei andato a pescare un film sconosciuto e lei lo aveva visto, le era piaciuto. Il solito culo! Ma come cazzo fai!".

Stavano per arrivare a Torino ed Archiloco si raccomandò al Duca: "Potrebbe essere nostra nipote non mi far fare brutte figure. Lei non ti conosce e potrebbe equivocare con tutte le *belinate* che dici".

“Stai tranquillo. Te l’ho detto perché la voglio vedere. Durante la mia ultima crisi, in clinica, di notte, non riuscivo a dormire e pensavo a lei. Se me ne hai parlato un motivo c’è. Ti conosco. È sicuramente speciale. Una ragazza di quelle di quel pittore... Baldas o come cazzo si chiama... quello di cui parlavi sempre con aria da intellettuale, quello delle mutandine...”.

“È Balthus...”.

“Ecco, il sapientone, al solito. Eh, le mutandine. Ti ricordi Zuccherino? Se ne parlavo io, ero volgare. Tu, invece, eri un fine intellettuale anche con le mutandine in bocca. Potenza dell’amore! Comunque, la voglio conoscere questa ragazza. Un tuffo nella giovinezza, da osservatore s’intende. Io contemplo”.

“Non tirar fuori discorsi sulle mutandine e su Balthus. Potrebbe non capire, non vorrei che pensasse che la prendiamo in giro”.

“Non temere! E poi oggi chi parla più di mutandine? Oggi indossano il tanga, il perizoma, quello con il cordino tra le chiappe. Amico mio, *mi amigo*, sei rimasto alle mutandine? Anche Balthus si dovrebbe aggiornare se potesse dipingere oggi”.

Il Duca era reduce da seri problemi di salute ed era costretto a portarsi dietro una bomboletta d’ossigeno, che respirava attraverso dei tubicini infilati nelle narici e tenuti su da un grande cerotto. In auto, aveva delle altre bombolette di scorta.

“Speriamo che non si spaventi vedendomi conciato così, ma non potevo aspettare, chissà per quanto ne avrò con questa menata. Hai prenotato i posti?”.

“Sì, per noi e per l’autista...”.

“Chiama col cellulare ed avverti di tenerci un tavolo grande, non si sa mai... e poi ho una sorpresa”.

“Posto ce n’è... figurati... di lunedì... mi raccomando con le tue sorprese... non fare cavolate...”.

“Bene! Allora ragazza di Balthus a noi!”, il Duca aveva alzato la bomboletta come se stesse facendo un brindisi.

Quando entrarono nel ristorante ed apparve la ragazza il Duca si sedette teatralmente sulla prima sedia che gli capitò a tiro: “Amico mio,

che destino! Zuccherino e Sole invecchiate, irraggiungibili nella loro giovinezza, la Mariuccia segregata in un film e questa meraviglia che può essere tua nipote, altrettanto irraggiungibile. Che destino hai avuto! Solo ricordi e sogni irrealizzabili!” , il Duca si rialzò e diede da tenere la bomboletta all'autista. Poi, abbracciò l'amico fingendo di singhiozzare: “Ah, gioventù dove sei? Ah, sogni miei! Ah, ragazze di Balthus perché siete in tanga? Dove sono le vostre mutandine?”.

La ragazza rideva divertita da quello strano signore, così elegante, che diceva cose strane, poco comprensibili. Poi, ci furono le presentazioni e il Duca le baciò la mano come solo lui sapeva fare: “Sono incantato signorina Mariuccia”.

“Mariuccia? Io mi chiamo...”.

“No! Non dica il suo nome: lei è Mariuccia, lei è Sole, lei è Zuccherino, lei è un sogno divino me lo ha detto il mio amico Archilochino che è vecchino, ma ha un cuore di bambino ed è un po' cre...cre... qual é il diminutivo di Umberto?”.

“Tino”, la ragazza si divertiva.

“Ecco cre... tino, lo ha detto lei. Amico mio, hai sentito come ti giudicano le donne?”.

“No! No! Non mi permetterei mai!”, la ragazza rideva tenendo le mani davanti alla bocca.

“Signorina dai tanti nomi ce l'ha il fidanzato?”, il Duca voleva saperne di più.

“Ho il ragazzo...”.

“Che fa?”.

“Si è laureato in ingegneria e si sta guardando attorno...”.

“E la viene a prendere la sera quando lei finisce con il lavoro?”

“Sì, quasi sempre. A volte si mangia una pizza insieme qui nel ristorante”.

“E poi dove andate?”.

“In giro per locali nel quadrilatero, al cinema, ai Murazzi, a casa, dipende dall'ora...”.

“State insieme?”.

“No, non ancora...”.

Ad un tratto, colpo di scena come in una commedia di Macario: Zuccherino e Gianna stavano entrando nel ristorante. Erano eleganti, veramente due signore di classe.

“È la sorpresa... non mi tradire... ho detto loro per telefono che ci dovevamo vedere perché io me la passo molto male con la salute e tu stai scrivendo un grande romanzo, quindi siamo tutti e due mal presi. Avevi bisogno di sentirle per il finale, per l'epilogo del tuo capolavoro e io di vederle per tenermi un po' su. Erano sospettose e temevano uno scherzo. Le ho convinte puntando sul loro buon cuore. Le ho fatte parlare anche con il mio medico... o meglio con l'autista che si spacciava da medico”, il Duca sussurrava tenendo la bomboletta davanti alla bocca, cercando di non farsi sentire dalle amiche che erano rimaste sulla porta di ingresso. Ancora una volta, dettava il copione.

Gianna cominciò a ridere abbracciando Zuccherino: “Ah, ah, Duca cosa hai inventato? La bomboletta? Il cerotto? Ah, ah, non cambi mai... e noi sceme che ci siamo cascate... il medico chi era? Il dottor Pautasso o il dottor Salasso? Ah, ah, manca solo il povero Totò con il suo camice bianco. Ah, ah, mi faccio la pipì addosso. Dov'è il bagno?”.

Archiloco scoppiò a ridere ed anche Zuccherino, dopo inutili tentativi per restare seria, fu travolta dal riso. La ragazza li seguì senza capire bene cosa stesse succedendo, ma a quelle risate non si poteva resistere.

Ridevano tutti, compresi l'autista ed alcuni signori che stavano pranzando. L'unico serio era il Duca che se ne stava seduto e compito con la bomboletta d'ossigeno tra le mani.

Archiloco, ad un tratto, pensò: “Ma la storia della bomboletta è vera, me ne ha parlato un medico vero, che ha in cura il Duca, facendo delle previsioni preoccupanti”.

Il Duca sembrò capire che cosa stesse passando per la testa del suo amico e, facendogli il cenno di tacere, si tolse i tubicini dell'ossigeno escla-

mando: “E *voilà* il miracolato! Amiche vi ho convocate con l’inganno perché abbiamo bisogno di due badanti. Siamo due poveri vecchi soli, aiutateci! Il mio amico ha il catetere e io mi devo rimettere i tubicini... siamo ossigenati... malati... sconsolati... abbandonati. Amici! Che ne dite di aspettare tutti insieme *Sevilla*? Potrebbe risalire il Po... magari è già in viaggio. Non ci troverà a Genova e allora salirà sino a Torino”.

“Sì, sì, aspetteremo al Valentino... faremo venire un’infermiera con cateteri, flebo e bombolette”, Gianna non si era dimenticata di quando faceva la spalla del Duca.

Ridevano tutti tranne Archiloco. Pensava al suo amico che prendeva in giro anche la sua malattia che sapeva essere grave. Gli sembrò di respirare nuovamente quella casareccia poesia della loro giovinezza. Eh, potere fermare il tempo.

Zuccherino si era seduta accanto a lui: “È vero che stai scrivendo un romanzo? Che ti serviamo per il finale?”, gli sussurrò a bassa voce.

“Eh, il finale... è il Duca che lo ha organizzato. Chissà che non funzioni... sono un po’ in difficoltà...”, Archiloco era contento, l’amico gli aveva fatto un grande regalo con quella sorpresa.

“Allora aspetto la pubblicazione di questo ormai famoso romanzo. Comunque, pubblicazione o no, ho apprezzato i tuoi servizi sugli scandali del calcio e sulle malattie che colpiscono gli ex calciatori. Molto coraggiosi. Hai subito degli attacchi ingiusti”, Zuccherino era sempre lei.

“Spero di subirne degli altri così tu mi telefonerai per consolarmi e io ti raggiungerò a Torino per andare a bordeggiare in tram...”.

“D’accordo, porterò il salvagente”, Zuccherino era luminosa.

Ad un tratto, il Duca si animò: “Signora Zuccherino! Cosa sono questi sussurrii adulterini! Mi meraviglio di lei! Madama Gianna intervenga a frenare questi istinti ancestrali! E lei, signorina dai tanti nomi, non badi a questi miei amici ormai rimbambiti dall’età, questo è il mio biglietto da visita, mi faccia cercare dal suo ragazzo mentre si sta guardando in giro. Chissà che non inventiamo qualcosa insieme tra un giro e l’altro...”.

La ragazza era stupita, quasi incredula: “Dice sul serio? Non mi prenda in giro...”.

“Prenderla in giro? Con quel sorriso? Ho sempre preso in giro gli arroganti perché non sorridono mai ma ghignano. E voi giovani vi dovette incazzare con chi ghigna, mandateli a fare in culo, *pardon* Zuccherino, mandateli a fare l’amore trasgressivo, prendetevi il giusto, pretendetelo. Non ho mai preso in giro un sorriso come il suo. E poi i miei amici sono buoni testimoni, vero?”.

“Veroooo... verissimooo”, gli amici fecero partire un applauso strano, quasi dolce.

La ragazza era commossa: “Grazie... grazie tante...”.

“Non mi ringrazi. La prego solo, quando andrà ai Murazzi con il suo ragazzo, di guardare, ogni tanto, se dal fondo del Po spunta *Sevilla*. Ci avverta dell’arrivo. Noi saremo al Valentino a sussurrare. Se non ci trova, *Sevilla* se la porti nel cuore.

POSTFAZIONE

Si può intraprendere un viaggio senza partire ed identificandone la “meta”, soltanto nel senso classico dell’indicare “oltre”?

L’interrogativo compare al lettore attento di questo nuovo romanzo di Bruno Marengo, ormai scrittore collaudato, ma non per questo meno sensibile alle proprie tematiche originarie, della ricostruzione dei personaggi e degli ambienti che “fanno” le storie.

In questo caso la meta è “Sevilla”, la fascinosa capitale dell’Andalusia che si immagina bianca, abbacinata dal sole, incrocio di popoli, culture, usi, costumi.

Non tutto, però, è così semplice: questa “Sevilla”, la “Sevilla” della speranza dei personaggi che vivono nel romanzo esiste davvero e di che cosa si tratta: meta di un periplo omerico, ma forse, un’idea risalente ancora al significato più ancestrale del “viaggio” quello della necessità di attraversare il mare oppure di vagare per le steppe, ai primordi della scrittura, quando arte e vita coincidevano?

Meglio ancora una “Sevilla” meta: meta di un pensiero inquieto che vaga, che cerca, che si situa - appunto - “oltre” la dimensione immediata, si nutre di aspirazioni ideali e, insieme, della corporeità del quotidiano?

La risposta, se la si cerca tra le pagine del romanzo, non si trova: e non si può e non si deve trovare.

Tra le buffe storie di personaggi di un “giro” imprecisato, tra diverse cittadine e città; tra le melanconie di vite vissute forse in modo diverso da come erano state pensate (ma è possibile vivere una esistenza al di fuori dal proprio pensiero? Ci permettiamo di dubitarlo) la “città del sogno” (punto del periplo e assieme meta agognata), appare e scompare all’orizzonte.

Un giorno si sta per partire, tutto è pronto, ma il volo non si spicca; in altre occasioni, temporalmente differite la meta compare, improvvisa, al nostro orizzonte: nel porto di Genova fino a confondersi con

la Lanterna; lungo il corso del Po sino ad attraccare in Piazza Vittorio Veneto, a Torino.

La vita appare, sempre, ordinata in scadenze, tappe, adempimenti: forse quello che il romanzo ci vuol dire è che tutto non può, non deve, essere ordinato in quel modo. Esiste un “disordine” che non ci fa partire, ci tiene fermi, legati al sogno.

È l’idea, sempre disordinata delle nostre aspirazioni più profonde che si intrecciano, quasi si confondono, diventando sogni, realizzandosi in noi stessi, al di fuori da qualsiasi realtà temporale, da qualsiasi esigenza imposta dagli accidenti della vita: gli accidenti della vita ci sono, eccome, e bisogna affrontarli. Nel romanzo, attorno ai suoi protagonisti, la vita vissuta scorre giorno per giorno, impone scelte, consente affermazioni, costringe a rinunce: rinunce vissute anche dolorosamente, si cambia città, si muta la prospettiva di vita, non si riesce a stare fino in fondo con le proprie coerenze.

Debolezze del corpo e dell’animo.

Il viaggio, invece, rimane sullo sfondo delle aspirazioni profonde, riproponendo sempre, costantemente, il proprio interrogativo.

Tra viaggio e meta, noi propendiamo per la meta: anche perché quello odisseo non è un viaggio, è un volo, il folle volo dell’Ulisse omerico o quello dell’eroe sumerico Gilgamesch che partì alla ricerca dell’immortalità, per tornare alla realtà dove “ i grandi Dei hanno contato i giorni della vita”.

Avevamo pensato, allora, all’idea della meta come U-topia, ma U-topia rimane ancora, nonostante tutto, l’idea di un senso della fede rivolta alla possibilità di dare un senso al mondo.

Allora meta non è u – topia, piuttosto è disincanto: un disincanto che ci allontana dal “leviatano” che credevamo sarebbe servito a darci una visione del mondo, ad alleviare il peso dei nostri errori.

Quindi meta come coscienza: coscienza lontana, eco che proviene da una realtà virtuale come quello degli scambi di lettere che ri-

chiamano ad una concretezza dell'agire, ad una coerenza con il divenire, ad una lotta quotidiana, cui non si riesce a dare seguito; anzi la nostra concretezza dell'agire finisce con il contraddire quanto, con fatica, viene vergato sulla carta bianca; coscienza vicina, di chi rammenta sempre la difficoltà delle scelte, sembra volerne indicare altre, più coerenti, ma alla fine, si acconcia, allarga il sorriso, accetta l'idea di un distacco tra pensiero e realtà.

La conclusione non è amara: il rapporto tra la nostra meta e le nostre diverse coscienze (sì: può esistere una pluralità delle coscienze) è obliquo, non si allinea mai perfettamente; ma siamo, lì, ancora intenti a far baldoria aspettando che *Sevilla* ci si pari innanzi.

La ricerca di Bruno Marengo, si arresta qui, almeno per ora: in una visione della coerenza dell'essere che non può semplicisticamente essere catalogata come il fallimento nella vita dei due principali protagonisti, chiamati a ricoprire nel concreto ruoli ben diversi da quelli che il destino sembrava loro assegnare in gioventù: diversi nel lavoro, diversi nei sentimenti, diversi nella loro capacità di comprendere lo scorrere del tempo.

Marengo utilizza quanto già elaborato nei suoi romanzi: dalla freschezza descrittiva di un'epoca come è stato in "A Sportoooo...", alla fantasia nella costruzione di situazioni immaginarie come è stato nella "Cattedrale di Apenac" o nel "Mare che viene e che va", alla capacità di caratterizzazione dei personaggi come è stato, ad esempio, nei "Racconti di Liguria".

E lo fa con maestria, ma senza manierismo: ancora una volta con spontaneità.

Di modo che i comprimari, da Totò il barbiere, a Gianna a Zuccherino assurgono a protagonisti, quasi come in una "commedia dell'Arte" dove i ruoli si assegnano via, via, che il canovaccio si dipana e, alla fine, tutto torna con mirabile ordine.

Una capacità importante questa di far vivere i comprimari come protagonisti, come è del resto, nella realtà: siamo tutti lì, in

fila, senza gerarchie all'ideale cancelletto d'imbarco del volo per "Sevilla", ognuno ha la sua "Sevilla".

Ride, la giovane cameriera-studentessa del ristorante torinese, alla fine del romanzo, agli scherzi ed ai lazzi dei due impenitenti "attendisti": ride, senza sapere che il suo è un riso d'addio, la risata che ci allontana dal sogno e ci riavvicina alla vita.

Noi continueremo ad aspettare il sogno, magari seduti al Valentino, aspettando che qualcuno ci chiami per dirci che "Sevilla" sta risalendo il Po.

Archiloco ed il Duca non hanno fallito: sarebbe troppo semplice attribuire le categorie del fallimento alle contingenti scelte di vita.

Abbiamo già ricordato come, nello scorrere del tempo di vita dei protagonisti, abbiano avuto grande importanza gli scambi epistolari con quanti a "Sevilla" li stavano attendendo: emergeva da lì una ricerca di impegno sociale, di capacità di andare controcorrente anche in maniera "buffonesca" come è sempre nella realtà del "Duca", sospeso spesso tra farsa e tragedia.

Non essere arrivati a "Sevilla" nonostante questi stimoli, queste attese, fa pensare ai protagonisti al fallimento.

Ebbene: cosa c'entra il fallimento con lo scrivere di calcio ed occuparsi delle aziende di famiglia?

Nulla, semplici contingenze e coincidenze, perché rimane lo spazio per ben altro e ci sarà sempre chi, usando la sublime arte della narrazione sarà capace di descriverlo quell'altro, dentro e fuori di noi.

Un testo da leggere prima di tutto con il pensiero: rivolgendoci ai nostri viaggi e alle nostre mete, ma senza cercare necessariamente il filo rosso che li lega assieme; quel filo comparirà all'improvviso, lo seguiremo e alla fine troveremo "Sevilla" e, quel giorno, capiremo che dovremo continuare a cercare.

Franco Astengo

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI GIUGNO 2009

Bruno Marengo, nato a Spotorno (SV) il 23 marzo 1943 ed ivi residente, ha esordito nella narrativa con il romanzo "*A Spotorno...*" 1993 Sabatelli Editore Savona, cui hanno fatto seguito "*La cattedrale di Apenac*" (romanzo) 1994 Microart's Edizioni Recco, "*I racconti di Liguronia* (racconti satirici) 1996 Edizioni Ciuni Albenga, "*I figli di madame Rêverie*" (romanzo) 1998 L'Autore Libri Firenze, "*I nuovi racconti di Liguronia e una fiaba*" (racconti satirici e fiaba) 1998 Coedita Genova, "*Il Pendolare, Rinite allergica, alcuni testi degli anni sessanta*" (racconti, ballate) 1999 Edizioni l'Inchiostro Fresco Novi Ligure, "*Verso l'acqua profonda*" (racconti) 2000 Edizioni Delfino Moro Albenga, "*Il mare che viene e che va*" (romanzo) 2003 Coedita Genova.

Il libro racconta in un lungo *flashback* le vite parallele dei due protagonisti dalla giovinezza spensierata in una Liguria "ruggente", agli studi universitari in una Torino borghese ("L'università era stata per loro un'occasione perduta. L'avevano lasciata proprio prima che esplodesse il Sessantotto, che avevano appena annusato") sino alla maturità saggia e con parecchi ricordi e occasioni perdute.

Da giovani progettano un viaggio a Siviglia per incontrare amici e amiche. Il viaggio progettato non si effettuerà mai per ragioni diverse. E questo viaggio mai realizzato dà il senso al romanzo; diventa una metafora che assume un significato universale: i sogni sono il motore della vita, sono simbolo degli ideali che aiutano ad andare avanti ed hanno forza, anche se trovano difficoltà nel realizzarsi: non diventano mai illusioni defatiganti ma restano speranze che aprono il futuro.

(dalla prefazione di Francesco Gallea)